RACCOLTA
DI ROMANZI
RIDOTTI IN NOVELLE
ed ornati
DI TAVOLE LITOGRAFICHE

Vol. I.

WALTER SCOTT

I.

Fascicolo II.

ROB ROY — MARMIONE

3478

Continuazione dell' Elenco de' Signori Associati.

Riportati nel Fasc.° precedente, n.° 209.
S. E. il Cavalier Santangelo 1
D. Michele Santangelo 1
D. Giacomo Fiori 1
D. Francesco Paolo Modula 1
D. Giacomo Recupito 1
D. Niccola d' Atri 1
D. Matteo Petrone 1
D. Vincenzo Zaccagnino 1
D. Giovanni Braca 1
D. Giuseppe Ziccardi 1
D. Lorenzo Avellino 1
D. Luigi Oberty 1
D. Niccola Cucci 1
D. Pietrantonio Rosati 1
D. Biase Manzelli 1
D. Carmelo Jacuzio 1
D. Giovanni Beato 1
D. Delfino Massari 1
D. Filippo Berardi 1
D. Giuseppe Maria Veredice 1
D. Raffaele Cassitti 1
D. Mariano Lomuscio 1
D. Michelangelo Grassi 1
D. Giuseppe Pepe 1
D. Flavio Procaccini 1
D. Potito Capozzi 1
D. Luigi Rosario 1
D. Galileo Pallotta 1
D. Alessandro Alfieri 1
D. Dionisio della Bella 1
D. Rodolfo Tortora 1
D. Giovanni Caracciolo 1
D. Raffaele Mezzanotte 1
D. Lorenzo Giannini 1
D. Giuseppe Pagnotta 1
D. Felice Zanni 1
D. Gabriele Contini 1
D. Giambattista de Angelis 1
D. Luigi del Vecchio 1
D. Luigi Varo 1
D. Potito Papa 1
D. Antonio Sorrentino 1
D. Ferdinando Montuori 1
D. Giuseppe Montuori 1
Cav. D. Guglielmo Bechi 1
Principino di Scaletta 1
D. Giacinto Gigante 1
Cav. D. Alessandro Cavalcante 1
D. Leonardo Cafarelli 1
D. Raffaele Lepiane 1
Baroncino Farina 1
D. Carlo Diversi 1
D. Emiddio Cappelli 1
D. Carlo Capitolo 1

263

263
Principe di Centola 1
D. Giuseppe Ricci 1
D. Giovan Battista Lertora 1
D. Vincenzo Siani 1
D. Antonio Palatella 1
D. Saverio Resse 1
Marchese di Montrone 1
Marchesa di Montrone 1
D. Margherita Fabbri d' Altemps 1
Baronessa de Stephanis 1
Cav. D. Domenico Antonio Patrone 4
D. Giuseppe de Rubertis 1
S. E. il Principe di Scilla Duca di S. Cristina 1
D. Paolina Pignatelli Principessa di Belmonte 1
D. Federico Schürer 1
D. Vincenzo de Ambrosio 1
D. Morelli 1
D. Benedetto Pitocco 1
D. di Martino 1
Conte Francesco di Roberto 1
D. Francesco de' Masi 1
D. Pasquale Fortunato 1
Contessina Buonamici 1
D. Luigi Griego 1
D. Raffaele Bagnuoli 1
D. Pietro Vinelli 6
D. Giovan Giuseppe Nigri 1
D. Gennaro de' Marchesi Vigo 1
Contessa Edwige Cardelli 1
Marchesa Elena Sampieri Pilker 1
Principe di Tricase 1
D. Cesare d' Amico 1
D. Giuseppe Celentano 1
D. Francesco Sav. Marchesino Celentano 1
D. Carlo Fraccacreta 1
D. Giuseppe Fraccacreta 1
D. Giuseppe Leccisotti 1
D. Giuseppe Borrelli 2
Sig. Maresciallo di campo Marchese de Tschoudy 1
D. Ferdinando Malvica 1
Marchese d' Albergo 2
Duchessa di Gallo 2
D. Gaetano Ruiz 2
D. Agostino de Torrebruno 4
D. Domenico Cammarota 1
D. Giuseppe Mori 2
Colonnello Malaspina 1
D. Michele Giordano 1
Cav. D. Antonio Spinelli 2
Marchesino di Monterossi 2

Somma 321

ROB ROY.

ROB ROY

1. — 2.

Piace a taluno trasmettere il ritratto de' suoi lineamenti all' amico. Quanto a me, io pongo fra le vostre mani nna copia fedele de' pensieri e sentimenti miei, il quadro delle mie buone qualità, de' miei difetti; e mi confido che voi sarete benigno di perdono alle inconsideratezze della mia gioventù, siccome già foste agli errori di un' età più matura. — Così a Guglielmo Tresham scriveva Francesco Osbaldistone, nel confidargli alla libera il racconto de' principali avvenimenti della sua vita. —

Sull' incominciare del XVIII. secolo io aggiugneva circa a ventidue anni, e mi stava mettendo al fatto degli arcani del commercio in Bordò, quando venni dal padre mio improvvisamente a Londra richiamato. Rammenterò fin che mi basti la vita il primo rincontro ch' ebbi con lui. Appena sceso di cavallo, corsi nel suo gabinetto: egli stava diritto in piedi, nè l' aspetto di un figlinolo da quattro anni assente potè alterare quella sua fisonomia pacata e risoluta ad un tempo. Buon padre per altro egli era; e però, comechè tosto repressa, gli spuntò sugli occhi nna lagrima. « Dubourg, prese egli a dirmi, molto di voi si loda; io non già. Ecco qui l' ultima vostra lettera, la quale si riduce a questo, che non vi torna bene di fare il piacer mio, perchè avete avversione assolutissima a mettervi sulla via che v' apersi. Ma non piacciono a me le risoluzioni avventate; vi concedo pertanto il tempo necessario a meglio maturare il vostro giovanile consiglio. »

Entrò in questo, da lui chiamato, Owen, il primo commesso della

casa Osbaldistone e Tresham. Egli non aveva allora toccato peranco i cinquant'anni; portava il vestito, le brache ed il giubbino color di nocciuolo; le calze bigio-perlate, fibbie di argento alle scarpe, manichini di tela batista accuratamente increspati. « Owen, dissegli mio padre, voi desinerete oggi con noi e saprete da Franco le nuove de' nostri amici di Bordò. » Era a que' tempi un tale invito segnalato favore per un primo commesso di banco; ed Owen n'espresse con grave e studiata riverenza il grato animo suo. Oh! mi starà lungo tempo nella memoria quel desinare. Incerto della sorte che mi si apparecchiava, temendo non io avessi a divenir vittima dell'amor del guadagno, poca parte presi a' ragionari che vi si tennero, e poco acconciamente risposi alle innnmerevoli inchieste indirittemi dal padre. Se non che il povero Owen, messo infra due dal rispetto dovuto al suo capo e dalla tenerezza che a me portava, rendea somiglianza del confederato benevolo ma pauroso di un paese occupato dal nemico; e però sforzavasi ora di palliare i miei mancamenti, or di coprire la mia ritirata, ed iva supplendo anche talvolta al mio silenzio.

Durante il soggiorno che feci in Bordò, non avea veramente speso tutto il tempo a seconda de' voleri del padre mio, nè frequentato lo studio di Dubourg più di quanto parvemi opportuno a meritar la stima di quello scaltro francese; il quale, traendo gran lucro dal far traffichi colla nostra casa, scrivea maraviglie di me al suo corrispondente, e terminava presso che ogni lettera in questa guisa: *vostro figlio è tutto quel che di meglio un padre possa augurarsene.* E sì che rispetto al costume ei non mentiva; ma dissimulava com'io facessi mia principal cura delle lettere e delle belle arti, tenute dal mio genitore in conto di cose accessorie che non dovevan giammai usurparsi il tempo delle applicazioni all'utile consacrate. E per tal modo inducendolo in errore sulle vere mie inclinazioni, fece sì ch'ei vedesse in me l'erede, non solo delle sue dovizie, ma benanche di quello spirito di guadagno che gliele avea procacciate. Laonde, sentendosi già pe' molti anni venir meno le forze, si confidava trovare in me un buon pilota, pronto ad afferrare il timone allorchè venisse egli costretto ad abbandonarlo; nè capiva in sè per la gioja udendo dal francese adulatore com'io maravigliosamente rispondessi alla sua espettazione. Spinto adunque da tanti motivi, de' quali peraltro egli volle tacermi una parte, avea deliberato di farmi suo compagno nel cammino da lui sempre onorevolmente trascorso; e quando mio padre aveva fermata una risoluzione, per nulla al mondo non sarebbesi condotto a mutarla. Anch'io per mala sorte aveva fermata la mia, a quella del tutto contraddittoria, e che per avventura scusarsi potrebbe allegando che io allora non bene intendeva quanto importasse all' onore del padre che facessi del suo il voler mio, nè che mi fosse mestieri durar moleste

fatiche per raccogliere un giorno ricchezze delle quali, pareva a me, dovessi senza contrasto redare. Or considerate come uscisse del secolo mio padre quando gli venne ad aprir gli occhi ed a trarlo d'inganno la mentovata lettera, nella quale contenevansi le mie eloquenti e specificate ragioni per non accettare un posto nel suo banco. D'allora in poi tutto si volse in male: Dubourg fu tenuto impostore; le sue lettere menomate di credito; io richiamato precipitosamente a Londra ed accolto nella guisa che v'ho narrata.

Molto abile a signoreggiare le sue passioni era il buon vecchio, e raramente dalle parole potevasi aver la misura del suo sdegno; chè non mai proruppe in minacce od in qualsiasi espressione di collera. Egli ascoltava pertanto con sardonico sorriso ed incredulo orecchio le mendicate mie scuse e le sbalestrate risposte che gli andava facendo intorno le condizioni del commercio in Francia, e m'interruppe alla fine rivolgendosi ad Owen con qneste parole: « Ditemi, come si conduce Clemente Dubourg, il nipote del mio corrispondente? — Egli è, Signore, un de' migliori commessi della casa, rispose Owen sedotto dalla giocondità e dal buon garbo del giovane francese. — Oh! sì, sì, io mi penso che colui s'intenda di commerci! Lo zio ha disposto le cose in modo ch'io mi avessi vicino un furfantello capace di conoscere i fatti miei. Owen, pagherete a Clemente questo trimestre e gli direte che s'imbarchi senza indugio sulla sua nave. » Il dabben uomo fece con voce tremante, ma invano, qualche rimostranza al sig. Osbaldistone, ed io procurai, coll'incolpare sempre più me medesimo, di addolcire la rigorosa sentenza pronunziata contro il giovane Dubourg; ma non mi venne fatto di ottenere l'intento. Se non che mio padre fece notare con molta compiacenza ad Owen essere in me que' naturali principii di equità che contrassegnano singolarmente gl'inglesi trafficanti. « Sarà vostra cura, Owen, soggiunse egli, di bene avviare Franco in pochi mesi negli affari nostri . . . . . » Io stava per rispondere; ma eran tanto supplichevoli gli sguardi del primo commesso, ch'io, come affascinato, involontario mi tacqui. Ripigliò di nuovo il vecchio l'argomento dell'ultima mia elaborata epistola, ed allora mi vidi sforzato a dichiarargli che a malgrado del gran conto ch'io facea de' negozianti, non poteva assolutamente abbracciare uno stato pel quale in me non conoscea niuna capacità. Queste son baje, replicò mio padre, richiedendomi del mio giornale, specie di effemeridi ove, mentre stava a Bordò, ebbi cura di registrare molte notizie che al commercio si riferivano, ma spesso ancora talune cose che niuna attinenza avevan con quello. E se delle prime grandemente compiacquesi il padre, diedemi poi del matto senza fine quando, raccolta uua cartuccia caduta dal libro e tutta piena di cancellature, vi ravvisò de' versi.

*

Egli volle leggerli tutti, declamandoli talvolta con enfasi eroica, ma sempre con quella mordace ironia che mette lo scompiglio nei nervi d'un povero autore. Quando ebbe finito, « Franco, mi disse, vi giuro pel credito del mio banco, che non vi supponeva pazzo a tal segno! »

Io rimasi immobile al mio posto e pieno di vergogna, mentre mi guardava egli con occhio di compassione e dispregio, e che Owen stavasi tutto inorridito, come se avesse letto il nome di Osbaldistone sul registro de' falliti. Poi, come Dio volle, ripreso il naturale ardimento, dissi essere sempre più convinto della mia incapacità in secondare le mire del padre, non agognare quell'incremento di ricchezze di che potevasi per questa via far acquisto, e scorgere in Owen un socio molto più adatto di me. « E voi, Franco, mi dimandò il sig. Osbaldistone, che cosa avete in animo di fare? — Bramerei, ove mel concedeste, viaggiare per due o tre anni, ovvero passare altrettanto tempo nell'Università di Oxford o di Cambrige. — Davvero voi mi fareste smarrire il senno! Ma ponete mente una volta a ciò che sono per dirvi. Io avea l'età vostra allorchè mio padre mi cacciò di casa e diede al mio fratello secondogenito quella parte di sostanza che a me si veniva. Partii da Osbaldistone con sole dieci ghinee nel borsellino, nè da quel giorno sonovi più tornato, nè vi tornerò più mai. Non mi cale sapere se mio fratello, il terror delle volpi, sia vivo ancora; ma egli ha numerosa figliuolanza, ed uno di que' miei nipoti terrà il vostro luogo appresso di me, se voi continuerete a mettermi tra l'uscio e il muro. » Io risposi con indifferenza, ma Owen colle lagrime agli occhi si fece a supplicare il suo capo, che non trattasse con tanta precipitazione un affare di così grave importanza. « Credete voi, riprese a dire il sig. Osbaldistone, ch' io debba proporgli ancora di essere l'amico, il conforto, il confidente mio, e di partecipare a' miei lavori ed alle mie dovizie? » Ciò detto, egli uscì della stanza. Queste ultime parole mi commossero profondamente; e sì ch'io avrei voluto far pieno tutto il suo desiderio, ma l'orgoglio, quella sorgente di tanti beni e di tanti mali, mi suggerì che sarei stato accagionato di volubilità, e però non ne fu altro. Tornò dopo qualche momento mio padre, comandandomi di dargli fra un mese una risposta definitiva. Lieto di una dilazione così poco sperata, io me gl'inchinai con rispetto e gratitudine.

Trascorse questo tempo di pruova senza che niuna cosa notabile il contrassegnasse. Io andava, veniva, spendeva le ore come più mi attalentava, nè pur una fiata mio padre mi fece rampogna veruna od inchiesta. Così mi persuasi ch'egli mi bandirebbe solo per qualche settimana dalla sua presenza, e già destinava il tempo dell'esilio al miglioramento de' primi canti del Furioso, voltati da me in versi inglesi.

Ma non appena usciva il mese conceduto alle mie riflessioni, che mio padre, metodico qual era, mi rinnovò la sua proposta nel medesimo luogo e colle parole medesime, intimandomi di manifestargli l'ultima mia determinazione. Risposi, il più rispettosamente che seppi, che m'era impossibile accettare le sue generose profferte. » Io ve lo avea predetto, disse mio padre ad Owen. Poi rivoltosi a me: Alla vostra età, o Franco, voi non potete ignorare qual via possa meglio menarvi ad esser felice; nè intorno a ciò vi moverò parola. Ma ditemi di grazia se stia ne' vostri divisamenti che possiate mai abbisognare della mia assistenza? — Non avendo, gli replicai, alcuna professione, non mi è dato al certo far senza del vostro soccorso; ma oltre all'essere le mie brame assai moderate, mi auguro che voi non mi priverete al tutto della protezione e dell'amorevolezza di un padre. — Ah! voi vorreste appoggiarvi al mio braccio e andar dove vi aggrada; ma son due cose queste assai malagevoli a conciliarsi. Io suppongo peraltro che siate disposto ad obbedirmi almeno in qualche cosa. Dunque apparecchiatevi a partir subito per Osbaldistone, ove conoscerete vostro zio e i vostri sei cugini, uno de' quali, già designato, verrà ad occupare l'impiego ch'io voleva a voi affidare; attenderete colà le mie ulteriori istruzioni. Partirete domattina. » E detto queste parole, ci lasciò. « Tutto è perduto, sig. Francesco, esclamò Owen fuori di sè; non v'è più rimedio! quando vostro padre parla a quella guisa, egli è come un conto appurato e sottoscritto. » Il buon Owen aveva ragione; e di fatti il dì seguente in sulle cinque ore io stava già sulla via di York cavalcando un buon cavallo e col capitale di sole cinque ghinee.

3. — 4. — 5.

Il contento di trovarmi in piena libertà, ed un certo entusiasmo che mi scaldava la fantasia, non tardarono a dissipare le tristi immagini che mi si affollavano alla mente sul principio di quel viaggio. Solo increscevami di non avere a scorrer contrade le quali dessero almeno qualche alimento alla mia curiosità; nè avrei saputo come salvarmi dalla noja, se a quando a quando non mi fossi imbattuto in alcun viandante che colla sua compagnia divertiva un cotal poco i miei foschi pensieri. Ma sopra tutti mi dilettò un povero diavolo col quale mi venne viaggiato un giorno e mezzo. Figuratevi un tapinello cui non era fosso o siepe o fischio che non atterrisse! Teneva attaccata alla sella del suo cavallo una valigia piccolissima, ma di gran peso, a quanto pareva; la quale così a cuore gli stava che non è a dire con quanto mal garbo respignesse le fantesche di osteria che gli si avvicinavano per re-

carsela in mano. Accortomi d' ispirargli talora anch'io qualche diffidenza, mi studiai di fomentargli il sospetto, ed assai bene vi riuscii, a volta a volta interrogandolo sulla meta del suo viaggio o sul peso della sua valigia. Ma finalmente l'apparire di un campanile, indizio di vicino villaggio, calmò come per incantesimo le agitazioni del mio compagno, il quale sempre più mi ribadì nell'intelletto che di tutte le umane inclinazioni la più molesta e spregevole ed angosciata sia la paura.

Facendosi a quei giorni i lunghi viaggi a cavallo, e però a picciole giornate, solevano in ogni domenica posare i viaggiatori in qualche città per assister ivi al divino ufficio. Era anche stabilito per uso che gli albergatori di qualche grido celebrassero quel settimo dì, invitando gli ospiti a desinar con loro in famiglia. Un fiaschetto di vino chiesto in giro dopo il pranzo da ogni convitato per render saluto al cortese locandiere, si era la sola mercede permessa agli ospiti di offerire, a lui di accettare. Correva uno di tali giorni allorchè io giunsi col mio timido compagno in Darlintona; ed eravamo in procinto di sedere alla mensa dell'oste all'insegna dell'*Orso nero* quando ci venne da esso manifestato che avremmo avuto a commensale un gentiluomo scozzese. « Voi già sapete, soggiunse egli ridendo, tutti gli Scozzesi esser nobili, ancorchè non abbiano camicia indosso; ma il gentiluomo di cui vi parlo mi arieggia un ricco mercatante di bestiame. — Mi sarà caro imparare a conoscerlo, disse l'amico dalla preziosa valigia. Io rispetto gli Scozzesi, checchè si dica della lor povertà e poca mondezza; e poi mi han fatto certo alcune persone degne di fede che non rubasi mai sulle strade maestre di Scozia.— Oh! che volete che si rubino fra loro gli Scozzesi se nulla posseggono? disse l'oste. — No, non è per questo che gli Scozzesi non rubano, rispose la sonora voce di un tale che già stava alle spalle dell'albergatore Gionata Brown.—Avete ragione, sig. Campbell, replicò l'ostiere che non credeva così vicino a sè l'aspettato gentiluomo di Scozia. » E così dicendo affilò prontamente il suo gran coltello, e sedutosi a capo della tavola, distribuì le vivande a' convitati. Era quella la prima volta ch' io udiva la pronunzia scozzese, e m'incontrava in un individuo dell'antica nazione che ancora ne serbava l'accento. Sin dall'infanzia le leggende della mia nudrice mi aveano preoccupata la mente sulle cose di quel popolo, il quale io reputava siccome crudele e sanguinolento in guerra, avaro, interessato e perfido in pace, secondo ciò che detto poi me ne aveva mio padre. Tali erano le mie prevenzioni sugli Scozzesi quando mi diè innanzi il sig. Campbell con tale un aspetto che grandemente le afforzava. Aspre le fattezze del suo volto, atletica la persona; pronunzia montanara; lento e pedantesco il parlare, per voler forse nascondere la bizzarria del suo non so se idioma o dialetto; diffidenza e sottigliezza nelle risposte e nelle os-

servazioni; contegno facile ad un'ora ed imponente; vestir grossolano, ma decente; ingegno incolto, ma vigoroso; rozzo in lettere, ma molto avanti nella politica di que' giorni, in cui tutta Inghilterra era fieramente sconvolta da' *Wighs* e da' *Torys*, parteggianti gli nni per Giacomo Stuardo, gli altri per la novella annoveres e dinastia. Allora in ogni osteria si schiamazzava or per gli antichi signori, or pe' novelli, e così pure alla mensa del giocondo albergatore dell'*Orso nero*. Vollero al fine tutti per arbitro della gran lite il sig. Campbell, il quale con un motteggiare spiritoso, volse le cose in celia, dicendo che, persuaso com' egli era che niuno de' due sovrani si prenderebbe il pensiero di offrire a Roberto Campbell, il vedessero anche morir della sete, un bicchier di vino, così, dava egli il suo voto a Gionata Brown, gridandolo re de' coppieri, a patto però ch' egli presentasse la compagnia di un altro fiasco di vin pretto. Venne da tutti lietamente accolta questa piacevolezza; e l' oste poi ch' ebbe in giro colmi i bicchieri, contò come avesse una volta il sig. Campbell fugati da sè solo sette assassini. « Sbagliate, caro amico, interruppe Roberto, eran solamente due, ed ambo vigliacchi. — Come! esclamò tutto compreso di stupore il mio compagno, avvicinando la sua sedia o, per dir meglio, la sua valigia a Campbell. Oh! io terrei a gran ventura di poter proseguire con voi il mio viaggio. » E fattosi con lui da parte, adoperò invano ad ottenerne l' assenso. « Il vostro amico, mi disse Campbell accostandosi, parla troppo, e troppo si affanna in profferire l' onore della sua compagnia a chi non n' è vago. » Ciò detto, mi augurò il buon viaggio e si partì. Alla domane io mi separai di molto buon grado dal mio pauroso compagno, e m' incamminai alla volta di Osbaldistone, residenza di mio zio, posta, come vi è noto, nella Nortumberlandia.

Non andò molto che vidi torreggiare l' antica dimora degli avi miei, la quale sorgeva all' estremità di angusta valle, tutta chiusa da monti. Vasto edifizio, sporgente fuori di un bosco di querce veramente *druidiche*, dal quale vennero fuori poco stante una muta di cani, ch' io presupposi appartenere a mio zio, e buon numero di cacciatori, i quali tutti muovevano ad inseguire le volpi. Mi fermai sur una vetta d' onde poteva esser testimone di quel campestre passatempo; ed aspettai colà con molta fretta d' animo i cacciatori, i quali finalmente giunsero, cavalcando bellissimi palafreni, ed eran grandi e robusti della persona, portanti l' abito rosso e verde, colori adottati da una società cacciatrice di cui era fondatore sir Ildebrando Osbaldistone. « Son dessi senz' altro i miei cugini, pensai fra me. Or quali accoglienze poss' io ricevere da questi degni successori di Nembrotte? E sarà mai possibile ad uomo non cacciatore condurre lieta la vita in mezzo alla famiglia di mio zio? » Ma l' apparizione inaspettata di avvenente giovanetta pose fine al mio me-

ditare. Dolce soprammodo ed espressivo era il suo volto, al quale crescevan grazia la vivacità della caccia e l'andar velocissimo del negro cavallo su cui correva leggiadramente seduta. Indossava ella un mantello, una giubbetta ed un cappello da uomo; le lunghe e brune sue chiome, fuggite al nastro che le imprigionava, svolazzavano in balia del vento. Mentr'ella mi passava dinanzi spronando vivamente il corsiere per aggiungere i compagni cacciatori, fece quello un balzo irregolare, del quale io approfittai per avvicinarmele sotto colore di porgerle aita, comechè ben mi avvisassi non averne ella mestieri. Mi ringraziò non pertanto la dama con un caro sorriso, il quale m'incuorò a mettere al paro il mio cavallo col suo, ed a correre di conserva con lei. In quel mezzo le grida vittoriose de' cacciatori, e lo squillo del corno da caccia che a quelle rispondeva, ci fecero intendere esser già spacciata la volpe ed inutile a noi lo studiare il passo. Di fatto uno de' cavalieri ch'io aveva già veduto ci sopraggiunse, superbamente agitando per l'aria la coda della belva; poi, squadrandomi da capo a piedi con una cera sospetta che sapeva pure di mal volere, parlò sommessamente alla donna, la quale, come l'ebbe udito, così fecesi a dire ad alta voce. « Se non ardite voi, Thorncliff, farò io. Signore, continuò a me rivolgendosi, io voleva indurre questo cavaliere a chiedervi se ne' vostri viaggi in questi paesi, vi sia occorso d'imbattervi in un sig. Francesco Osbaldistone, nostro amico, aspettato da più giorni al castello di Osbaldistone? » Risposi sollecitamente che appunto io m'era quel desso; ed allora con molta grazia ella mi palesò essere il giovane scudiere il mio cugino Thorncliff, e lei, Diana Vernon, congiunta agli Osbaldistoni per parte di madre. Dopo la quale scoperta, scambiataci alcuna cortesia, si allontanò Thorncliff, lasciandomi solo colla bella amazzone. « Ecco là, gridò la giovane dama accennando al mio cugino, ecco il principe de' cozzoni e de' palafrenieri. Son tutti d'una stampa i vostri cugini, ed argomentate pure da questo gentil personaggio quel che son gli altri, eccettone senza più l'ultimo figliuolo di sir Ildebrando, a nome Rashleigh, il quale per una settimana vi parrà l'uomo più amabile che abbiate mai conosciuto. È della vostra età, ma per dir vero non della vostra avvenenza. Ha buon criterio e buona dose di dottrina: vorrebbe il padre donarlo alla chiesa, tuttochè Rashleigh non v'inclini.................... Ma eccoci nel cortile del loro vecchio castello, selvaggio e rozzo quanto i suoi abitanti. Oh! udite la consunta campana che dà il segnale del desinare. Sapete voi che questa suonò spontaneamente il dì che approdò Re Guglielmo, e che mio zio rispettandone la profetica virtù non soffrirà mai che sia rinnovata? » In ciò dire mi gettò in mano la briglia, smontò del cavallo e disparve per

una porticciuola laterale. Io rimasi nella corte con in pugno le briglie di due cavalli, facendo sino all'arrivo de' cacciatori la più balorda figura. Consegnai allora ad un mozzo del seguito i freni, e da un altro mi feci guidare alla sala ov' io esser dovea presentato a mio zio. Arrivai finalmente ad un'ampia stanza in cui molte mense erano in lungo ordine apparecchiate. Si vedeano sospesi alle pareti corna di cervi e pelli di daini, di tassi, di lontre; fra qualche reliquia di vecchie armadure pendevano balestre, archibugi, lance, spiedi da caccia, e a quando a quando alcune tele affumicate con sopravi l'effigie di dame, cavalieri ed eroi dalle lunghe barbe e dalle smisurate parrucche. Non appena ebbi portato un rapido sguardo su tutte quante queste maraviglie, che entrarono nella sala dodici servi in livrea e poi otto cani, il cappellano del castello, il medico del villaggio, i miei sei cugini e lo zio.

6. — 7.

Avea sir Ildebrando Osbaldistone circa i sessant'anni; vestiva un abito da caccia mirabilmente sciupato dalle piogge; rozzo era ne' modi, comechè egli avesse vivuto in corte, ove forse per soli i suoi religiosi principii era stato dall'infelice Re Giacomo II. insignito di un ordine cavalleresco. « Mi sarebbe tornato caro vederti prima, nipote mio, cominciò a dirmi, scuotendomi forte la mano e dandomi il ben venuto; ma uopo era innanzi tutto ridurre ne' lor canili le mute. Ora eccoti qua i tuoi cugini, Percy, Thorncliff, Gianni, Ciardo, Guilfredo e Rashleigh... E così? tuo padre s'è alla fine rammentato dell'avito castello e del vecchio Ildebrando!...: Questa poi è la mia bella nipote, Diana Vernon.... Ma è ormai tempo che facciamo buon viso al pranzo. »

Alti, vigorosi e ben disposti erano i cinque maggiori figliuoli di sir Ildebrando, ma privi al tutto di quella grazia di forme che spesso nelle brigate tien le veci d'ingegno. Da questi non ritraeva, sia nella persona e ne' modi, sia nell' indole e nella mente, Rashleigh, il quale, a differenza de' fratelli che giuocavano scempiamente di spalla per salutarmi, si allegrò del mio arrivo al castello, facendomi festa col gentile e disinvolto contegno di un uom di mondo. Le fattezze di questo giovane, quantunque irregolari, non mancavano di nobiltà; vivaci e negri eran gli occhi e con bene archeggiati e folti sopraccigli, ma esprimevano artifizio, simulazione e talvolta anche ferocia da prudenza contemperata; piccolo della persona, tenea le gambe a sghimbescio e, per un accidente occorsogli nell'infanzia, abbenchè zoppo non fosse, avea l'andar zoppicante. Ma quasi a compenso di tali svantaggi, la natura conceduto avevagli la più soave e melodica voce che siasi mai in bocca di uomo udita. Egli già stava per sedermisi

accanto nella mensa, quando miss Vernon cui si perteneva di farne gli onori, situommi fra lei e Thorncliff. « Ho bisogno, diss'ella, di parlarvi, e però tra voi e Rashleigh ho posto quel buon diavolo di Thorncliff, a quella guisa che mettonsi i materassi nelle fortezze per rintuzzar le palle de' cannoni. Ma potrei ora interrogarvi su quel che pensiate di tutti noi? — È questa, perdonate, una interrogazione troppo estesa per chi giugne appena ad Osbaldistone. — Oh! la storia naturale della nostra famiglia è tutta superficiale. Hanno, egli è vero, tra gl'individui leggere gradazioni, a distinguer le quali vuolsi l'occhio esperto di un osservatore, ma le specie, siccome dicono i filosofi naturali, si discernono a prima vista. Sappiate adunque ch'è più o meno in tutti i vostri cugini un misto di briacone, di boscajuolo, di accattabrighe, di palafreniere e di babbaccio: imbriacone è Percy, Thorncliff ha del beccalite, Gianni sa più di boscajuolo, Ricciardo di staffiere, ma Guilfredo è un insigne balordo. Di mio zio, al quale io debbo esser grata, delineerete voi stesso il ritratto allorchè meglio il conoscerete. » Oh! bene, pensai fra me, ella ha almeno risparmiato qualcuno! Ma che amara satira sul labbro di giovanetta così avvenente e piena di cortesia! Poi, rivoltomi a lei, « Or perchè voi non avete, le dissi, compreso Rashleigh nel vostro quadro di famiglia? » Diana arrossì a siffatta inchiesta e si affrettò a rispondermi con voce di molto sommessa: « Non profferite una parola sola intorno a Rashleigh! egli udrebbe i nostri detti anche per traverso alla massiccia mole del fratello Thorncliff. — Sia pure così, miss, io replicai; ma vuota è la scranna di Rashleigh. — Oh! non vi fidate; credetemi ... Egli trova modo di saper tutto .... Mi è pur troppo noto Rashleigh! è stato per quattr'anni mio maestro; ora poi ci siamo entrambi scambievolmente venuti a noja e vediamo con gioja appressare il momento della nostra separazione, la quale, mercè la scelta che di lui ha fatta vostro padre, non tarderà guari a succedere. Ma ecco le frutta e i formaggi; io debbo, giusta l'uso, ritrarmi. » Ciò detto, ella disparve, lasciandomi compreso di stupore per l'ardire, l'acume e la franchezza del suo conversare. Non appena ebbe la giovanetta abbandonato la sala che circolò il fiaschetto con incredibile rapidità. Educato in paese straniero, io abborriva non meno dall'intemperanza che da'liberi parlari i quali condir solevano questi baccani; e però vista una porticina alle mie spalle, di là per quella mi sottrassi, ma non sì destramente ch'io non fossi badato ed inseguito da' miei formidabili cugini, a fuggire i quali, non rimanendomi altro scampo, da una finestra spiccai un salto in giardino. Quivi aggirandomi qua e là m'imbattei nel giardiniere Andrea Buonservizio, e con esso entrai tosto in ragionamenti. Era egli scozzese e presbiteriano; serviva da ventiquattro anni in Osbaldistone, e n'eran venti che faceva dall'uno all'altro semestre il

proponimento di tor commiato da' suoi padroni a' quali egli punto non erasi affezionato, e men che agli altri alla Vernon, perchè tutti papisti e giacobiti. Saputo da lui tutte queste cose, lasciai ripigliar tranquillamente la sua vanga ad Andrea, ed io mi ritrassi nelle mie stanze a meditar seriamente su miss Vernon e su quanto in quel dì erami occorso. Alla dimani, svegliato sul far del giorno dallo squillo de' corni, balzai in men che il dico di letto, feci insellare il mio cavallo e scesi in cortile ove eran già raccolti uomini, cani e corsieri. Meno benevolo del primo giorno fu l'accoglimento fattomi in questo dallo zio, il quale piuttosto severamente mi disse: « Eccoti qua, figliuolo. La gioventù è ben temeraria! Bada a te, Franco! Ti dico che si vuol esser prudenti, o ch'io non so davvero s'hai mestieri di me che ti meni per la briglia o di qualche altro che pel capestro ti conduca. » Stupii a queste sì misteriose parole dello zio, e sempre più mi afforzai nel proposito di abbandonare il castello ove malamente egli adempisse verso di me a' doveri di ospite. Salutai quindi miss Vernon, e vedendo qual maligno diletto si prendessero i miei goffi cugini a proverbiare il mio abbigliamento dal cappello agli sproni, volsi loro le spalle, e fattomi presso alla Diana, partimmo tutti pel futuro teatro delle nostre magnanime imprese. Solo Rashleigh non era della brigata; ma Thorncliff il quale non mostravasi indifferente alle attrattive della bella cugina, parve risoluto a non volersi da noi dilungare. E forse il faceva o per iscoprire di che mai m' intertenessi con lei, o per farsi beffe della poca mia perizia nelle cose di caccia. Se non che, vedutasi apparire una volpe, a malgrado del mal presagio che dava la trina francese del mio cappello, io mi slanciai con sì vivo ardore a correrle dietro, che volsi in ammirazione le baje che pocanzi ognuno in suo cuore mi dava. Trovò Diana alla fine il modo come allontanare Thorncliff, e menatomi sulla vetta di bellissimo colle, mi additò in lontananza un punto bianco, ed aggiunse esser quello una rupe della Scozia, la quale poteva in due ore guadagnarsi, e ch'io dovessi senza porre altro tempo in mezzo ridurmi colà per provvedere alla mia sicurezza. Nulla intendendo alle esortazioni di miss Vernon, io la supplicai con istanza che volesse chiarirmene il significato. Ed ella: «Non avete voi non ha guari viaggiato con un Moray Morris? — No, ch'io mi ricordi. Il solo viandante statomi per alquante ore compagno fu tale un uomo la cui anima parea tutta risedere nella valigia. — Ebbene, quest'uomo appunto fu derubato e vi accusa autore o complice del sofferto ladroneccio. — Ma voi, miss, volete al certo la baja del fatto mio? — Eh! caro, io vi parlo sul serio; nè il furto vi disonora; anzi piace a' nemici della nuova dinastia, essendo lo svaligiato un agente del governo, il quale portava seco in cedole e contante lo stipendio a' presidii del settentrione e varii dispacci

di gran rilievo. — Io sono dunque accusato anche di alto tradimento! — Ma già si vede, disse Diana, che voi siete presbiteriano e pel Re Giorgio.... Ad ogni modo, che vi risolvete di fare? — Io voglio prima d' ogni altra cosa mondarmi di quest' orribile macchia; compiacetevi dirmi perciò innanzi a qual magistrato siasi portata l' indegna ed iniqua denunzia.—Dinanzi al vecchio giudice Inglewood, il quale ne ha fatto subito informare vostro zio perchè vi ajutasse senz' altro a salvarvi in Iscozia. Partite adunqne, riparate sul territorio scozzese. — Io, sì, partirò, ma per la casa del giudice Inglewood, della quale vi prego indicarmi la via. » E già io avea dato di sprone al mio cavallo per metterlo di galoppo, quando la cortese Diana si offerì di farsi mia scorta con un garbo, un' amorevolezza ed una determinazione onde fui sbalordito e commosso ad un tempo. Io addussi le ragioni che seppi migliori per distoglierla dal generoso ma non prudente consiglio; ed ella, esser vana, mi disse, ogni mia fatica; non avere io a sperare fuori di lei altro difensore; non voler lo zio frammettersi in questa briga per non incorrer nella colpa di aver favorito la fuga di un reo di maestà, e però non sarebbe ella ad ogni patto per abbandonare un amico nell' infortunio.

Intanto noi ci andavamo accostando alla residenza dell' Inglewood; e miss Vernon, a voler forse imporre un termine alle mie rimostranze, le interruppe dicendomi essere il giudice un invecchiato giacobita, il quale negatosi in sulle prime a prestar giuramento alla nuova dinastia, eravisi alla fine piegato per esercitare l'ufizio di giudice di pace. Ma sendo egli neghittoso ed indolente, sol di nome esser potea giudice: ond' è ch'ebbe ad aggiunto uno scaltro procuratore di Nuovo Castello, chiamato Jobson, pel quale era util mestiere il vender giustizia all'insegna del dabbene Inglewood. Così ella dicendo, noi ci vedemmo innanzi la casa del magistrato, antico, gotico ed anche per avventura maestoso edifizio.

8.—9.—10.

Era nel cortile un servo di sir Ildebrando e sotto il peristilio Rashleigh, venuto, a quel che diceva, per accontarsi col giudice in servigio del cugino Franco. « Io avrei non pertanto creduto, aggiunse egli, che riparando momentaneamente nella Scozia, finchè l' affare non fosse sopito...,» Risposi con caldo: non aver io riguardi da serbare con chicchessia, e volere a qualunque patto chiarire l' insigne calunnia, e ricercarne la tenebrosa cagione. Allora Diana, la quale sospettava fosse noto a Rashleigh non meno lo svaligiato che il ladro, trattolo in disparte tenne con lui un lungo ragionamento nel quale fermossi dover egli a tutt' uomo adoperarsi per me, a condizione peraltro che la giovane dama si ritraesse

al castello immantinente. « Io non muoverò passo, rispose risolutamente Diana, com' io non vegga il sig. Francesco campato dalle mani omicide de' Filistei.—Rimanti adunque, o giovane sconsigliata, gridò Rashleigh. Tu sai pur troppo quanto puoi sull' anima mia.» Dettele queste parole, ei si partì; ed io, guidato dalla mia leggiadra compagna, pervenni all' anticamera del giudice Inglewood, il quale era in sul fine del desinare. Non trovando niun servo cui poterci indrizzare, Diana mi lasciò per rintracciarne qualcuno. Intanto io, stanco di udire lo strepito che si faceva alla mensa del giudice, spinsi la porta e me gli feci innanzi. Era il Morris uno de' commensali, e non è da dire qual tremito convulsivo gli commuovesse tutte le membra allorchè ravvisommi. Anche l' Aggiunto parve soprammodo agitato, ma ognuno taceva; e però io così presi a dire al magistrato. « Il mio nome è Francesco Osbaldistone, denunziato da uno stolido villano, siccome complice di un furto statogli fatto.—Signore, risposemi il giudice con un po' d' asprezza, di queste faccende io non fo mai parola il dopo pranzo. V' ha tempo per tutto; ed a me pare che debba un giudice di pace alla pari di ogni altro galantuomo desinare a sua posta. » Mi scusai come seppi meglio col sig. Inglewood, ed a poco a poco il determinai a sbrigare la mia causa. Chiese egli allora al Morris se realmente io fossi la persona da lui denunziata. « Io ... signore, rispondeva colui, io nulla dico contra questo gentiluomo .... —Meglio così, interruppe il giudice, si annulli dunque la sentenza e la briga è spacciata.—Come! come! disse Jobson l' aggiunto. Eccovi qua, sig. Morris, la vostra dichiarazione; l' inchiostro non è peranco asciugato e voi già vorreste ritrattarla in modo così scandaloso?» Fondamento a quest'accusa avevan dato gli scherzi ch' io feci per via al Morris; i quali, oltre all' accrescere i panici suoi terrori, aveangli per tal guisa riscaldata la fantasia, ch' egli vide una trama premeditata nel più semplice passatempo; e vieppiù ne andò persuaso allorchè, il dì appunto che noi ci separammo, fermato in luogo solitario da due uomini con maschere in volto, e della preziosa valigia derubato, egli udì a pronunziare da alcuno di que' ribaldi il nome di Osbaldistone, In questo mezzo entrò miss Vernon; ed il magistrato accoltala colle maggiori dimostrazioni di benevolenza e di gioja, esser egli, le disse, rimasto al tutto soddisfatto delle mie giustificazioni. Ma non così l' intendeva il furbo Jobson, che vedea fuggirsi di mano una ricca preda; e però, posto in mezzo un regolamento emanato sotto il regno di Odoardo III., pretendeva in virtù di quello cacciarmi prigione, e chi sa che non gli fosse venuto fatto senza l' arrivo di una lettera che obbligavalo subitaneamente ad allontanarsi per dar sesto agli affari di un tale in procinto di andarne al mondo di là. « Partite, anzi volate, gli disse Inglewood, tutto lieto del po' di respiro che con-

ceduto gli avrebbe l'assenza dello scrivano; noi non faremo nulla senza di voi. » E così l'accomiatò. Rivoltosi quindi a me, e' prese a dirmi, ch' io facessi cuore; non io essere alfine il primo spensierato che gridato avesse *olà* ad un galantuomo; restituissi pure di buon grado la valigia al Morris, e la faccenda sarebbe bella e fornita. Mi dolsi acerbamente dell'insulto che faceami il giudice coll'appormi un delitto di che io era venuto a smentire l'accusa; ma pose fine alle mie rampogne l'apparire di uno straniero nel quale tosto ravvisai lo scozzese Campbell, il commensale di Darlintona.

Non appena vennegli veduto lo scozzese che il povero Morris fu preso da tale sgomento che i denti a guisa di nacchere gli scoppiettavano in bocca. « Orsù, via, fatevi animo, disse Campbell a quel tapino, dichiarate al giudice ch'io vi son cognito per uomo di onore. » Ubbidì tutto tremante il poverello. « Ma che vuol ella da me? chiese un po' risentito il giudice a Campbell. — Son venuto, o signore, a bella posta per iscorciare una processura che l'è di tormento. — Oh! che voi siate le mille volte il ben venuto, esclamò l'indolente giudice. » Allora fecesi Campbell a narrare siccome ricusatosi dapprima a viaggiar di conserva col Morris, vi si fosse poi per sua mala ventura condotto quando ebbelo nuovamente scontrato a Cloberry-Allers. Disse com'ei si trovasse testimone del furto; come staccatasi la maschera dal volto ad uno de' malandrini, e' ne scorgesse i lineamenti che al tutto da' miei si svariavano. Soggiunse, non aver potuto tornar in acconcio al Morris di esaminare le sembianze degli assalitori, sendo egli sin dal primo scontro rimasto fuori de' sensi. Questa testimonianza non contraddetta dall'accusatore ed afforzata da un certificato del Duca d'Argyle, il quale attestava della irreprensibil condotta del Campbell, molto satisfece quel facile magistrato. « Ora, disse Morris, son paratissimo, sig. Inglewood, a ritrattare la mia denunzia contro il sig. Osbaldistone, e pregovi a voler dare ad ambedue licenza di attendere a' nostri affari. — Che Iddio sia lodato! gridò il giudice, un affare di meno a spacciare! Vadano dunque al fuoco le dichiarazioni. Sig. Francesco, voi siete in piena libertà; e voi, sig. Morris, sarete, mi spero, contento del fatto mio. » Dopo queste parole, Campbell tolse per mano il Morris e sel menò seco, ed in modo da non potersi quegli mettere al niego, gli si profferì a scorta pel rimanente della via. Ci accomiatammo anche noi dal giudice e riprendemmo il cammino di Osbaldistone; nè avevamo peranco discorso gran tratto di via che ci vedemmo incontro di gran galoppo l'aggiunto Jobson, il quale, già fuor di sè per la berta datagli con quella simulata lettera ch'è detta di sopra, e molto più per vedermi libero, ne disse le più matte e sconce cose del mondo; dopo di che ci lasciò proseguire il nostro viaggio. Qui

la Diana trasse un profondo sospiro dal petto; e dopo un momento di silenzio, « Io sono, mi disse, assai meritevole di compianto! So pur troppo che voi vorreste ora sapere qual parte abbia avuta Rashleigh alla vostra liberazione, se quel Campbell sia egli medesimo il rapitore della valigia, se la lettera ricevuta da Jobson sia stata o no un artifizio per trarlo fuori del luogo dell' azione.... Ma non posso rispondervi altro se non che voi di nulla non avete a richiedermi. » Io mi affrettai a liberar l'animo di Diana dal timore che volessi importunarla con impronte dimande intorno a' suoi secreti. Non andò guari che giungemmo ad Osbaldistone, e trovatovi già principiato il baccano che soleva seguitare alla mensa, dispose la mia bella compagna che ci servisser da pranzo nella libreria, il solo angolo della casa, diceami, ove trovare si possa alcuno schermo dall'intervento de' salvatici nostri cugini.

Era la libreria un bujo camerone ove tutto stava sossopra, e nel quale tuttavia passava molte ore la Diana per continuare gli studi di letteratura, di storia e di lingue antiche e moderne, ne' quali aveala dapprima iniziata Rashleigh. Qua vedevi tarlati scaffali di quercia incurvarsi sotto il peso di grossi volumacci; là tappezzerie in brani, e scranne e tavole e leggii di cui non si potea più usare, ed appese alle pareti alcune tele polverose o sdruscite sulle quali, mel disse la donzella, erano effigiati i più chiari personaggi di sua famiglia, ed una mostrommene ritraente l'avolo suo, partecipe non meno delle sventure del Primo Carlo che delle sregolatezze del figliuolo. « Egli fe' getto, aggiunse Diana, della parte migliore del suo patrimonio, e la rimanente fu dal padre mio dissipata per sostenere la causa della lealtà e dell'onore!—Vostro padre, diss'io, ha pur egli molto sofferto ne' trambusti delle pubbliche dissensioni?—Egli ha tutto perduto! e la sua figlia, orfana derelitta, è costretta a cibarsi del pane altrui........ » Ma l'arrivo de' servi che portavano le vivande interruppe questo colloquio. Breve e malinconico fu il nostro desinare, finito il quale, avutane la chiesta permissione, entrò Rashleigh con portamento tra umile e cortese, ma con uno sguardo ad un tempo indagatore e circospetto. Gli si leggeva nel volto la voglia irresistibile d' indovinare fino a qual punto io fossi innanzi nella intimità di miss Vernon, e s'ella avesse per avventura tradito i secreti di lui. Del che fatto accorto, io dissi quanto occorreva per dileguare i suoi trepidi sospetti, e il ringraziai di essersi vivamente adoperato in mio pro, interrogandolo ancora sulla condotta avuta dallo scozzese Campbell; sì ch' egli al tutto si rasserenò, e rispose alle mie inchieste dicendo: lui aver durato gran fatica a persuadere il Campbell a discolparmi; mancar io d'esperienza intorno agli Scozzesi; essere la prevvidenza e la circospezione le loro qualità principali, modificate da un male inteso ma ardente

patriottismo il quale forma, a così dire, la parte esterna del baluardo morale di cui si muniscono per guardarsi dal sublime principio della filantropia; la sociale affezione dello Scozzese non andar oltre l'amore della provincia o meglio della tribù e de' congiunti infino al nono grado; prendere essi a norma in tutte le cose l'amor di sè, o più veramente l'egoismo. E però non essendo io nè parente nè compatriota al Campbell, e non offerendogli sopratutto l'atto di siffatta testimonianza niun personale vantaggio, avea mio cugino dovuto fare l'estremo delle sue forze per indurlo a presentarsi all'Inglewood. Spiacque grandemente alla donzella il ritratto morale che degli Scozzesi ebbe fatto Rashleigh, essendo ella figliuola ad una donna di quella nazione; e però nel momento in cui egli ed io ci apparecchiavamo a farle l'augurio della buona notte, rivoltasi a me, « Atroce impostura, diss'ella, è quanto degli Scozzesi vi ha favellato Rashleigh! Serbate adunque, o signore, il vostro disprezzo ed il vostro abbominio alla ipocrisia, alla doppiezza, all'abbiezione. » Poi ne congedò, additandoci dignitosamente colla mano la porta. Ci ritraemmo allora nelle stanze di Rashleigh, ove un servo venne a recarci caffè e carte da giuoco. Dopo qualche partita di picchetto, ci demmo a parlare di molte e svariate cose; ed io mi allontanai dal cugino coll'intimo convincimento di non essermi incontrato mai in alcuno la cui compagnia fosse più della sua piacevole e seducente.

11.—12.—13.

Il racconto del pericolo, nel quale io m'era il giorno precedente versato, allegrò qualche poco di tempo sir Ildebrando; ma nè pareami egli convinto dell'innocenza mia, nè Rashleigh, che s'infingea mio difensore, molto si adoperava a svellergli dall'animo i mal concepiti sospetti, anzi facea le viste di volerli dissimulare. Del che non è da dire s'io mi querelassi con lui quando lo zio ed i rimanenti cugini ci lasciarono soli. Si scusò quegli allegando l'impossibilità di trarre del capo a sir Ildebrando ciò ch'una volta v'entrava, e che non era perciò savio consiglio il venire a contesa con uno spirito di quella fatta. Nè io già gli menai buone coteste ragioni, ed alla fine conchiusi, quelle ingiuste preoccupazioni dello zio farmi opportunità di andar via il più presto da Osbaldistone. » Voi felice, ripigliò Rashleigh, che, mercè d'un passaggiero disgusto col padre, acquisterete l'invidiabil tesoro della indipendenza, ed abbandonandovi alla vostra inclinazione per le lettere, otterrete col raro vostro ingegno le più gloriose palme! Ma io! caro Franco, io debbo fare il crudele sacrifizio di metter da una banda la tranquilla e piacevole professione cui tutti

i miei studii furono indiritti, e dedicarmi alle servili faccende del commercio per crescer ricchezze alla mia famiglia! » Troppo in vero impudente maniera d'ipocrisia, perchè io non l'avvertissi: laonde ravvedendosi egli, ponderò meglio dipoi il grado di sincerità che di usar meco gli conveniva, e mi richiese di fargli conoscere i lineamenti morali del padre mio, al quale indi innanzi doveasi studiar di piacere. Fatto pieno il suo desiderio, volli anch'io mi dicesse in contraccambio qualcosa intorno alla Vernon. A lui non piacque certo l'inchiesta; nondimeno stretto dal servigio ch'io testè renduto gli avea, prese a dirmi, come era egli stato sulle prime alla giovane precettore; aver poi cessato da una intrinsechezza per l'età della donzella e la scambievole lor posizione fatta pericolosa; dovendo Diana o accettare la mano dello sposo destinatole o prendere il velo, ed egli consacrarsi al chericato; ma sapere per esperienza quanto fervidi la giovanetta si avesse il cuore e la fantasia: il perchè ove riuscisse egli ad acquistare una indipendenza onorata, comechè spiacessegli di rapirla a Thorncliff, pure stringerebbe nuovamente gli antichi legami con lei, e le offrirebbe la metà delle sue ricchezze. Non potendo più oltre frenare la commozione prodottami da questo ingrato colloquio, mi ridussi nelle mie stanze. Scorrendole a lunghi passi, io andava fantasticando fra me sulle parole del cugino che più mi aveano straziato il cuore, nè sapea darmi pace che sì bella e graziosa giovane avesse potuto innamorare in un mostro di bruttezza qual era Rashleigh; senza por mente nel mio fiero dispetto che Diana in fine non sarebbe stata la prima del suo sesso la quale per amore disposata si fosse ad uomo laido e deforme. Ma, e a me che importa di tutto ciò? conchiusi in cuor mio; foss'ella anche libera, potrei associare al mio destino una papista, una giacobita, un vero dragone in gonna, senza dare nel matto? Le quali serie considerazioni, in luogo di spegner la fiamma che divoravami, vie più l'accendevano, sì ch'io mi presentai a mensa di molto mala voglia e sedetti allato a Miss Vernon maledicendo fra me e me a tutte le figlie di Eva. Maravigliava la damigella in udire le scortesi e tronche risposte le quali faceva io alle piacevolezze che ad ogni tratto uscivanle di bocca; e non sospettandomi capace di volerla offendere, si studiava rintuzzarle con urbani ed arguti motteggi. Come si fu da ultimo accorta del mio mal umore, fissato uno sguardo sprezzante sopra Rashleigh, fecesi a dirmi così: « Pur troppo gli è vero! egli trionfa di avermi tolto anche un amico! » E poi soggiunse: « Grazie alla dipendenza nella quale sempre mi sono trovata, ho imparato soffrire senza lamentarmi, e non sono perciò facile a tenermi offesa. Ma per fuggire alla tentazione di far lamenti con voi, preferisco ritrarmi innanzi il termine consueto, augurandovi che col pranzo si digerisca pure la vostra mala voglia. » Dette queste parole, ella disparve,

lasciandomi soprammodo vergognoso del fatto mio. A voler discacciare i molesti pensieri che m'ingombravan la mente, io empiea sopr'animo il bicchiere ogni volta che girava il fiaschetto, nè tardai molto a sperimentare i tristi effetti del soverchio cioncare. Andatosene per aria il mio cervello, non perdonai ad ogni maniera di stravaganze, e feci e dissi le più pazze cose del mondo. Adoperavasi di forza mio zio a comporre le brighe ch'io andava del continuo suscitando, ma venne schernita la sua autorità per guisa che, sempre più mosso a sdegno dalla simulata moderazione di Rashleigh, io balzai dalla mia seggiola e gli diedi un ceffone: sanguinoso insulto da lui sofferto con incredibile stoicismo! Ma pari moderazione non ebbe Thorneliff; e già le nostre spade sfoderate erano per incrocicchiarsi insieme, quando gli altri fratelli ci disgiunsero, mi trasportarono nelle mie stanze e con grosse spranghe di ferro ne assicuraron le porte. A gran fatica mi addormentai, rivolgendo nella mente orribili pensieri di vendetta, i quali tramutaronsi coll'apparire del giorno in amare considerazioni sulle mie follie: il perchè confuso e raumiliato scesi nella sala della mensa e corsi incontro a Rashleigh per mostrarmegli pentito della brutta villania usatagli il giorno innanzi. Ricevette egli in silenzio le mie scuse, e sol quando ne lo ebbe il padre rampognato, dileguatasi la nube che imprima gli velava la fronte, in contegno di somma affabilità e stringendomi fratellevolmente la mano, mi rispose: « Non comporta il mio cuore che ditasi una parola di più intorno all'accaduto; io m'ho sì povera testa da non rammentare le cose che in digrosso. Parmi si esserci stata un po' di baruffa tra noi, ma non sono già così pazzo da voler esaminare un conto nel quale posso per avventura tornar debitore. » Io stava per replicare; ma come alzava gli occhi, m'incontrai in quelli di miss Vernon, e me ne venne tanto scompiglio e tanta confusione che non seppi articolare sola una parola. « Cugino Franco, mi disse Diana prevenendo le mie scuse, vorreste salir meco alla biblioteca per chiarirmi un passo scabroso della *Divina Commedia?* » Pronta ed affermativa fu la mia risposta. Anche Rashleigh ci si profferse a compagno, ma Diana il ricusò; ed egli allora avviatosi cogli altri alla caccia dello scojattolo, mi lasciò seguitare, starei per dire, come un reo al patibolo, la cortese donzella. La quale, appena fummo entrati nella libreria, prese tosto ad aspreggiarmi acremente su quanto erami nel giorno innanzi occorso; e facendosi quindi ad attribuire quelle mie sgarbatezze ad alcunchè udito dire intorno a lei, imperiosamente mi domandò ch'io dovessi tutta aprirle la verità. Volli dapprima mettermi al niego; ma vedendo ch'ella teneasi offesa nell'onore non meno dal mio silenzio che dalle mie risposte evasive, le ripetei le più semplici fra le cose dettemi da Rashleigh; poi vinto dalle replicate sue insistenze, man

mano le feci palese quanto avea chiuso nell'animo. Tutto ascoltò con tranquillità e senza stupore; ma quando le parlai delle nozze per Rashleigh divisate, «No, esclamò la donna con un fremito di orrore, no, signor Franco; patirei tutto al mondo, fuorchè unirmi a Rashleigh; prima le mille volte l'imbriaco, l'accattabrighe, il palafreniere, lo stolido; prima il chiostro, prima il carcere, prima la morte.» Volli significare a Diana quanta pietà e quanta ammirazione mi destavano nell'anima le sue sventure e la sua costanza in durarle; ma ella così m'interruppe: «Sappiate, o Franco, ch'io sdegno i conforti, chè una sterile compassione non allevia il peso delle catene allo schiavo infelice. Ah! solo ad un uomo era dato di soccorrere a' miei mali, e tal uomo si è studiato di farmi anche più misera, adoperandosi a trascinarmi nel precipizio che mi apriva, sotto colore d'illuminarmi la mente. E quest'uomo, voi lo avete già indovinato, è Rashleigh! Oh! e che sarebbe stato di me in questo mondo e nell'altro s'io cadeva negli agguati che mi tendea lo scellerato?» L'inaudita perfidia svelatami da questi detti tanto mi offuscò la mente ch'io sorsi in piedi, impugnai l'elsa della mia spada e ratto corsi alla porta per isfogare lo sdegnò contro il vile ribaldo che mel destava nel cuore. «Fermatevi, mi gridò Diana, guardando con occhio turbato intorno alla camera. Ah! voi ignorate la metà de' segreti di questo carcere periglioso! Un prestigio fatale protegge la vita di Rashleigh; nè voi potreste con lui cimentarvi senza avventurare l'esistenza di molti. A voi pure, Franco, si conviene la pazienza, e però non atti clamorosi, non violenze... Ma ora che il passo di Dante è dilucidato, andate, vi prego, incontro agl' intrepidi cacciatori.»

Quando rividi Rashleigh, parvemi osservare ch'egli non meno di me stava in sulle guardie per cessare ogni contesa; ed indi più dell'usato intrattenevasi a confabulare con miss Vernon nella biblioteca. Giunto finalmente il giorno della partenza, si accommiatò egli da noi, e se con indifferenza il vide sir Ildebrando allontanare, trapelava la gioja sul volto a' fratelli. Consegnai al cugino una lettera pel padre mio, ed una per Owen, cui già un'altra avevane scritta nella quale gli dava a conoscere il perfido animo del mio successore. Partito che fu Rashleigh, la caccia continuò a fare tutta l'occupazione di quella famiglia; e le letture, i diporti, le fatiche, i ricreamenti furono fra me e Diana in comune. Qual periglio nell'età mia!

14. — 15. — 16.

In questo mezzo condottomi una sera a passeggiare in giardino, Andrea Buonservizio il quale, dacchè ebbemi scoperto protestante, non pa-

tiva ch' io gli passassi una volta innanzi senza offerirmi del suo tabacco, mi contò siccome un merciajuolo suo compatriota or ora venuto di Londra avesse riferito grande baruffa essere stata in Parlamento tra *Wighs* e *Torys* pel furto della valigia del Morris, di cui sir Ildebrando ed io ed altri ancora eravamo denunziati complici; aver detto un deputato antiministeriale non volersi in sull' assertiva di un vigliacco, già disertore e però cacciato dalla milizia, porre in accusa parecchie oneste persone assai rispettabili; comparisse pure Morris alla sbarra e s' ascoltasse; ma non si fosse tanto corrivi ad intaccare l' onore de' primarii gentiluomini della Nortumbria. E comparve sì, egli proseguiva, il povero Morris, ma travagliato com' era dallo sgomento di sentirsi rinfacciare il fatto della diserzione, non potè in alcun modo ricomporre l' agitata sua mente. Narrò il merciajuolo ch' era anch' essa la camera de' Pari intervenuta in questa briga; che venne poi gridato autore del furto un Campbell, del quale sendo sorto a difensore il Duca di Argyle, e niuno osando contraddirgli, fu dichiarato calunniatore il Morris e la denunzia avuta in conto d' impostura; sì che gran male ne sarebbe venuto al tapino se prestamente non l' avesse data a gambe. Mostrai ad Andrea il desiderio in cui m' era di abboccarmi col merciajuolo, ed egli immantinenti si partì per andarne in traccia. Rimasto solo in giardino e discorrendone i lunghi viali, giunto in fondo a quello che menava al castello, mi avvidi di un lume nella biblioteca, e poco appresso dell' ombra di due persone che fra il lume e la prima finestra passavano, e poi dinanzi alla seconda, e poi alla terza ed alla quarta, dopo di che si spense ogni luce. Molte assurde voci correvano per le bocche de' famigliari di Osbaldistone intorno alla biblioteca, avuta per luogo sì pauroso da non esserci fra quelli chi dopo il tramonto del sole volesse pure accostarvisi: timori nati da talune esperienze fisiche le quali facean credere Rashleigh in relazione cogli spiriti, e cresciuti dalla preferenza che solea dar egli a questo luogo, ch' era altresì in comunicazione con un quartierino isolato da lui per sua stanza tenuto. Non è mestieri ch' io vi dica se dispregiassi o no queste ciance; ma la vista di Diana in colloquio con un uomo ad un' ora ed in un luogo ov' io per delicatezza non andava con lei se non accompagnato dalla cameriera, posemi l' animo sossopra, sì ch' io esclamai fuori di me: « Sconsigliata e crudele Diana! mi ha tratto in errore quella semplicità di modi della quale ti ammanti come di una veste che pensassi poterti abbellir la persona ! ». Si aggiunga che quella sera avea la donzella sotto varii frivoli pretesti ricusato di udir leggere la versione de' miei primi canti dell' Ariosto.

L' arrivo di Andrea e del suo compatriota Macready, curvo sotto il peso della sua merceria, sospese questi angosciosi pensieri. Era il merciajo un furbo scozzese, acuto di mente, e grande spacciatore di notizie per na-

turale inclinazione e per mestiere; il quale mi contò con molta precisione le cose avvenute nelle due Camere e la disfatta del ministero. Che se il mio onore direttamente non veniva compromesso, quello della famiglia mia era gravemente offeso, e però congedati i due Scozzesi, corsi nelle mie stanze a meditare su quanto convenivami adoperare. Dopo lungo variar di consigli, fermai l'animo a quello di fare intender per lettera al padre mio lo scontro avuto col Morris e di chiedergli che mi soccorresse de' paterni suoi suggerimenti, e concedessemi di trasferirmi per un po' di giorni in Londra a confutare le infami cose a me lontano apposte. Suggellato il foglio volli io medesimo recarlo all' officina della posta, ove uno ne rinvenni indirittomi dall' affettuoso Owen con entro una cambiale di cento lire di sterlini. Lodavasi molto del mio cugino, ma nulla ci toccava della lettera da me scrittagli poco innanzi alla partenza di Rashleigh. Tornai al castello assai più ricco che non n'era uscito, e mi abbattei anche una volta nel giardiniere, il quale indicatami la porticciola di una torre che mettea nel giardino e per una scala a chiocciola conduceva alle stanze di Rashleigh, richiesemi s' io sapessi chi quella lasciasse sempre aperta dache, partito essendo il cugino, non aveavi più alcuno che scender dovesse da quella banda. Ma vedendo ch'io non poteva appagare la sua curiosità, mi additò egli il padre Vaughan, prete cattolico, siccome il solo che potesse quella via tenere. Avea questo padre Vaughan circa i sessant' anni; di chiaro sangue, grave e dignitoso nell'aspetto, gran fama godeva appo i cattolici della Nortumbria; un non so che di misterioso appariva ne' suoi portamenti; più temuto che caro agli abitanti di Osbaldistone, i suoi modi eran cortesi e starei quasi per dire seducenti; amico in particolar modo a Rashleigh, fermavasi talvolta più giorni al castello ed occupava allora il quartierino di lui. Avresti detto esservi tra Diana Vernon ed il prete un mistero in apparenza non dissimile da quello che fra lei e Rashleigh scorgevasi; pure la donzella non mai proferiva il nome del Vaughan, ed anzi ogni volta che il vedea, pareva compresa da secreto terrore e da non meno fiera ansietà. Avrebbe mai questo prete segreti ragionari con Diana? diceva io fra me, ripensando la lucerna e le due ombre già testè osservate; e perchè mai riporrebb' ella tanta fiducia nell' amico dello sciagurato Rashleigh? Questi e mille altri dubbii ravvolgendo nella mente, io mi avvidi pur troppo che l'amore, e non una innocente curiosità mi spingeva a scrupolosamente spiare le azioni della Vernon; la quale fattane in un subito accorta, con frasi sfuggevoli ma risentite mi diè a divedere il suo malcontento. Una intrinsechezza scevra di confidenza regnò allora fra noi, e se dall' un de' canti era amore privo di speranza e di scopo; era dall'altro perplessità ed affanno. Nondime-

no, tal è la natura del cuore umano! l'agitarsi di svariate passioni ci accresceva a vicenda l'affetto. Trascorsi a questa guisa parecchi giorni durando in me aspra e continua lotta fra la curiosità e la gelosia, le quali vennero vie più esaltate da un ragionamento avuto nella libreria colla Diana. Perocchè in quello che narravami ella d'esser partito per l'Olanda il padre mio ed aver affidato, lui assente, l'amministrazione de' suoi affari a Rashleigh, e ch' io, sollecitato dalla giovanetta ad abbandonare senza indugio Osbaldistone per ovviare alla rovina che del mio censo potea fare l'iniquo cugino, le avea stretto fra le mie la sua mano con quanto di affetto mi stava nell'animo, vidi muoversi la tappezzeria da cui era velata la porta dell' andito segreto che da quella stanza menava al quartiere di Rashleigh, e al tempo stesso dipingersi in volto alla donzella i segni del più vivo terrore. A quella vista, senza più nulla ascoltare, mi precipitai fuori di là, così ferocemente frenetico che, posto in non cale il pericolo della mia fortuna e non sapendo pensare se non a miss Vernon, deliberai di non allontanarmi da Osbaldistone come prima non mi fosse venuto fatto di scoprire alcun che intorno all' ente magico la cui vita tra la franchezza ed il mistero si pareva altornata.

17. — 18. — 19.

Per riuscire in tale intendimento, comechè cessato avessi da' miei intertenimenti serotini con Diana, divisai di rinnovarli senza consultare il piacer di lei, da che sendo la biblioteca aperta a tutti ed in tutte le ore, non poteva la donna, ancorchè all'impensata io vi entrassi, aversela a male. L'impazienza pertanto di scoprire alla fine questo fantastico rivale mi trasse un'ora prima del tramonto del sole al giardino d'onde io potea veder comparire il solito lume e dove mi venne a contare Andrea Buonservizio esservi garbuglio dalla via di Greystock, e ch'erasi per colà partito il padre Vaughan. Se dunque io scorgo lume nella biblioteca, dissi fra me, non sarà veramente il vecchio Vaughan, ed avrò allora ben giusto motivo di tener siccome sospetta e misteriosa la condotta della giovane dama. Spirava appena il giorno; ed ecco una pallida luce, la quale confondeasi cogli ultimi raggi del sole, apparire da quelle finestre. Com'io la ravviso, corro in casa precipitosamente, arrivo innanzi alla porta della biblioteca, afferro con impeto il saliscendi, sto un momento in forse di quel che m'abbia a fare .... odo il passo di più persone .... apro in un attimo la porta e ..... trovo miss Vernon sola, e dapprima attonita ed anche agitata, poi serena e tranquilla, sì che in luogo di confonderla, grandemente ebbi a vergognare di me medesimo. E mentre, fingendo di cercare il mio *Orlando*, io avvisava al modo migliore di ritrarmi ono-

revolmente, mi venne osservato un guanto da uomo sulla tavola. « È una delle mie reliquie, disse arrossando la Diana: egli è un guanto del mio avolo che vedete là dipinto dal Vandyck. » E per acquistar fede a ciò che diceva, cavò fuori del cassetto della tavola un altro guanto. « Questi guanti, è vero, somigliano nel ricamo, diss'io; ma sono entrambi della mano medesima. — Voi ben fate, replicò ella, a smascherarmi ed a farmi sentire quanto abbietta sia la doppiezza, comechè necessaria me l'abbian resa le condizioni del viver mio! Vi dirò adunque apertamente appartenere quel guanto ad un amico che mi è anche più caro di quel quadro di Vandyck, a tale amico ch'io venero ed.... — Amo! volea senz' altro aggiungere miss Diana, interruppi, facendo dell'ironia velo al dispetto. — E quand' io lo avessi detto, avvi forse alcuno cui appartenga sindacare gli affetti miei? Ma se voi qua veniste per esplorare i miei andamenti; sappiate, sig. Francesco, che l'amicizia la quale voi dite portarmi è il miserabile orpello di una incivile curiosità. — Ora si che ci siamo intesi, risposi con un'alterezza pari alla sua, e però vi libero dalla mia presenza. » E come io stava per uscire, miss Vernon, slanciatasi innanzi alla porta ed afferratomi pel braccio, disse, non doverci separare a quel modo noi che non dovevamo mai più rivederci; non poter ella, è vero, nulla rivelarmi intorno a quel guanto misterioso, ma non esser ciò tale argomento da cagionar discordia fra noi che dovevamo esser sempre amici e non mai altro che amici, mutassero pure le presenti condizioni delle nostre sorti. Poi vedendo ch'io mal ratteneva i moti dell'animo sconsolato, ella cambiò discorso e mi presentò una lettera la quale mi metteva al fatto della fuga di Rashleigh nella Scozia con somme ragguardevoli del nostro banco; della partenza di Owen per Glascovia, spedito sulle tracce dell'infame cugino; in fine della necessità di trasferirmi colà io medesimo a soccorrere nelle sue indagini quel fedele commesso, addirizzandomi a' signori negozianti Macvittie, Macfin e compagni per averne le nuove. Piansi amaramente a tal lettura, e non della perdita delle ricchezze io mi dolsi, ma sì del cordoglio del padre, cui l'onore era mille volte più caro della vita. « Tutto può ancora salvarsi, gridò miss Vernon con singolare alacrità e prontezza d'animo. Non uscite di qua, Franco, finchè io non vi sia ritornata. » Ed in effetto dopo alcuni minuti ella tornò con in mano un foglio piegato, dicendomi che ove mi fosse riuscito di ricuperare per altre vie i capitali da Rasbleigh involati, dovessi sul mio onore promettere di lacerar senza leggerlo il viglietto ch'ella affidavami; altrimenti potessi aprirlo dieci di innanzi alla scadenza delle cambiali sottoscritte dal padre mio e ne avrei avuto schiarimenti oltremodo confacenti allo stato delle cose. Quindi, porgendomi la mano, « Franco, soggiunse la giovane, non ci vedremo mai più! Deh! sovvengavi talvolta dell'amica

Diana Vernon. » Ciò detto, fuggì per una porticina che conduceva alle sue stanze; nè per allora più la rividi.

Quantunque acerbissimo fosse all' animo mio il dolore di staccarmi dalla fatale donzella, pure non istava al confronto di quel ch' io pativa ripensando a' pericoli che minacciavan mio padre; e però fermai risolutamente di partire alla domane da Osbaldistone, lasciando per iscritto al vecchio zio le mie scuse ed i miei debiti ringraziamenti, temendo non le insidie di Rashleigh mi vietassero la partenza ove si fosse, prima che recato in atto, divulgato un viaggio senza più inteso a mandare a vôto gl' iniqui disegni di lui. Ma ignaro della via da tenersi migliore e più breve per giungere a Glascovia, feci capo da Andrea Buonserviżio per la scelta di una buona guida. Udito ch' ebbe il mio bisogno, Andrea mi si profferì egli stesso a compagno, senza celarmi la speranza di generosa mercede, e si stabilì partire il dì seguente alle ore tre del mattino. Corsi a fare que' pochi apparecchi che l' uopo chiedeva, riposai alquanto dalle sofferte agitazioni di tutto quel giorno, e l' indomani, quando l' orologio del castello batteva l' ora convenuta, dato un ultimo sguardo alle mura che racchiudevano Diana, raggiunsi Andrea in fondo ad un viale, gli raccomandai di attraversare in silenzio il villaggio e diedi le spalle ad Osbaldistone. La via o piuttosto il dirupato sentiero pel quale guidavami Andrea or da boscaglie ed or da paludi era impedito, sì che non rallentando egli la corsa cui fin dal principio erasi abbandonato, spesso io più nol vedeva nè rimanevami altra guida se non lo scalpitio del suo cavallo e le scintille che, pel battere delle zampe ferrate, spicciavano dalle selci. Più volte gli gridai che sostasse; ma il furfante o non udiva o ne faceva le viste, sino a che da ultimo minacciatolo di scaricargli dietro la mia pistola, ei mutò il passo, ed io potei ridurmigli al fianco. « Ma o che siete briaco o siete matto, Andrea, per correre a questa guisa e farmi dar tutto il fiato per due ore a gridarvi adagio! — Io supponeva, rispose colui con imperturbabile gravità, che Vostro Onore avesse di molta fretta. » Allora si viaggiò men di carriera; nondimeno Andrea inclinava sempre ad accelerare il passo, e di frequente, come uom che temesse non altri l' inseguisse, volgeva il capo addietro; finchè giunti alla spianata di altissimo colle e non vedendo egli ne' campi o sulle vie ninna creatura vivente, tutto lieto in volto prese a zufolare ed a careggiare il suo cavallo. Il quale atto incitandomi ad una maggiore attenzione, mi avvidi cavalcar egli il puledro favorito di Thorncliff Osbaldistone. « Che è ciò, Andrea? gli dissi severamente; questo è cavallo di mio cugino; e tu gliel rubasti, ribaldo! — Piano, signore; lasciate ch' io vi dica come sta la cosa. Il sig. Thorncliff ha tolto in prestanza da me dieci lire, le quali non ha mai più pensato restituirmi; e però non è

già furto il mio, ma un pegno che ho tolto da me per risparmiare la spesa dell'usciere. Se dunque vostro cugino desidera ricuperare il suo puledro, si apparecchi a pagarmi sino all'ultimo scellino; che in quanto a me, conosco a Loughmaben un procuratore che saprà dar ordine a questa faccenda. » Io non approvava la massima di Andrea; ma egli mi era necessario, nè volli più oltre rampognarlo. Dando perciò altro andamento al discorso, intesi da lui come i Giacobiti della Nortumbria fossero in procinto di tentare una perigliosa impresa, alla quale non sarebbero estranei gli Osbaldistoni.

Arrivati a Loughmaben, prima città della Scozia nella quale posammo, andò difilato la mia guida dall'amico Touthope a consultarlo sul modo come far suo legalmente il puledro di Thorncliff; ma poco appresso sen tornò addietro colla faccia allungata e contrita, e con un cavallo rattrappato e pien di malanni avuto dall'amico procuratore in cambio del suo, il quale dovea, siccome deposito, trovar luogo nella scuderia del sindaco.

Convien credere, disse Andrea, che tutto sia mutato in questo paese, e che ciò derivi da quella malangurata unione della Scozia coll' Inghilterra!.... Proseguimmo il nostro cammino a maestro per monti aridi e nudi; ed alla fine, entrati nella bella valle bagnata dalla Clyde ci trovammo a Glascovia; la quale non godea paranco a que' giorni il lustro dipoi acquistatole dall'esteso e sempre crescente suo commercio collo Indie occidentali e le americane colonie. Larga, bella e decorata di pubblici edifizii era ciò nondimeno la principal via della città; case costrutte di mattoni con frontespizii carichi di architettonici ornamenti ne fiancheggiavano i lati e davanle grandezza e maestà. Era una mattina di Domenica quella del nostro giungere a Glascovia, e tutte le campane sonavano a festa. Smontati ad un albergo, io fui sollecito a chieder conto di Owen, e come udii dall' ostessa dovere i sigg. Macvittie e Macfin assistere in quell'ora all' uficio divino, deliberai di avviarmi per la chiesa della Baronia. Per una strada angusta, scoscesa e mal fastricata pervenni innanzi ad una gran porta che dava ingresso al vasto cimitero da cui era cinto il duomo di Glascovia; tempio di gotica architettura, grave, maestosa e bene adatta all' uso cui quel sacro edifizio è dedicato. Posto nel centro di vasta e popolosa città, alte mura il separano per una banda dalle rimanenti abitazioni, per l'altra un burrone con in fondo un ruscello, il quale col dolce e continuo mormorio delle acque accresce solennità a que' luoghi: sola chiesa cattedrale di Scozia salvata dallo sterminio della Riforma!.

Io m'era già incamminato verso il coro, quando Andrea mi condusse ad una porticciuola dalla quale per una buja scalinata scendemmo ne' sotterranei della chiesa, scelti per le pratiche del culto presbiteriano. Eravisi accolta di molta gente, fra cui alla foggia delle vesti ed al marzial contegno io ravvisai alquanti montanari. Pregai Andrea di chiedere a' suoi vicini se fosse in chiesa il Macvittie, ma n' ebbi per risposta una gomitata la quale invitavami sicuramente a star cheto. Cercai allora sotto a' larghi cappelli de' cittadini di Glascovia e sotto agli acuminati berrettoni de' villici della contea di Lanark se nulla mi venisse veduto che somigliasse la parrucca accuratamente incipriata e le imperturbabili e placide sembianze di Owen, ma tutto fu vano; sì che assalito da novelle inquietudini tirai Andrea pel braccio, significandogli ch'io voleva assolutamente partire. Ed egli, riconosciuta l'impossibilità di ridurmi al silenzio se non mi rispondeva, mi disse non potere chi una volta entrato era in chiesa uscirne prima che terminasse il divino uficio. Facendo adunque croce delle braccia, tornai a prestar l'orecchio al sermone, quando udii alle mie spalle una voce che mi diceva sommessamente: « Voi correte pericolo in questa città. » Mi volsi all'istante e non vidi che alcuni operai tutti intenti alla predica. Non trascorsero cinque minuti e la stessa voce a replicarmi: « Voi qui siete in pericolo; nè io medesimo vi sto sicuro. Trovatevi a mezza notte sul ponte della Clyde, ov'io pure sarò, ma badate che fino a quell'ora niuno vi vegga. » Dileguata che fu la voce, io volsi il capo; ma colui che parlava già più non v'era.

In quello che uscivamo di chiesa Andrea mi additò il Macvittie: uomo attempato, grande persona e magra, occhi turchini da folti e bigi sopraccigli coperti, truce e sinistra fisonomia. « Fate cuore, sig. Francesco, parlate al sig. Macvittie: egli vi risponderà civilmente, purchè non abbiate da chiedergli danaro. » Ignorando se fosse mio padre creditore o debitore del Macvittie e ponendo considerazione non meno al suggerimento avuto in chiesa che all'avarizia di quel trafficante, deliberai mandargli a casa Andrea per chiedergli contezza del vecchio Owen. Più di una volta nacquemi il dubbio che fosse l'avviso misterioso una mala pratica di Rashleigh; ma una segreta speranza trionfò nell'animo mio di questi sospetti, facendomi credere ad una qualche correlazione fra Diana Vernon e lo sconosciuto mio protettore; chè solo a lei noti esser poteano i perigli che mi stringevano, ed ella sola desiderar di salvarmene. Signoreggiato da questo pensiero, io mi condussi più ore prima del momento assegnato al ponte della Clyde, il quale ha sulla destra un'amena prateria divisa per molti viali. Mentre discorreva per

uno di essi, udii una voce alquanto aspra ch'io riconobbi per quella del mio Andrea Buonservizio, il quale cicalando con un uomo vestito a bruno e con in capo un cappello a larghe tese, gli andava delineando il mio ritratto, o meglio, la mia caricatura. Il primo mio moto fu di sdegno verso un monello che, stando a' miei servigi, con tanta audacia parlava di me; pur nondimanco posi modo all'ira e ripigliai il filo de' miei incerti pensieri. Finalmente la campana del duomo fece udire il primo tocco della mezzanotte, ed inoltrato ch'io fui sulla via che al ponte conducea, vidi poco lungi un uomo che muoveami incontro: avea egli mezzana la statura; un largo mantello avvolgevagli la persona, la quale parea vigorosa e nerboruta. Poi che gli fui più dappresso, camminai a rilento e da ultimo ristetti come per aspettare che egli il primo mi favellasse; ma proseguì quegli la via senza pure aprir bocca, e giunto all'estremità del ponte, girò gli occhi intorno intorno, e quindi tornossene addietro. Questa volta io gli corsi incontro dicendogli: « Voi venite a diporto in ora assai tarda, o signore. — Vengo siccome voi, sig. Osbaldistone, ad un abboccamento. — Siete dunque voi che mi avete parlato in chiesa stamane? Ebbene, che dovete dirmi? — Seguitemi e lo saprete. » Nè per chiedere ch'io facessi seppi altro se non che era il mio compagno tale uomo che ove giungesse ad Edimburgo la nuova della sua cattività, una vittoria nelle Fiandre non verrebbe meglio festeggiata; e ch'egli mi conduceva nelle carceri a vedere un prigioniere dal cui labbro sarei chiarito de' pericoli ne' quali io m'avvolgeva. Quindi nella principal via della città fermossi il mio condottiere innanzi ad un grande edifizio spalleggiato da grosse muraglie e con finestre munite d'inferriate. « Quanto pagherebbero il preposto e le magistrature di Glascovia, disse lo straniero, per avermi in questa gabbia! » Dopo di che picchiò sommessamente ad una sorta di sportello, e vedendo che si gridava dall'interno di non volersi aprire, si accostò alla porta e disse a mezza voce: « Dougal! hai tu obbliato Gregargch? » No, si rispose immantinente; e dischiuse dopo pochi istanti le porte, ci trovammo nella sala di guardia della prigione di Glascovia, nella quale era una scaletta che menava a' piani superiori e due porte che davano ingresso nell'interno della carcere.

22. — 23.

Era così fioco il lume che spandeva in quella sala l'unica lucerna tenuta in mano dal custode della prigione, che non mi venne fatto discernere i lineamenti del mio condottiere; ma vidi esser l'altro una maniera di selvaggio dalla torva guardatura e dalle lunghe chiome rosse che in sino agli occhi e giù per le guance distese gli disonestavano il volto. Questi,

come prima vide il mio compagno, potè a pena articolare per la molta gioja pochi monosillabi; poi composti i moti dell'animo, « E fia dunque vero, esclamò, ch'io qui vi rivegga?.....Ma e che avverrebbe mai se il gran giudice venisse a farci una visita! — Non temete nulla, Dougal, replicò lo sconosciuto, le vostre mani non toccheranno mai il chiavistello della mia carcere. » Ciò detto, il misterioso straniero gli susurrò all'orecchio alcune parole in un linguaggio ch'io seppi dipoi esser l'idioma de' montanari scozzesi. Dougal mi fe' cenno di seguitarlo; ma meravigliato che la mia guida non s'accompagnasse con noi, glien chiesi pieno di sospetto la cagione, e n'ebbi in risposta così leali e ferme parole che senza più indugiare gli tenni dietro per una scala a chiocciola, la quale imboccò in un corridojo, e fui quindi introdotto in una buja cameretta ove sopra un misero lettucciò si giaceva il mio povero Owen; condotto a tale dalla perfidia de' sigg. Macvittie, Macfin e compagni, a' quali, nelle strettezze in cui ridotta era la casa Osbaldistone dalla infedeltà di Rashleigh, avea egli indarno fatto ricorso, memore della cortesia, della facilità, del rispetto che mostravano questi negozianti ne' loro traffichi col padre mio allorchè fioriva la sua fortuna. Seppi da lui esser pure in relazione di commercio colla nostra casa un altro banchiere di quella città a nome Nicola Jarvie, al quale egli avea scritto la mattina; ma nulla speravane, siccome uomo orgoglioso, impertinente, tenace della propria opinione e poco amico agl'Inglesi. Povero il mio padrone, sig. Franco! ripeteva Owen, ed è la vostra ostinazione.......Ma in questo mezzo si udì picchiare a raddoppiati colpi la porta esteriore della prigione. Il carceriere tutto impacciato ora ad alta voce gridava, Eccomi, eccomi! ed or sommessamente diceva alla mia guida: è il gran giudice! come la ripareremo?.......... celatevi nella stanza del prigione! Entrò immantinente il mio animoso condottiere nell'angusta cella di Owen, gettò in un canto il suo mantello e si pose a rimpetto della porta, per la quale s'inoltrarono una giovane di graziose forme con in mano una lanterna cieca; e poi il gran giudice stesso, uomo di piccola statura, tutto gonfio della sua dignità e con in capo una smisurata parrucca; parecchi soldati armati si rimasero nel corridojo. «Ma che negozio è questo? cominciò a dire il magistrato com'ebbe veduto me ed il mio compagno; forestieri qui, ed a quest'ora!..... Chiarirò ben io questa faccenda..... ma voglio innanzi tutto dire una parola ad un mio vecchio conoscente; ed in questa accostatosi ad Owen, il rincorò a suo modo, si fece dare alcune carte che lesse attesamente e conchiuse ch'egli sottoscriverebbe per quel diligente commesso una sicurtà di *judicio sisti*, per la quale dovrebbe Owen racquistare la libertà, e soltanto pria di uscir di Glascovia comparire innan-

zi a que' tribunali ad ogni inchiesta del magistrato. Accettò il vecchio con molta gioja l'inaspettata e generosa profferta del giudice, il quale dopo che l'ebbe invitato a colezione per la mattina, si volse a noi, e presa di mano alla fantesca Mattea la lanterna, si avvicinò allo sconosciuto, e ravvisatolo n'ebbe a trasecolare e gridò: « Credo, in coscienza, ch'io m'abbia le traveggole! Voi qui, mal'erba? siete proprio voi l'uomo che trovo ora nelle prigioni di Glascovia? E non sapete che s'io pronunziassi senza più una parola . . . . . — Oh! voi non la direte quella parola! replicò lo sconosciuto colla maggior noncuranza; perocchè siamo da lunga pezza amici e parenti, e perchè.... sol che facciate un cenno per tradirmi, siete morto. — È vero, è vero, il sangue non è acqua, ripigliò il giudice; ma a dirvela schietta, cugino, niuno in paese incivilito ha fatto più di voi, che rubereste nella vostra scarsella anzi che perderne l'uso. Ma, e che sono addivenute quelle mille lire scozzesi che vi prestai una volta? quando sarà ch'io le rivegga? — È difficile il dirvelo; ma quando verrà il giorno del gran pagamento (e volea dire lo scoppio dell'ordita congiura) io farò che sia risparmiato il vostro banco. — Oh! Rob, voi la finirete senz'altro sopra una forca! Ma chi è quell'altro lì? soggiunse il banchiere magistrato, accennando a me. « Owen, rimasto al pari di me stupefatto e silenzioso a così strano dialogo, rispose esser io il sig. Francesco Osbaldistone. « Sì, sì, disse il giudice negoziante, quel garbato signorino che fa versi e si è collegato con una compagnia d'istrioni ambulanti in luogo di dar opera al commercio. » Io mi scagionai di quest'ultima ingiuriosa imputazione col magistrato, che allora seppi essere il sig. Jarvie, antico corrispondente di mio padre, dicendogli in fine che quanto alla mia avversione al commercio, non dovea renderne ragione che a me medesimo. « Così va parlato, il mio giovane, ma al certo il *Macbeth* colle sue mirabili fantasie non vi darà modo di raggranellare le 12 mila lire sterline necessarie a vostro padre per ispegnere le cambiali che, passati dieci altri giorni, matureranno. — Dieci giorni! esclamai, traendomi di tasca la lettera di Diana Vernon, e rompendone a fretta il suggello, perocchè già spirato era il termine del divieto, e facendomi cader di mano un foglio che raccolto dal giudice fu da lui porto al cugino montanaro, il quale tosto l'aprì e già si accingeva a leggerlo quando io nel trattenni ignorando che quella lettera a lui fosse indiritta. — State cheto, ei mi rispose freddamente e rammentatevi il giudice Inglewood, l'aggiunto Jobson, il Morris e specialmente il vostro servitore Roberto Campbell e la leggiadra Diana Vernon. » Maravigliai forte allora della mia poca sagacità chè in vero, al suo sguardo feroce, alle sue fattezze espressive, al tuono sonoro della sua voce, alla pronunzia scozzese, alle larghe spalle ed alle lunghissime braccia, pri-

ma di allora avrei senz' altro dovuto riconoscere in lui il commensale dell' *Orso nero*. Non dubitai più dopo tale e tanta scoperta che la lettera di Diana si venisse a lui, e ch' egli fosse del bel numer' uno tra' misteriosi personaggi sui quali avea quella giovinetta segreto imperio e che sovr' essa alla lor volta lo esercitavano; e però gli domandai del mio disleale cugino; ma n' ebbi per tutta risposta aver io di conserva col Jarvie tantosto a pormi in cammino per al villaggio di Aberfoil, ove al suo buon parente avrebbe restituito le mille lire, ed a me rivelato molte cose concernenti alle occorrenze del padre mio. Dopo molto esitare tenne il giudice l' invito del Campbell, ed accomiatatosi con Owen, ci fe' cenno di seguitarlo. Non appena fummo sulla strada, che Campbell si dipartì da noi senza far motto; nè andò guari ed udimmo un fischio di natura affatto singolare, al quale risposene immantinente un altro a quello simigliante, e poi qualche cosa cadde con istrepito a' piedi del gran giudice, che raccolta da Mattea si vide esser le chiavi della prigione: il che dinotava la fuga del carceriere. Poichè l' abitazione del sig. Jarvie di poco si dilungava dal mio albergo, io profittai della sua lanterna, ed egli del braccio mio. Via facendo raccolsi da lui che il mio sig. Buonservizio maravigliato di non vedermi tornare all' albergo, erane ito poco prima della mezzanotte a casa il giudice a supplicarlo che ordinasse al pubblico banditore di promulgare per tutta quanta la città una promessa di generosa mercede a chiunque fosse venuto a dar contezza di me; e che il furfante avea a tante stranezze aggiunto ch'era io stato scacciato dal padre per essermi dato a scriver versi con intenzione di farmi commediante. Giunti in tai ragionari innanzi alla porta del giudice, questi imprese a dirmi così: « Caro sig. Franco, ho fatto tre cose in questa notte di cui mio padre, il rispettabile gran Decano, non mi avrebbe mai creduto capace! Ho pensato ad affari terreni in giorno di domenica, ho prestato sicurtà ad un Inglese ed ho lasciato fuggire un malfattore! . . . . Vedete umana fragilità! Mattea, accompagnate colla lanterna il sig. Osbaldistone fino al suo albergo. E voi, signore, abbiate giudizio . . . . Mattea è una fanciulla saggia e seconda cugina del *laird* di Limmerfield. »

24. — 25.

Dopo lungo picchiare potetti al fine rientrar in casa, ove trovai il mio sig. Buonservizio il quale oltre all' abbeverarsi di birra a mie spese in compagnia di due suoi amici, uno de' quali era il pubblico banditore, stava accozzando insieme i termini di un bando da pubblicarsi l'indomani per aver nuove, com' egli diceva, del *giovane smarrito*. Ognun s' immagina ch' io non dissimulai il mio mal umore; ma i trasporti di giubilo che

Andrea manifestò com' ebbemi veduto e le lagrime che versava, derivanti certo da altra fonte di commozione, cioè dalla brocca di birra, nol fecero accorto della mia collera, sì che in luogo di lavargli ben bene il capo mi parve miglior consiglio ridurmi nelle mie stanze, deliberato pertanto a spacciarmi quanto prima d' un prosuntuoso che volea farla meco da pedagogo anzichè da servo. Ma non era agevole, com' io credeva, disfarsi di quel marrano, e di fatti egli me ne seppe contar tante l'indomani che, determinato il suo stipendio, gli consentii di rimanersene ancora a' miei servigi. Il mariuolo si partì da me con un contegno che stava tra il confuso ed il trionfante, ed io corsi dal giudice, aspettato colà dal mio Owen e da una squisita colezione. Dopo ch' ebbi lodato una per una tutte le cose che faceano bella mostra sulla tavola del nostro cordialissimo ospite, volli procacciarmi da lui qualche schiarimento intorno al Campbell; ma mi rimasi dalle ricerche non appena mi avvidi che tornavano assai moleste al sig. Jarvie. Gli affari di vostro padre, mi parlò egli, domandano ora tutta la nostra sollecitudine; e così dicendo posesi innanzi ad uno scrittojo, esaminò molte carte, suggerì diversi espedienti, ne approvò altri proposti da Owen e poi mi confortò a visitare la libreria del Collegio, soggiugnendo che ad un' ora in punto sarebbe servito il suo desinare.

Giunto innanzi a quell' antico edifizio, ne girai il recinto ed i cortili, ed ebbi quindi vaghezza di passeggiare in una vicina prateria ove soleano fra una lezione e l'altra baloccarsi gli studenti. E mentre ne discorreva un lato, vidi tre persone che strette insieme di cose molto gravi sembravano consultare. Quella specie di presentimento che spesso ci fa accorti esser vicini a qualcuno che non amiamo, convinsemi anche prima che nol vedessero i miei occhi trovarsi fra quelli l'odioso Rashleigh. Grazie al lungo mantello allora in uso che celavami e volto e persona, e protetto da una siepe dietro cui erami posto, passai quasi accanto al cugino senza che ne fossi veduto, e trasecolai quando riconobbi ne' due suoi compagni il Morris ed il banchiere Macvittie: lega di troppo sinistro augurio per gli affari del mio povero padre. Poichè li vidi lontani, mi volsi a seguitarli; ma in fondo al viale Morris e Macvittie lasciaron solo Rashleigh, ed io risolutissimo di chiedergli riparazione per avere abusata la fiducia del padre mio, me gli feci innanzi d' improvviso e « Vi trovo a proposito, gli dissi: voi mi risparmiate così un lungo viaggio. — I miei amici, rispose Rashleigh, mi rinvengono facilmente, ed anche più i miei nemici. Ditemi, di grazia, in quale delle due classi io debba collocare il sig. Francesco Osbaldistone? — In quella de' vostri mortali nemici, ove non rendiate a mio padre le somme involategli. » Qui replicò Rashleigh non esser tenuto a dar conto a me

della sua amministrazione; e com'io insisteva perchè comparisse meco dinanzi ad un magistrato, egli mi fece sentire che il farebbe volontieri; ma non istetti molto ad accorgermi aver io assai più di lui a temere dalla giustizia. « Sig. Rashleigh, diss'io, non vi gioverà questo contegno tranquillo e tracotante; portiamo entrambi un cognome che non verrà mai disonorato nella mia persona. — Voi mi rammentate che fu macchiato nella mia, replicò guardandomi ferocemente il cugino, allorchè mi faceste oltraggio ad Osbaldistone; oltraggio che solo il sangue potrà lavare. Io aveva su di voi altre mire men perigliose e più confacenti sì all'indole e sì alla educazion vostra; ma veggo bene che voi volete ad ogni patto spingermi a castigarvi della vostra puerile insolenza; e però seguitemi in luogo ove niuno venga ad interromperci. » Lo seguitai tenendolo d'occhio, e ben feci, perocchè non aveva io per anco sguainata la mia spada che già la punta della sua mi stava a due dita dal petto. Aveva Rashleigh la superiorità delle armi, essendo il suo ferro più lungo del mio; pel rimanente era uguale il cimento. Io mi battei sulle prime con moderazione; ma veduto che aveva incontro un fiero ed astioso antagonista, e toccatane già una leggiera scalfittura ad una costola, fatto ancor io sitibondo di vendetta afferrai con la sinistra mano l'impugnatura della sua spada, e sollevando colla destra la mia, stava in atto di ferirlo, quando comparve ad un tratto Campbell, e roteando a molinello la sciabola, autorevolmente ne impose di separarci. A questa inaspettata apparizione parve Rashleigh soffocato dall'ira; ma come prima potè proferir parola, disse allo scozzese aver io provocata quella contesa e godergli l'animo che l'inopinato suo intervento gli avesse impedito di darmi una più severa lezione. Mi feci vivo a questa millanteria, ed afferrandolo per la gola gli gridava di rimettermi in sull'istante le carte involate a mio padre. « Voi lo vedete, Mac-Gregor, disse Rashleigh, egli si affretta precipitosamente al suo destino. Già sono spediti gli ordini; tutto è oramai disposto. » Parve scompigliato il montanaro in udir queste parole, e si guardò intorno con sospettoso cipiglio, poi fece sacramento che non mai soffrirebbe ch'io venissi molestato per avere abbracciata la causa del padre mio; e si adoperò di forza perchè io abbandonassi il collo del perfido cugino, nè cessò di tenermi stretto fra le sue nerborute braccia finchè nol vide allontanare. « Non ho mai conosciuto uomo più di voi ostinato! esclamò Campbell, quando fu certo ch'io non più mi dibatteva per isfuggirgli. Che cosa volevate fare? seguitare il lupo nelle sua tana? Or bene, sappiate ch'egli ha già indotto il Morris a denunziarvi un' altra volta. Pensate dunque seriamente a' casi vostri, evitate d'imbattervi in Rashleigh, in Morris ed in Macvittie, ricordatevi del villaggio di Aberfoil e state chioito finchè non ci rivediamo; ch'io darò opera intanto perchè Rashleigh sgombri da Glascovia. Addio. »

Rimasto solo, m'incamminai verso il centro della città, e fatta medicare la mia leggiera ferita, mi presentai alla mensa del giudice Jarvie.

26. — 27.

Rampognato dall'onesto banchiere dell' indugio frapposto, dovetti contare fil filo tutto quello ch'erami occorso da che io m'era da lui partito, e sorbir docilmente le ammonizioni sue, ed esser segno ad un tempo alle occhiate dolorose di Owen. Ma come mi venne nominato Campbell, balzò in piedi il magistrato, e misurando a lunghi passi la sala gridava: « E sempre Rob! . . . Egli è ancora qui! . . . Dunque è pazzo! . . . . . . e quel ch'è peggio, si farà appiccare a disdoro di tutto il parentado! » Fornita l'ultima parte del mio racconto, domandai al sig. Jarvie s' io dovessi trasferirmi ad Aberfoil, ed in qual conto avessi a tenere il Campbell che tanto benevolo mi si mostrava. «Ma..., il giudice esitando rispondeva, in conto di onest'uomo... Sicuramente....egli ha una onestà montanara, una maniera di onestà alla sua guisa, come suol dirsi. Quanto al viaggio, fatelo pure, tanto più che qui correte qualche pericolo. — Dovrò dunque commettermi alla buona fede di tale che ha contratto lega strettissima coll' iniquo autore delle nostre sciagure? — Oh! voi giudicate il povero Rob troppo severamente. Egli conduceva in altri tempi una vita laboriosa e faceva traffico di bestiami; spacciava con onore e delicatezza le sue faccende; e se parevagli che il suo venditore avesse con lui discapitato, Rob largamente nel compensava. È Rob del miglior sangue che possa vantarsi fra' montanari nostri, e comechè non sia capo di *clan*, ovvero tribù, gode di molto credito nelle sue montagne, nè v' ha cognome il quale meglio sia conosciuto e rispettato fra il Lennox ed il Breadalbane. Ma, mutate in peggio le condizioni de' tempi, Rob toccò gravi perdite e l'ebbe a fare con creditori inumani; gli vennero sequestrati i beni e, lui assente, scacciata la moglie di casa. Che potea fare lo sfortunato? Si calcò sino agli occhi il berrettone, prese le sue armi e venne ad estreme risoluzioni. Fatta una radunata di uomini al pari di lui coraggiosi ed apparecchiati ad ogni avvenimento, ispirò ad essi orrore per le depredazioni che venivan tutto giorno commesse nella meriggia parte delle loro montagne, e propose loro d'imprendere a guarentirne ogni fittajuolo o proprietario che pagasse alla sua schiera un quattro per cento; ed a questa maniera di volontario balzello diedesi nome di *contribuzioni nere*. I Graham ed i Cohoon che non vollero dapprima stare a tai patti, li abbracciaron di poi, trovandosi nel verno senza bestiami. E per queste sue imprese ogni qualvolta Rob cadesse nelle mani di chi lo cerca, sentirebbe il suo collo quanto pesi il suo corpo. — Ma in fine, dissi

al sig. Jarvie, qual correlazione può esservi fra questo sig. Roberto Campbell e gli affari di mio padre? — Ve ne farò chiaro nel momento. Dovete sapere che i montanari di Scozia deposero le armi dopo il 1689, sia per le somme che fece distribuire tra essi Re Guglielmo, sia per quelle assegnate dalla Regina Anna a'loro capi perchè provvedessero al bisogno della gente priva di lavoro, ma non ricevendo essa più dopo l'esaltazione al trono di Giorgio I. nè danari nè assegnamenti, e non potendo più i capi alimentare le loro tribù, non hanno oggimai volto l'animo che a fare una risoluta fazione in favore degli Stuardi. Rob, a quel ch'io credo, mantiene viva una segreta corrispondenza fra'capi alpigiani ed alcuni signori dell'Inghilterra; ed il furto fatto a Morris di pubblici danari è opera di lui e di un Osbaldistone che sarà senza fallo Rashleigh. Ora per venirne agli affari di vostro padre, voi saprete aver egli comperato diverse foreste della Scozia pagandole con altrettanti *vaglia*. E siccome era in molto credito la casa Osbaldistone e Tresham, i capi montanari che aveano ricevuto questi *vaglia*, subito trovaron modo di scontarli in Edimburgo ed in Glascovia. Or se i *vaglia* non verranno pagati a' negozianti di Glascovia, cadranno questi addosso a' capi montanari che non sono ricchi a contante, e citati innanzi a' tribunali, non sapendo via di pagare, si cacceranno nelle più disperate imprese; e per tal guisa i sospesi pagamenti della vostra casa affretteranno la sommossa voluta da' male intenzionati. Quanto a Rashleigh, egli non ha cercata la rovina di vostro padre che per soffiar nell'incendio, nè gli rimarrà nulla oltre al contante che ha portato via, da che non dubito che il nostro Owen abbia già spedito da per ogni dove lettere circolari ad impedire il pagamento delle cambiali, le quali, io mi penso, staranno intatte in qualche angolo delle montagne, d'onde il mio cugino Rob le potrà di leggieri trarre di nascondiglio. Noi adunque ci metteremo in cammino domani per Aberfoil; è vero che la moglie di Campbell è una donna indomabile, nemica di chiunque non sia montanaro e che non gridi *viva Re Giacomo*, ma io bene la saprò mettere a segno. » Mi congedai allora da questo zelante amico, condussi meco Owen ed ordinai ad Andrea di tener pronti i cavalli per la dimane.

28. — 29. — 30.

Di fatti il dì seguente alle cinque del mattino il sig. Jarvie, io ed Andrea avevamo già dato le spalle a Glascovia. Più volte durante il viaggio ebbi occasione di osservare nel magistrato uno spirito indagatore, liberale e colto. Peritissimo nelle antichità locali, mi narrava ogni memorabile avvenimento intervenuto ne' luoghi pe' quali si passava.

Eravamo appena a due miglia da Glascovia e già il paese cominciava a prendere un selvaggio aspetto; ma poco più c'inoltrammo e non una macchia, non un albero avresti veduto che ne confortasse lo sguardo affaticato da quella monotona sterilità; se non che pecore bizzarramente colorate di nero, turchino e giallo ci si presentavano di quando in quando alla vista. Nondimeno noi trovammo come desinare in que' luoghi desolati, ed un eccellente fagiano ne fece avvertiti non esser solo chiurli e stridule pavoncelle in quelle spiagge deserte. Ripigliando il cammino, scorgemmo in lontananza ed a mano manca una catena di montagne, le cui sommità toccavan quasi le nubi ed ostentavano svariate forme e pittoresche. « Lì han principio le *Terre alte*, mi disse il Jarvie; poi rivolto ad Andrea soggiunse: Bada a quello ch' io son per dirti, se ti sta a cuore la vita. Nel luogo ove ci sarà forza pernottare trovasi gente di fazioni e sette e tribù diverse; abitanti delle Terre alte o montanari, e delle pianure o Terre basse; sono sovente in lite fra essi: non t' immischiare ne' fatti loro e guardati bene di fiatare di noi una sola parola. » Continuammo a camminare senza ristare un momento; eppure quando ci fu sopra la sera, ancor tre ore si richiedevano per giungere al luogo ove ci facea mestieri di consumare la notte.

Attraversammo il Forth alla sua scaturiggine sopra un alto, angusto ed antico ponte di pietra, e circa un mezzo miglio dopo ci trovammo innanzi alla porta della mala osteria alla quale accennavamo. Un ramo di salice privo di scorza posto sulla soglia indicava starsi colà entro occupati a cioncare alcuni capi montanari i quali non volevano essere frastornati da quel loro sollazzo. E però il sig. Jarvie preso pel braccio un fanciullo il mandò per l' ostiera, la quale venutaci tosto innanzi, ne diede ad intendere con aspre e dure maniere non poter ella assolutamente raccettarci; trovarsi in sua casa tali persone da non patir di buon occhio forestieri, ed aspettarsi ivi fors' anco qualche soldato del presidio. Mettendo in non cale i detti dell' albergatrice, io entrai franco in casa con Jarvie, in atto che Andrea conduceva nella stalla i nostri cavalli; e vidi raccolti intorno ad una vecchia tavola di quercia, posta accanto al fuoco, tre uomini, due de' quali vestiti alla montanara, con una guisa di brache strette ad opera del pari che le calze, distintivo di alti personaggi, e l'altro all'usanza delle *Terre basse* con mantello coperto di galloni ed enorme cappello a tre punte. Stavano le loro armi conficcate nel legno, a dinotare che niuna querela, mentre bevevano, insorger dovesse fra loro. Un altro montanaro, avviluppato nel suo mantello scozzese, giaceva a terra e dormiva o ne faceva le lustre. Dapprima ci guardarono maravigliando que' selvatichi, e poi imbestialirono così stranamente e dissero a noi sì villane

parole, che fu forza venirne alle mani; e chi sa a quali estremità sarebbero state condotte le cose ove il montanaro sdrajato a terra, nel quale il gran giudice riconobbe Dougal, non avesse preso parte per noi in quella briga e se l'abitante delle Terre basse, a nome Duncano Galbraith, debitore del Jarvie, non si fosse adoperato a pacificarci. Non appena fu composta la lite che il bicchiere cominciò a fare il giro della brigata. Io chiesi allora di Andrea, scomparso fin dal principio della baruffa, e mi disse l'ostiera Mac-Alpine starsi egli forse rincantucciato nella stalla, ov'ella mi avrebbe scortato col lume s'io desiderava di andarci; e presa in mano una facella mi condusse verso una miserabile tettoia, e consegnatami una cartolina piegata, Leggete ciò ch'è qui scritto, mi disse; poi esclamando: lodato Iddio, eccomi tratta d'impaccio! disparve.

Al lume della mia facella dispiegai il viglietto con gran fretta d'animo e vi lessi ciò che segue: « Signore! Molti uccelli notturni da preda svolazzano per la campagna, e però non mi è dato trovarmi nè con voi nè col mio stimabile parente il G. G. N. J. al villaggio di Aberfoil. Fidatevi di colui che vi recherà questa lettera, il quale vi guiderà in luogo ov'io potrò senza pericolo vedervi. Venite a visitare la mia povera casa; porteremo solenni brindisi a D. V. e parleremo di cose che di molto utile potranno tornarvi. Vostro umilissimo servitore, come si usa fra' gentiluomini, R. M. G. »

Non fui molto soddisfatto di una lettera per la quale mi si annunziava dover molto ancora indugiare a ricevere un servigio che avrei voluto mi fosse immediatamente prestato: pure deliberai di attenermi alle istruzioni del viglietto, e volsi il pensiero a saper dall'albergatrice il modo di giungere sino al personaggio misterioso indicatomi a guida. Chiamai allora Buonservizio ad alta voce, ma invano: il chiamai di nuovo gratificando il furfante di tutti gli epiteti che la collera mi suggeriva, e finalmente mi venne udito un lugubre gemito che mandava fuori del petto quel tanghero, rannicchiato fra il muro e due botti di penne di polli immolati al pubblico bene e dell'ostiera. Uscito di quel covacciolo protestò Andrea di non volermi seguitare più oltre; perocchè era proprio un tentare la provvidenza il voler andare nel paese di Rob Roy; non asserire egli ciance; anzi aver io in tasca una lettera di quel masnadiere rimessa all'albergatrice e da quella a me. Intimai ad Andrea il più profondo silenzio su quanto gli era occorso di udire; il rendetti certo ch'ei non verrebbe per me esposto sconsigliatamente ad alcun rischio, e ritornai nella sala della mensa ove Galbraith ed il gran giudice caldamente disputavan fra loro; l'uno, ed era Jarvie, a pro, l'altro contro a' Campbell; e così ne venne fatto intendere siccome stesser colà quegli Scozzesi in agguato per impadronirsi di Rob Roy e come ad essi dovesse-

ro unirsi i così detti *abiti rossi* (soldati inglesi) per condurre a bene questa malagevole impresa. Continuavano tuttavia nella calda discettazione, allorchè si udì il passo misurato di un reggimento di fanteria, e poco dopo si videro entrar nella stanza un ufiziale e due o tre soldati che gli facevan codazzo. «Suppongo, signore, quegli cominciò, che voi siate il Galbraith, maggiore della milizia della contea di Lennox, e voi i due gentiluomini delle Terre alte che qui debbo trovare?» Gli venne risposto affermativamente. «Sono arrivato un po' tardi, allora soggiunse, ed è mestleri che si riguadagni il tempo perduto. Ho ordine di arrestare due individui colpevoli di tradimento.» Ricusarono energicamente gli Scozzesi di dar le mani a questa faccenda, protestando che solo per combattere Mac-Gregor avean raccolto la gente loro. Accagionando il soverchio bere del rifiuto che fecero que' tre, si accostò a noi l'inglese, e udito come noi eravamo viaggiatori, con una lanterna ci andò squadraudo e ci disse aver egli ordine di arrestare un giovane ed un uomo di circa i cinquant'anni, e come, trovandoci corrispondenti agl' indizii avuti, egli ci dichiarava arrestati ove non venisse per noi additato qualche rispettabile persona che facesse malleveria della nostra fede. Il gran giudice protestò con veemenza contra quest'atto arbitrario; ma l'ufiziale non gli badò punto e c' impose di rimettergli tutte le carte che potevamo avere addosso. A questa intimazione si scambiarono una occhiata inquieta i due montanari. Non si trovò nelle mie vesti che il solo viglietto allora consegnatomi, e mentre il sig. Jarvie assicurava stare quel foglio a caso nelle mie tasche, prese l' Inglese ad interrogare Andrea, il quale senza farsi pregare contò alla mano alla mano le cose che sapeva e supplicò l'ufiziale ad impedirmi di andare a visitare quel dannato di Rob Roy. Tennero allora l'ufiziale e i montanari una specie di privato consiglio, dietro il quale uscirono tutti, ma non senza lasciarci l' uscio impedito dalle guardie.

31. — 32.

L'indomani al primo spuntare dell' alba entrarono nella stanza un caporale e due soldati, traendosi dietro un montanaro, che conducevano alla presenza del capitano Thornton (che così avea nome l' ufiziale inglese) e nel quale riconoscemmo il carceriere Dougal. Sottoposto costui a severissimo interrogatorio confessò come parve a malincuore e per la gran paura del capestro, non più che da un'ora innanzi aver lasciato Rob Roy con soli sei compagni, essendo andati gli altri per una spedizione contro le tribù di ponente, ed egli venuto nel villaggio a spiare cosa vi facessero gli *abiti rossi*. Da ultimo, sentendosi già la corda

intorno al collo, consentì di scortare nel luogo ove trovavasi Rob Roy il capitano Thornton, a patto peraltro che gli fossero mallevate e vita e libertà. Dopo le quali cose, fatti schierare in ordine di battaglia i soldati, ne significò il capitano che il dovessimo seguitare, non avendo egli modo di lasciarci in custodia a niuno de' suoi, e colse questa opportunità per mitigare con parole urbanissime la nostra sventura. All'uscir della casa affumicata in cui avevamo passata la notte, i raggi del sol nascente rischiaravano il più pittoresco fra quanti paesi mi si fossero mai offerti allo sguardo, ed imprimevano a tutta la natura maestà e grandezza. La nostra partenza avendo destato gli abitanti de' meschini tugurii che componevano il villaggio di Aberfoil, noi li vedemmo metter il muso fuori degli usci, le vecchie con in capo berrettoni di lana, i fanciulli, altri al tutto ignudi, altri mal coperti da brani di consunti mantelli; nè uomo alcuno mostravasi agli occhi nostri che oltrepassato avesse i dodici anni. Intanto proseguendo il nostro cammino, sempre più ci avvicinavamo alle rive di un lago, e ci trovammo di breve in terreno paludoso e coperto di boscaglie e di fitte macchie, e spesso ancora ci convenne guadare rapidissimi torrenti; sì che avrebbero di leggieri potuto approfittarsi i montanari di queste condizioni di luoghi per assaltarci. Volle intorno a questo il sig. Jarvie comunicare qualche osservazione al Thornton, il quale replicò non potersi questa volta sottrarre i banditi a' provvedimenti presi per distruggerli; adoperare già ad impadronirsi de' passi inferiori di quel selvaggio paese le milizie del Galbraith e due compagnie di cavalleria, in atto che trecento alpigiani comandati da' due capi per noi veduti all'osteria ne difenderebbero i passi della parte più alta. Nondimeno molto pericolosa e sospetta sembrandogli la via per la quale Dougal ci menava, il capitano dispose che vi fosse un antiguardo ed un retroguardo. Eran quivi le montagne così prossime alla sponda del lago, sì alte e discoscese, che non aveavi per noi altro passaggio fuori di uno strettissimo sentiero, su cui pendevano inclinate rupi, dall'alto delle quali sol che pochi sassi distaccati si fossero, ci avrebbero senza riparo accoppati. Aggiungi che i gomiti che faceva la strada seguendo i seni ed i promontorii del margine del lago non permettevano di scoprire al di là de' cento passi innanzi o dietro di noi. La paurosa nostra situazione mise in qualche agitazione l'ufiziale; sì che reiterata a Dougal la minaccia di volerlo all'istante mettere a morte se avesse pur solo concepito il pensiero di farci cadere in qualche lacciuolo; ed avvertito essersi visto sopra un colle vicino un drappello di montanari ed aver l'eco ripetuto un suono di cornamusa, concionò a' soldati, prese le opportune militari disposizioni, e tolta la picca ad uno de' suoi se la recò in mano, si pose a capo della soldatesca e le comandò seguitarlo. Era Andrea uscito de'

sensi per lo sgomento, nè il sig. Jarvie ed io stavamo ad animo di lui gran fatto più riposato. Venuti ad una distanza di venti passi dal luogo d' onde avea l'antiguardo scoperto i montanari, si disponeva ognuno all'assalto, allorchè una donna affacciatasi d'improvviso dall'alto di una rupe ne gridò con voce autorevole di fermarci e di significarle chi si venisse mai a cercare nel paese di Mac-Gregor. A poche fisonomie è dato agguagliare l'alterezza e nobiltà dell'aspetto con che a noi si presentò quella donna singolare: di età, a quel che parea, fra l'ottavo lustro ed il decimo; con lineamenti altra volta di maschia bellezza, allora aspri, feroci e dinotanti non meno i durati cordogli che le forti passioni le quali ne agitavano l'anima. Un berrettone ornato di pennacchio le ombrava il capo; ed il mantello scozzese in luogo di coprirle, siccome alle altre del suo sesso, e capo ed omeri, le cingeva la vita alla foggia de' soldati montanari; armata di sciabola nuda teneva la mano, e due pistole sospese le stavano alla cintura. « Elena Campbell! mi disse con voce sommessa e tremante il sig. Jarvie; la moglie di Rob! Oh! quante coste fracassate vi saranno dalla nostra banda! — Che mai cercate? tornò ella a chiedere al capitano; il quale rispose, andarne in traccia del proscritto Rob Roy Mac-Gregor Campbell; non muover guerra alle donne; anzi voler loro usare buoni trattamenti purchè non si opponessero al passaggio de' soldati del Re. — Sì, replicò l'amazzone; io conosco da lunga stagione quali sieno i vostri buoni trattamenti! Barbari! voi non mi avete lasciato nè fama nè nome! tutto tutto ci avete rapito: la casa, il letto, infino al bestiame per alimentarci, infino alle lane per ripararci dal freddo! Ed ora venite a toglierci anco la vita? » Non pose mente il capitano alle querele della donna, ed ordinò al sergente di avanzare; ma colpito questi nel petto da una palla d'archibugio, precipitò di roccia in roccia fin dentro al lago dalla cui superficie disparve. Fece allora andare innanzi i granatieri, annunziandoci esser noi liberi e dover provvedere alla nostra salvezza. Dougal, dimenticato in mezzo al trambusto, erasi occultato fra le boscaglie che crescevano sulla rupe, ov'io mi studiai di raggiungerlo e d'onde egli in breve si dileguò. Quanto al sig. Jarvie, fatto agile dalla paura, salito era a trenta piedi sopra la rupe; ma nel voler saltare da una ad un'altra punta gli fallì il piede, e grazie ad un grosso spino che gli si conficcò nel pastrano ed il tenne lì fermo e sospeso sulla bocca del precipizio, non andò a trovare il rispettabile gran Decano suo padre. Mi dolea quanto mai dello stato angoscioso di quel buon magistrato, ma era sopra ogni umana possibilità lo spiccarmi in suo ajuto dal posto in cui m'era: solo Andrea, che di cinquanta passi ne stava diviso, potuto avrebbe dargli mano a risalire; ma non valsero con quel pusillanime nè preghiere nè comandi nè minacce. E poichè allo sparo degli archibusi,

allo scoppio delle granate, agli urli de' vincitori e de' vinti era succeduto un profondo silenzio, mi tramutai ad nna vicina altura d'onde mi accorsi essere stato compiutamente sconfitto il capitano Thornton, il quale insieme con dodici de' suoi, avanzati a quella fiera mischia, era allora disarmato e spogliato da' montanari, ebbri della più efferata gioja pel conseguito trionfo.

Non iscorgendo fra' vincitori Campbell ch' io sapeva allora esser lo stesso che il famoso Rob Roy, deliberai impetrare sopratutto pel sig. Jarvie l'aiuto di Dougal, persuaso che la parte da lui sostenuta era concertata per trarre il capitano inglese al mal passo; ma indarno il cercai: se non che tornato al luogo da cui m' era partito, intesi com' egli avesse aiutato il banchiere a togliersi dall' aerea sua postura e come raccomandato gli avesse di non presentarsi alla donna finchè tornato ei non fosse. E a siffatto consiglio voleva il buon giudice attenersi; ma era fatale dovergli questa volta ancora tornar vana la prudenza, perocchè sendo stato scoperto Andrea e preso da' montanari, in atto che il conducevano dalle rupi al luogo che fu campo della mischia, passando poco lungi dalla gola ove stavamo seduti si avvidero di noi, ci furon sopra in un attimo e già davan opera ad alleggerirci di panni, siccome avean praticato con Buonservizio, quando l'apparizione dell'excarceriere mutò immantinente la scena. Strappò egli di mano ad uno de' banditi il mio fazzoletto fregiato di merletti, rimise il pastrano sulle spalle del sig. Jarvie, e senza badare a' lamenti di Andrea seminudo e tremante di freddo e di paura, ci menò innanzi all' eroina di quella giornata. Non so s' ella si fosse trovata nelle file de' combattenti, ma ben avea l' armi e le vesti maculate di sangue rappreso; e se nel suo volto non appariva nè ferocia nè sete di stragi, le sue negre e vivaci pupille spiravano l'orgoglio della vittoria e la gioja dell' assaporata vendetta. Tolto aveasi il Jarvie l'assunto di aringarla, e prese per tema i titoli della sua parentela co' Mac-Gregor, poi discorse i tempi in cui Rob viveva una pacifica vita, nè punto avvertì la sinistra impressione che la sna diceria facea sull' animo dell' amazzone, la quale lo interruppe fremendo di sdegno ed ordinando di precipitar noi tutti nel lago. Tentò Dougal di mansuefare la disdegnosa, che parea ben risoluta della nostra condanna a malgrado delle sue rimostranze, quando il patetico suono di una cornamusa fecesi udire a piè della rupe, e non andò guari che ci vennero veduti da trenta in quaranta alpigiani nel vigore dell' età, uomini di balde e belle sembianze, con abiti stretti a' fianchi ed armati di pistole, di sciabole, di moschetti e di scudi rotondi con in mezzo un' acuta punta di acciajo. Giunti in silenzio al cospetto di Elena e continuando ne' suoi lugubri suoni la cornamusa: « Che è ciò? domandò ella

soprammodo agitata a' suoi figliuoli Roberto e Giacomo. Ov'è il padre vostro? » I giovani dapprima si tacquero; ma sempre più istigati dalla madre a parlare, narrarono che venne Mac-Gregor chiamato a colloquio da un abitante delle terre basse, il quale recogli una lettera a nome di... (e qui parvemi dicessero Osbaldistone); che consentì egli di andarvi a patto che rimanesse come ostaggio il portator della lettera, per cessare così ogni pericolo di tradimento; ma come fu giunto, con soli due de' suoi, al luogo del ritrovo, sorpreso da una banda di milizie comandata da Galbraith, fu fatto prigione. All' udire questa fiera inaspettata novella, « Codardi, esclamò Elena, perchè non volaste immantinente in aiuto del padre vostro, a salvarlo o morire? » Risposero modestamente i giovani, essere per allora tanto alle nemiche inferiori le forze loro, che aveano essi dovuto studiare il passo per riguadagnar le patrie montagne, affin di raccogliervi quanti più uomini potessero e partir subito per provarsi a ritogliere il padre dalle mani de' loro persecutori. Questo desiderio unito alla brama della vendetta si dipinse su tutt'i volti e con ispezialtà su quello della donna, che fecesi tantosto menare innanzi lo sciagurato ostaggio il quale non era altro che il Morris, già quasi morto della paura. Giurava egli e sagramentava sè non esser complice del tradimento ordito contro Rob Roy, ma sibbene inconsapevol ministro di Rashleigh. Ella di rimando senza badare alle sue dolorose preghiere, comandò che venisse gittato nel lago; e poco stante il gorgoglio delle acque, succeduto al tonfo della sua immersione, testimoniò essersi estinta in quel gorgo la vita del ribaldo pecorone, con tante e sì fervorose istanze da lui vanamente implorata!

33. — 34.

Dopo quest' atto di atroce vendetta l'amazzone fe' cenno al sig. Jarvie ed a me che a lei ci accostassimo; e com' ebbe udito esser io cugino e non amico a Rashleigh, m'ingiunse di andarne al maggiore Galbraith e di significargli nel nome di lei, che ove osasse torcere un sol capello a Rob Roy e soprassedesse di porlo in libertà, tempo dodici ore, tenesse per fermo che non rimarrebbe ormai nella contea di Lennox una donna la quale non avesse a lamentare la perdita di un figlio, non un fittajuolo cui restassero illesi dalle fiamme i granai, non un gentiluomo che non dovesse coricarsi la sera incerto di rivedere nel dì seguente la luce; e che il giudice di Glascovia, il capitano Thornton e gli altri prigioni verrebbero tagliati in tanti minuzzoli quanti erano gli scacchi del suo mantello scozzese. Con siffatte istruzioni mi posi in via seguito da Andrea e scortato da Giacomo Mac-Gregor e da due altri mon-

tanari, e poco dipoi giunsi ad un' altura d'onde scoprivasi il campo nemico, collocato sul pendìo di una collina, in mezzo alla valletta di Aberfoil ed in gran parte composto di cavalleria, la quale non si credeva a que'giorni che potesse da' montanari assalirsi in aperta campagna. Posaron quivi alcun tempo le mie guide per valutare le forze del nemico; poi mi confortò Giacomo a scendere nella valle; ed io, inoltratomi verso il primo posto militare, da una scolta mi feci menare innanzi al comandante cui davasi il titolo di Duca e che trovai seduto sull' erba in mezzo ad un cerchio di ufiziali. Inchinatolo rispettosamente, gli narrai la sconfitta del Thornton nella gola di Loch-Ard, la prigionia di quel capitano e degli altri inglesi e da ultimo le risolute minacce della moglie di Mac-Gregor. Parve commosso il Duca; pure così prese a rispondermi: « Tornate a coloro che vi deputarono e dite ad essi, che domani sul far del giorno verrà senza indugio impiccato Rob Roy Campbell Mac-Gregor, siccome proscritto preso colle armi alla mano, e ch' io ho modo d' impedire l'adempimento delle loro minacce a danno della contea di Lennox. » Adoperò il maggiore Galbraith a svolger l' animo del Duca dalla fiera sentenza profferita contro Rob Roy; ma egli fu interrotto ne' suoi buoni uffici dall'arrivo di un montanaro delle tribù di ponente, portatore di una lettera nella quale era detto che que' confederati avevan fermo di non più unirsi a' soldati del Re. Maravigliò il Duca per l'impensata diffalta de' montanari, ed avendo sopratutto mestieri di fantaccini per attaccare il nemico nelle sue montagne, deliberò di condurre egli stesso il cattivo a Duchray, e comandò a Galbraith di menare i suoi a Gartertan. Venne allora Rob Roy in mezzo a due sergenti e seguito da sei soldati. Avea le braccia legate insino a'gomiti e vestiva all'usanza del suo paese. Una folta e rossa capellatura, da cui gli derivava il nome di *Roy* o vuoi dire *il rosso* e ch' egli celava sotto una parrucca quando dilungavasi da' suoi monti, gli copriva il capo. Benchè fra' ceppi, altera aveva la fronte, ed oltre ogni dire maestoso il portamento. Diede manifesti segni di stupore nello scorgermi fra quella gente: quindi informato della prigionia del suo cugino domandò se alcuno in quel drappello vi fosse cui non sapesse reo di prestare un servigio a Mac-Gregor? — Parlate, rispose sollecito il montanarо recatore del foglio; ed accostatoglisi ne ricevette, a quel che parvemi, ordini in rispetto alla salvezza del sig. Jarvie.

Procedè ordinatamente per la prima strada il reggimento comandato dal Duca. Stava Rob Roy in groppa dietro all'uomo più alto e nerboruto della squadra: stretti entrambi da una medesima cinghia raccomandata con una fibbia al petto di quel soldato per nome Ewan. Sendomi stato somministrato un cavallo, ebbi ordine anch'io di marciare al loro fianco per guisa che noi formavamo il centro di un drappello di soldati che im-

pugnavano la pistola e tenean d'occhio il prigioniere. Camminammo così circa un'ora finchè giungemmo al guado pel quale doveasi valicare il fiume Forth, formato dall'esuberanza delle acque di un lago ed avente profondissimo il letto ove minore n'è la larghezza. Nel mentre che le prime schiere man mano il guadavano, fermaronsi lo squadrone di mezzo ed il retroguardo, sì che oltre all'indugio ne derivò benanche un po' di confusione, perocchè ruppero i soldati le file, scesero alcuni da cavallo e con essi mescolossi il servidorame. Allora udii Rob Roy che con pietose parole procurava di commuovere l'animo di Ewan, e questi che si stringeva nelle spalle e sospirava. Insisteva sempre più Rob, ed il soldato appariva agitatissimo, ma non rompeva perciò il silenzio. Quando il Duca gridò di condurre all'altra sponda il prigioniero e che s'inoltrò il soldato nel fiume con qualche precipitazione, ferimmi d'improvviso l'orecchio un tonfo simile a quello prodotto da un masso che precipiti nell'acqua. Il Duca che al pari di me udito avea quello strepito, ratto corse alla riva chiedendo ad Ewan, che in quello l'afferrava, del prigione a lui fidato, e com'ebbelo veduto solo, gli scaricò addosso la sua pistola, e poi « Cento ghinee, gridò egli, al primo che mi conduca innanzi Rob Roy. » Molti a rischio della lor vita si lanciarono co' cavalli nel fiume; altri più prudenti aspettavano sulla riva il momento in cui escirebbe dell'acqua il fuggitivo; alcuni per favorirne la fuga si studiavano di aumentare la confusione; la cavalleria era sbandata, l'oscurità crescente, compiuto il disordine. Intanto Mac-Gregor sforzato dalla necessità a comparire a galla per riavere la lena, ebbe ricorso ad uno stratagemma che gli tornò a bene. Spacciatosi del suo mantello, lo abbandonò alla corrente, sì che fatto quell'arnese scopo dell'attenzion generale e bersaglio di mille colpi di archibugio, si misero taluni soldati a nuoto per farsi padroni del corpo che credevan ravvolto in quell'inviluppo e soffocato, nell'atto che Rob già era salvo e lontano. Riconosciuto allora l'impossibilità di più ripigliare il fuggente, suonarono finalmente a ritratta le trombe e si cominciarono a raccogliere i cavalieri ed a riordinarsi, e quelli che non aveano peranco passato il fiume a correre al guado per traghettarlo. Com'io m'apparecchiava a far il medesimo, udii una voce che chiedeva del prigioniere inglese, accagionandomi di aver somministrato a Rob Roy un coltello per tagliare la cinghia; ed un'altra che rispondeva dovermisi cacciare una palla nel cranio; e poi una terza che soggiungeva, una baionetta nella pancia. Fatto accorto dell'imminente pericolo che mi sovrastava, abbandonai il mio cavallo e m'inoltrai in una boscaglia, risoluto di tornarmene all'osteria del villaggio di Aberfoil; tanto più che stavami fortemente a cuore la sorte del sig. Jarvie. Non peranco avea corso gran tratto di strada in questo intendimento, che mi furono a fianco due persone a cavallo, in

una delle quali riconobbi alla voce, che tutte le fibre mi ricercava, miss Vernon. « Gran Dio! esclamai, siete voi ch'io trovo in questi luoghi, a tale ora e così travestita? » Ed intanto ch' ella mi rispondeva, mi andava studiando di scoprire i lineamenti del suo compagno, il quale avvedutosene ed impaziente di sottrarsi alla mia attenzione: « Diana, disse alla donna, consegnate a vostro cugino quel che gli si viene, e non indugiamo il nostro cammino. » Trasse allora miss Vernon fuori della valigia una cartella, e nel pormela nelle mani mi disse, aver ella costretto Rashleigh ad abbandonar la sua preda; quindi, sollecitata nuovamente a partirsi, « Vi seguo, ella replicò; ma piacciavi rammentare che questa è l'ultima fiata ch' io riveggo mio cugino............ Sì, Franco, l'ultima volta........ Un abisso di eterna separazione sarà di qui innanzi fra noi...... Non v'è lecito di seguirci nè di prender parte a niuna delle nostre azioni........ Addio! possiate esser felice! » E chinatasi sul suo palafreno, forse non a caso, la sua guancia toccò la mia, una lagrima cadutale dagli occhi venne a rigarmi il volto, ed ella mi strinse affettuosamente le mani. Dopo di che misero entrambi al trotto i loro cavalli, e mi sparvero dalla vista lasciandomi attonito, disperato ed immobile, come uomo cui fosse già venuto meno il lume della ragione.

35. — 36.

Risensai dopo alcuni minuti, e senza porre altro tempo in mezzo ripresi il cammino di Aberfoil ove, a creder mio, avrebber dovuto passar la notte anche Diana ed il suo compagno, non essendovi altro ricovero sulla via che battevano. Ma nell'atto che andava ravvolgendo nella mia mente i diversi pensieri ridestati da quella straordinaria visione, mi sentii da una mano percuoter l'omero, e poi, non senza un fremito involontario, udii la voce di Mac-Gregor, il quale liberatosi da' suoi nemici affrettava il passo per riguadagnare le patrie montagne. Mi congratulai con lui dell'insperata salvezza, e per far pieno il suo desiderio cominciai a narrargli ciò che dal momento del nostro arrivo in Aberfoil eraci intervenuto. Ma com' io giunsi al nostro arresto, « Oh, che allocchi! interruppe; arrestare il giudice in luogo di *Sua Eccellenza*, e voi in vece di Diana Vernon! — Diana Vernon! replicai esitando; e porta ella ancora questo cognome tuttochè io l' abbia poc' anzi scontrata con un uomo che usa di molta autorità su di lei? — E legittima autorità, soggiunse Rob Roy. Poveretta!........... il suo viaggio non è lieto. *Sua Eccellenza* non è più giovane: un compagno come voi od uno de' figli miei le sarebbe tornato più accetto. » Soprammodo addolorato dalla conferma de' miei timori, per alcuni momenti non fui ca-

pace di profferir parola, ma sollecitato da Rob terminai il mio racconto coll'avvenimento della restituzione delle cambiali del padre mio. « Io era ben certo che le avreste riavute, prese a dirmi Mac-Gregor, da che la lettera da voi consegnatami conteneva intorno a ciò espressi ordini di *Sua Eccellenza;* ed a tal fine io vi aveva persuaso a fare un viaggio nelle nostre montagne; ma sarà riescito a *Sua Eccellenza* di ritirarle subito dalle mani di Rashleigh. » Chiesi a Rob Roy del nome e del grado di questo signore, nè mi fu dato ottenerne risposta che mi facesse chiaro di ciò che più di ogni altra cosa al mondo io bramava sapere. Allora mi tornarono alla mente i lumi più volte veduti nella libreria, il guanto, il muoversi della tappezzeria e specialmente il ritrarsi che fece Diana per iscrivere il biglietto di cui sopra è parola; ed aggiunsi: « A quel che sento parmi che *Sua Eccellenza* dovesse avere contemporaneamente con me la sua stanza nel castello? — Non v'ha dubbio... e nell'appartamento medesimo della giovane signora. — Suppongo che S. E. non sarà stata estranea del tutto al primo accidente occorsomi grazie al malaugurato incontro col Morris? — No, no; S. E. non entrava per nulla in un affare concertato fra me e Rashleigh, il quale avendo le sue ragioni di perdervi, trovò modo di far cadere i sospetti sopra di voi; ma Diana ci costrinse a disfare le reti entro cui vi avevamo avviluppato. » Intanto venuti ad un quarto di miglio dal villaggio, ci si fecero innanzi tre montanari, cui la sola parola *Gregarach* fece prorompere in ismodate grida di gioja, e poi correre alla volta di Aberfoil a divulgare per tutto la inaspettata nuova della liberazione del loro capo; sì che giunti innanzi all'albergo della Mac-Alpina dovè Mac-Gregor, prima di poterne guadagnar l'uscio, contare un dieci volte ora a questo gruppo ora a quello il modo da lui tenuto per campare la vita. Entrammò finalmente nella maggior sala di quella osteria, in cui una segreta speranza dicevami ch'io avrei trovato Diana ed il suo misterioso amico; ma non mi venne visto altri di mia conoscenza che il sig. Jarvie, seduto sopra uno sgabello accanto al fuoco, il quale con dignitoso contegno ricevè le cortesie di Rob Roy. « Cugino, gli disse allora questi, mi sovviene che dobbiamo por termine all'affare delle mille lire. » E chiesta ad uno di que' montanari la sua borsa, vedemmo comparire una maniera di gran sacco di pelle di lontra marina guernito di fregi di argento con da capo alcuni chiodi e bottoni i quali spinti a ritroso fecero aprir la borsa, nel cui interno era ascosa una corta pistola di acciajo che scattava infallibilmente ove si fosse tenuto ad aprire il sacchetto un modo diverso da quello adoperato dal suo proprietario. « Ah! Rob, esclamò il giudice, se ognuno avesse così ben difesa la sua borsa, forse che a quest' ora la vostra non peserebbe tanto! — Di questo, cugino, non vi date un pensiero al mon-

do, replicò Rob, chè la mia borsa si aprirà sempre per soccorrere un amico e pagare un debito vero e legittimo. Or eccovi le mille lire. » Ricusò dapprima il banchiere di prendere un denaro che pareagli maculato di sangue; ma vinta in breve quella ritrosia, contò le auree monete, ne regalò cinque a Rob per la moglie e i due figliuoli e si diede a mettere in tasca le rimanenti. Dopo di che venne imbandito un banchetto in cui ci fu apprestato più di quello che da un'osteria di villaggio sarebbesi mai potuto aspettare. Ne faceva a meraviglia i convenevoli Mac-Gregor, il quale si andava scusando con noi se non tutte ci venivano intatte le vivande sul desco, dicendo di non esser noi i soli commensali ch' egli avesse in quella sera. Le quali scuse mi trassero a pensare che fossero questi ospiti Diana ed il cavaliere, in cui la mia fantasia continuava a ravvisare il marito di lei. Terminata la cena, il sig. Jarvie andò a riposare, ed io, agitato da mille idee differenti che mi tenevano vigile, con Rob Roy mi rimasi a cianciare, finchè sentendomi consumato dalle fatiche e dai crudeli affanni durati, mi abbandonai ancor io al sonno che produssi fino alla dimane.

Appena desto mi feci a svegliare prontamente il sig. Jarvie, al quale partecipai la felice notizia delle ricuperate cambiali tostochè il vidi in grado di prestarmi attenzione. Venuto quindi a poco Rob Roy, ne propose di tenere per una parte del viaggio una via diversa da quella fin'allora seguita accennando a Glascovia, e con noi si partì dall' osteria; il giudice a cavallo e noi due a piedi di conserva con sei giovani e vigorosi montanari. Non andò molto che ci trovammo prossimi alla alpestre gola, che fu il dì innanzi teatro di sanguinosa mischia, e divinando Mac-Gregor il mio pensiero, così prese a dirmi: « Ricordatevi, sig. Osbaldistone, essere stati noi i provocati, e che gli editti pieni di ferocia contro di noi emanati, la proscrizione degli antichi ed onorati nostri cognomi, i patiboli e le persecuzioni sempre si traggon dietro le rappresaglie. Siamo, gli è vero, un popolo ignorante ed agreste, anche se volete violento ed impetuoso; ma l'indole nostra non è crudele. Io sono intervenuto a venti fazioni siccome quella da voi jeri veduta; ma non ho mai di sangue freddo messo a morte chicchessia! » Qui tacque un momento, poi continuò in queste parole: « Nello stato in cui sono ora condotte le cose dovrei forse passare in estraneo paese; ma le mie braccia, oh Dio! si affievolirebbero, come si dissecca la felce colpita dalla brinata, s'io dovessi perdere la vista delle mie dilette montagne. Dovrei pure mandare i miei figliuoli a' servigi della Francia o della Spagna; e jeri sera non me ne rifuggiva il pensiero; ma un discorso avuto stamane con *Sua Eccellenza* me ne ha svolto l' animo. — Egli era dunque alloggiato molto a noi vicino? chiesi con vi-

vacità. — Più di quello che vi pensiate; non parea che si curasse di farvi rivedere la giovane dama, e però . . . . — Oh! io non cerco di veder niuno a suo malincuore! — Fate male a corrucciarvi così, caro il mio giovinotto, perocchè *Sua Eccellenza* molto vi ama, ed è per voi che ha, come suol dirsi, appiccato il fuoco al granajo. Sì, replico, per voi! chè sdegnato Rashleigh per essere stato costretto a restituir le cambiali, si trasferì co' cavalli delle poste a Stirling, e denunziò al governo tutto ciò che celatamente si macchinava nelle nostre montagne, sì che immediati provvedimenti si presero ad effetto d'imprigionar *Sua Eccellenza*, la signora e me ancora; nè or dubito punto che lo stesso traditore non abbia indotto quel tapino di Morris ad entrar nella trama ordita a mio danno . . . . . Ma, che il diavolo mi faccia bollire nella maggiore delle sue caldaje se la mia sciabola non farà l'assaggio del sangue di quel manigoldo! Nondimeno ciò che vi dico non cambierà nulla alle cose, non potendo la lingua di un ribaldo nuocere alla buona causa; e però in luogo di espatriare, dovranno i miei figli far lo stremo delle forze loro in servigio di Giacomo Re. » Mi provai a ricondurre il discorso sopra Diana Vernon, ma non seppi altro di lei se non che sperava egli essere la giovane donna per godere fra poco di un'aria più serena che quella non era cui spirava allora in Inghilterra. Costeggiato per circa sei miglia la sponda del lago, arrivammo ad una spezie di villaggio dal quale salimmo ad amenissimo poggio. Appena ci videro, i montanari si ricomposero in istrette file comandate da Elena e da' due figliuoli e ci mossero incontro. « Cugino, disse l'amazzone al sig. Jarvie, siate il ben venuto! e voi ancora, giovane forestiero. Fatemi entrambi il perdono della mala accoglienza toccatavi jeri, incolpandone, il nostro cuore non già, ma le crudeli avventure di quella giornata. » Poi ne invitò ad una squisita colezione, che per noi seppe di banchetto funebre, tanto fresche erano le luttuose memorie del dì precedente. Come assorgevamo per continuare il nostro viaggio, « Addio, cugino, disse la moglie di Rob al giudice; il più lieto augurio che possa Elena Mac-Gregor fare a' suoi amici è quello di non più rivederli! Quindi rivolta a me: Quanto a voi, o giovane, eccovi un anello (e mi avvisai tosto esser quello veduto altra volta in dito a miss Vernon) che vi manda tal persona che non più vi verrà incontrata e la quale v' ingiunge di obbliarla per sempre! — Dimenticarla? e può ella crederlo mai possibile? — Tutto si può dimenticare, replicò quella donna straordinaria, fuorchè l' onta degli oltraggi e la brama della vendetta! »

37. — 38.

Ci accommiatammo senza più dall'ospite nostra, attraversammo un'arida ad un tempo e romantica regione, e dopo lungo e faticoso tragitto vedemmo apparire il bellissimo lago Lomond, gremito di vaghe isolette; il quale si perde alla estremità boreale per entro a prolungata catena di monti, facendo orlo colla riva orientale ad un salvatico paese in cui usava risedere la tribù di Mac-Gregor. In una caletta, difesa da erta rupe, era per noi approntata una barca, al cui governo sedevano quattro robusti navicellai montanari, e nella quale entrammo, prendendo congedo da Rob, che ne diede contrassegni di vera affezione. Immersi in pensieri che in diversa guisa travagliavano la nostra mente, il sig. Jarvie ed io viaggiammo lunga pezza taciturni; e, come giungemmo al luogo dello sbarco, montammo sui nostri cavalli e ad un'ora dopo il tocco della mezzanotte eravamo a Glascovia. Consegnato il giudice alle ufiziose cure di Mattea, corsi a picchiare all'uscio del mio albergo, il quale mi venne tantosto aperto da Andrea che dopo il guado del Forth erasi ricoverato in città; egli mise un grido di gioja al primo vedermi e poi salì a volo la scala per annunziare, a quel ch'io credeva, ad Owen il mio ritorno. Ma il buon commesso non era solo in camera, ed io ebbi a tramortir di piacere, riconoscendo mio padre nella persona alla quale Andrea indirizzò le sue parole. Oh! dopo tanti anni mi si riempiono ancora gli occhi di lagrime rammentando la gioja di quell'istante! Composti appena i tumultuosi moti dell'animo, venni a sapere che mio padre tornato di Olanda a Londra due giorni dopo che n'era partito Owen, e procacciata subito, mercè del molto credito della sua firma la somma, che l'infedeltà di Rashleigh l'obbligava ad accattare dalla fiducia de'suoi amici, si partì per la Scozia ove diede opera a saldare il bilancio del conto a Macvittie e Macfin, partecipando loro di averli già cancellati dal registro de' suoi corrispondenti. Ma eragli questo picciol trionfo amareggiato dall'incertezza del mio destino, perocchè Andrea Buonservizio avealo assai male informato; e però egli si risolvea di chiarirsene di per sè, ed in quello ch'io giunsi apparecchiavasi a porsi in cammino per venirne al fatto. Terminate che furono queste comunicazioni e narrato che io ebbi a vicenda a mio padre le mie avventure, e come avea per buona fortuna ricuperato le sue cambiali, ci separammo; e l'indomani fu nostro primo pensiero di andarne in casa il giudice Jarvie, la cui generosa condotta avea destato nel mio genitore vivissima gratitudine che gli espresse con poche ma franche e sentite parole. Quindi messolo al fatto sullo stato de' proprii affari, gli propose di avere in quelli

la parte fino allora affidata a' Macvittie e Macfin. Passammo l' intero giorno in compagnia di quel rispettabile amico, e sull'imbrunir della sera ci congedammo da lui, che vide poi sempre più sul capo suo accumularsi prosperità, onori e dovizie, ed il quale dopo due anni, fottosegli molesto un più lungo celibato, trasse Mattea della cucina a sedere, divenuta mistriss Jarvie, al primo posto della sua mensa.

Il dì seguente, com' io faceva i miei preparativi per abbandonare Glascovia, balza Andrea nella mia camera, a guisa d' uomo che abbia perduto il lume dell' intelletto, narrandomi essere gli Alpigiani usciti de' loro dirupi, e Rob Roy a capo della sua banda già accennare alla città. Corsi subito nelle stanze di mio padre e trovai che veraci pur troppo eran le parole di Andrea, perocchè scoppiava appunto in quel momento la gran ribellione che fieramente lacerò la Gran Brettagna nel 1715 e fu non meno funesta all' infelice conte di Marr che a tante delle più magne famiglie di Scozia e d' Inghilterra le quali innalzato aveano la bandiera degli Stuardi. Riconosciuta la necessità di non indugiar la partenza per isfuggire al tumulto, c' incamminammo alla volta di Londra; deliberati, io di offrire i miei servigi al governo in un corpo di volontarii, e mio padre di collegarsi co' banchieri e trafficanti di quella città per ovviare al discredito delle cambiali, nel che eran riposte le più salde speranze de' cospiratori. I quali divisamenti furono recati in atto non appena giungemmo a Londra. In questo mezzo il mio povero zio Ildebrando, la cui signoria era quasi ridotta a nulla dal mal governo ch' egli stesso ed i figli ne avevan fatto, volle prima di unirsi a' ribelli far testamento: egli lasciò successivamente a' suoi figliuoli ed eredi di maschio in maschio il castello di Osbaldistone colle sue appartenenze; e me chiamò suo erede ove mai fossero coloro trapassati senza maschile progenie. A Diana, da lui nominata Lady Vernon Beauchamps, legava alcune gioje ed una gran tazza di argento; a Rashleigh solo uno scellino a titolo di legittima, volendo con ciò provare quanto odio gli portasse per aver abiurata la sua fede politica. Ma era scritto nel cielo che la schiatta di sir Ildebrando dovesse tutta prematuramente perire, e que' cinque giovani così pieni di vita cader miseramente l' un dopo l' altro, chi per cagioni private, chi militando pel Re Giacomo, ed il vecchio padre col suo figliuolo Gianni nelle prigioni di Newgate! Dopo che il mio buon genitore ebbe renduti gli estremi pietosi ufizii al fratello, mi confortò a pormi in via per Osbaldistone, di cui doveva io prender possesso, a dispetto delle minacce di Rashleigh il quale voleva impugnare la validità del testamento paterno.

Partii adunque con Andrea per la Nortumbria, ove la quiete era in breve succeduta al trambusto, e smontai dal giudice Inglewood,

depositario del testamento di mio zio, ed il quale, accoltomi con molta cortesia, senza difficoltà mel rimise alla prima inchiesta. Volle anche tenermi seco a desinare, e dopo aver egli portato diversi brindisi alla sua maniera, mi sollecitò d'improvviso a farne uno per la povera miss Vernon, la quale dovea di corto essere trasferita in uno squallido chiostro. « Come? esclamai, non è dunque ella sposa a *Sua Eccellenza*...?— Baie! baie! titoli della corte di San Germano. Quel signore è il conte di Beauchamps, ovvero sir Federico Vernon, nominato plenipotenziario del Reggente di Francia senza che pure il conoscesse. Voi lo avete veduto al castello, quando faceva la parte di padre Vaughan, ed egli è il padre di miss Diana. — Padre!! replicai io, nè lo stupore mi fece aggiungere altro; sicchè il giudice così continuò: Fin da' giorni della cospirazione di Fenwick fu sir Federico dannato a morte; nondimeno condusse la ribellione di Knight-Bridge insorta a' tempi di Re Guglielmo; ed alla pace di Ryswick sarebbe infallibilmente perito se, fingendo grave malattia, non si fosse fatto divulgar morto nella gazzetta francese. » Chiesi al sig. Inglewood de' motivi del trattato il quale obbligava Diana a prendere il velo ov' ella ricusasse la mano di uno degli Osbaldistone, ed ei mi rispose aver inteso dire che fosse questo un patto di famiglia ideato a solo fine di conservare al conte di Beauchamps una parte de' suoi beni confiscati, i quali, mercè di alcune pratiche legali, si eran fatti apparire patrimonio di sir Ildebrando. Dopo altri pochi momenti presi congedo dall' Inglewood, e l'indomani, appena fu giorno, io stava sulla via diOsbaldistone.

39. — 40.

Ma come giunsi al castello, il cupo silenzio che vi regnava, le finestre chiuse, l'erba venuta su ne' cortili, richiamandomi alla mente il festivo tumulto di cui tante volte in que'luoghi era io stato spettatore, m'indusser nell' animo una profonda mestizia. In questo mezzo, datosi di forza a picchiar l'uscio il mio Buonservizio, si fece ad una finestra Antonio Syddal cellajo e maggiordomo di mio zio, richiedendoci di quello che per noi si volesse. E comechè io molto apertamente gli significassi con quali dritti ne veniva al castello, dovetti, a cessare la sua renitenza ad aprirmi, intimidirlo con dire che me ne sarei richiamato all' autorità competente. La qual minaccia parve cotanto formidabile a quel vecchio servo, che tolti via e chiavistelli e spranghe di ferro, mi domandò umilmente ove a me fosse in grado che si accendesse il fuoco. « Nella libreria, risposi. — Ma il cammino ivi fa fumo.... i colombi vi han fatto il nido... » Così dicendo ne condusse di mala voglia a quel

quartiere ch'io trovai contro ogni espettazione bene e decentemente ordinato e con un fuoco che tutto risplendeva di vivissima vampa. Desiderando di rimaner solo, mandai Syddal in cerca di Wardlaw già intendente di mio zio, ed ordinai ad Andrea di rinvenire nel vicinato una coppia di giovani robusti, sapendo a quali estremi fosse capace di condursi Rashleigh che stava allora in que' dintorni nella casa del malvagio giudice Standish, ed a cui erasi aggiunto quella buona lana del Jobson. Venne tantosto il Wardlaw e con esso, dopo aver lungamente favellato di affari, mi sedetti a mensa. Tornò Andrea con due presbiteriani; e Syddal crollava il capo, perocchè sapeva essere un di que' giovani a nome Lancy il peggior uomo della contrada e per soprappiù spia del Jobson. Non posi mente alle osservazioni del maggiordomo il quale, sparecchiato il desco, si ritrasse con cera mal soddisfatta; partì poco stante anche il Wardlaw; ed io, rimasto solo, mi abbandonai liberamente a' miei pensieri. Ma non andò guari che mi venne udito un sospiro; mi volgo precipitosamente, e . . . . Diana Vernon mi stava innanzi, pallida, scarna, cogli occhi bassi e sostenuta dal Padre Vaughan o vogliam dire sir Federico Vernon. Ammutolito io per lo stupore, fu questi che ruppe dapprima il silenzio dicendomi: « Vi vedete innanzi due supplichevoli che da voi impetrano asilo e protezione, finchè non sieno licenziati a proseguire un viaggio ove sono per essi ad ogni passo le catene e 'l supplizio. — Voi non potete supporre, replicai mettendo fuori a stento il fiato, ch' io sia dimentico de' servigi che testè mi avete renduti, nè tale uomo da tradir chicchessia e voi meno di ogni altro. — Lo so, disse Federico, ma provo indicibile ritrosia a chiedervi un servigio che dee sicuramente tornar pericoloso a chi mel presta. » Si fece in quel momento alcun romore per la scala, ed era l'ufizioso Andrea che giugneva co' lumi. Mi precipitai verso la porta, lo respinsi con violenza e chiusi l'uscio a stanghetta; poi, riflettendo alla indomabile passione che aveva il mio servo di chiacchierare ed alle cose dettemi da Syddall intorno a Lancy, scesi le scale, presentai i due giovanotti di mezza ghinea pregandoli di partire, e sicuro che Syddal fosse consapevole della dimora de' miei sventurati ospiti nel castello, gl'ingiunsi di salire alla libreria ad ogni mio cenno di campanello: ciò disposto, tornai ad istruire i profughi di quanto aveva operato. « Ora, cominciò Diana, voi siete al fatto di tutt' i misteri ne' quali io mi avviluppava, ed intenderete di leggieri come facile riescisse al disleale Rashleigh di governarmi con mano di ferro. — Nell'ultimo colloquio ch' ebbi con quel vostro cugino, prese a dirmi il padre della donzella, a dispetto della prudenza, non volli dissimulargli quanto dispregio m' ispirassero la condotta da lui tenuta verso mia figlia e l'abusar ch' egli fece la fiducia del padre vostro. Al-

loia accrebbe egli del tradimento e dell'apostasia la somma de' suoi delitti. Ma io non credeva che potesse la sua perfidia rovinare la nostra causa. Il conte di Marr stava già in Iscozia; i principali capi della ribellione avean preso le armi nella Nortumbria, ed io doveva capitanare i Montanari che si congiunsero co' sollevati. Diana partecipò a' pericoli di quel disastroso viaggio e soggiacque a tali pruove che onorerebbero la costanza di un martire. Oh! ella è un'offerta degna del Dio cui sono per consacrarla! Appena ebb' io raggiunti i miei amici che disperai del buon successo della nostra impresa; perocchè poche erano le nostre forze, i Torys protestanti perplessi, ed i nemici molto a noi superiori di numero, sì che incalzati vigorosamente nella piccola città di Preston, dopo una difesa per noi sostenuta con animo degno di fortuna migliore, deliberarono i capi, tenendo vana ogni maggior resistenza, di darsi a discrezione. Ma nè io nè una mano d'uomini risoluti di morire anzichè di arrendersi il consentimmo; e però montati a cavallo, giungemmo sotto la scorta di Mac-Gregor sulla via di Liverpool, ove ognuno adoperò a trovarsi un asilo. Io riparai con Diana nel paese di Galles; ma le severe inquisizioni del governo inglese ci strinsero a fuggire verso il settentrione, e, sapendo disabitato il castello di Osbaldistone, a ricoverarmici finchè non venisse fatto ad un amico di apparechiarmi un palischermo nel piccolo porto di Solway. Raccettati dal vecchio Syddall, nell'atto che attendevamo l'avviso dell'amico, il vostro arrivo ci ha posti nella necessità di ricorrere all'animo vostro generoso. » Udii questo racconto siccome la narrazione di un sogno, e mentre io mi accingeva a rispondere, sir Federico Vernon, forse a schivare che entrassi in immediato colloquio colla figliuola, presala pel braccio e salutatomi con molta cortesia disparve con lei per la porta celata dalla tappezzeria. Un gelo di morte mi ricorse per tutte le vene a quella partenza; chè la contegnosa freddezza di Diana ed il non apparire ne' suoi occhi se non i contrassegni di una tranquilla malinconia, facevano troppo singolar contrasto con quelle lagrime sparse nel separarsi da me fra le montagne di Scozia e coll' anello statomi consegnato da Elena Mac-Gregor: sì ch' io mi feci ad accusarla di animo volubile ed inaccessibile ad ogni durevole sentimento di affetto, senza por mente che sir Federico Vernon, cattolico rigidissimo, avrebbe creduto in pericolo la salvezza eterna della figliuola ove si fosse congiunta in matrimonio con un eretico, com'egli diceva, e che Diana avvezza per lunga consuetudine di sventure a fare il suo del volere paterno, considerava qual debito il sacrificargli i più cari affetti del cuore. Risoluto nondimeno di provvedere al loro scampo, chiamai Syddall e gli dissi che avrei passato la notte a scrivere nella libreria e che non voleva essere distolto fino alle sette

ore del mattino da quella occupazione; nè potei aggiungere altro per l'importuna presenza di Andrea. Vistomi solo, mi adoperai indarno a sbandire dalla fantasia l'immagine di Diana, e durai in una maniera di delirio febbrile gran parte della notte. Non mi era appena gittato sul letto che ne sbalzai precipitosamente a cagione de' forti picchi che si reiteravano all' uscio da via. Scesi immantinente colla sciabola sotto al braccio per ordinare che si negasse l'ingresso; ma obbligato a tenere un giro vizioso, udii, senza potere arrivare in tempo per oppormegli, quel faccendone di Andrea che rampognava il vecchio Syddall del perchè non volesse aprire, e mettendo alte grida sulla sua e mia lealtà verso il Re Giorgio levava l'un dopo l'altro i chiavistelli e le spranghe. Corsi allora a trincerarmi nella libreria e picchiai in fretta all'uscio segreto che alle stanze de' miei ospiti conduceva. Mi fu innanzi Diana con volto nè da timore nè da commozione alterato: « Abbiamo tutto udito, mi disse, e siamo parati a fuggire per la porticciuola del giardino. Tenete a bada quella gente per pochi momenti. Addio, mio caro Franco, addio!» e disparve. In questo mezzo si fecero a picchiare replicatamente e con istrepito alla libreria, ed Andrea che gridava: « Non facciamo pazzie! Aprite pure, è il sig. Jobson, l'aggiunto! » Lasciai scorrere qualche altro momento, passato il quale mi convenne aprire. Entrarono quel Lancy sul quale cadevano i sospetti di Syddall e Jobson che mostrommi l' ordine per iscritto ch'egli dovea eseguire contra di Federico Vernon e della figliuola ed un altro eziandio contro Francesco Osbaldistone, siccome complice e fautore di quelli. Feci le viste di quistionare per far tesoro di tempo; poi mi consegnai prigione, ed ebbi il dolore di veder Jobson accennare alla parte che conduceva al segreto quartiere, sollevare la tappezzeria, aprir l'uscio, entrarvi ed uscirne dopo un istante dicendo: « Il covo è ancor caldo, ma i lepri sono fuggiti; non si sottrarranno per altro ai cani levrieri.» E dice a vero, chè in questo si udirono alcune grida nel giardino e poi si videro comparire Rashleigh con due satelliti che conducevano Sir Federico e Diana. « La vecchia volpe conosceva la sua tana, disse l'iniquo engino, ma non sapeva che ne custodisse l'ingresso un perito cacciatore.—Voi siete un abbominevole scellerato! gli rispose sir Federico.—Io meritava questo nome, signore.... ovvero nobile lord Beauchamps, quando sotto la vostra scorta intendeva a lacerare il seno di un paese pacifico soffiandovi il fuoco della guerra civile. Ma ora ho dato opera a mondarmi di queste colpe e ad ottenerne il perdono. — Scellerato ipocrita! esclamai soffocato dall'ira. — Ah! siete voi, amabile engino? Poveretto! vi perdono di cuore il vostro mal umore, chè voi perdete in una notte la donna de' vostri affetti ed una bella signoria di cui ora, come legittimo erede, io vengo a prender possesso. » Dopo di

che, ordinato di allestire la vecchia carrozza di casa per trasportare i prigionieri, si diede a fare e dire le più ribalde cose del mondo, e scacciò del castello il povero Syddall ed Andrea Buonservizio il quale protestava, torcendosi le mani dalla disperazione, di aver solamente detto a Lancy che il suo padrone parlava con qualche spirito nella libreria. Ma straordinarie conseguenze si tirò dietro l'espulsione del mio servo da Osbaldistone; perocchè uscito dal castello, come di poi egli stesso mi narrò, e pervenuto nel luogo denominato ancora *l'antica foresta*, s'imbattè in una mandria numerosa di bovi scozzesi della quale stava a guardia Dougal, che riconosciuto Andrea, il volle menare innanzi ad alcuni compagni montanari non lungi di là raccolti. Andrea non osò resistere, e presto si trovò fra cinque o sei di quei capi, i quali interrogatolo di molte cose e udito da ultimo quanto nel castello era intervenuto, si staccò l'un di essi ad un tratto dalla brigata, e gli altri datisi a radunare il bestiame, il disposero verso il principio di un lungo viale, vi portaron grosse pietre e per traverso vi posero varii tronchi di alberi. Incominciava appena ad apparir l'aurora quando si vide venirne una carrozza nella quale erano Jobson ed i tre prigioni scortati da Rashleigh fatto capo ad una quindicina di satelliti dell'aggiunto. Come ci mettevamo nel viale, trovata la via ingombra di bestiame, adoperava il cocchiere a frustare i bovi allorchè gli fu gridato: Chi osa percuotere le nostre bestie? Fuoco su quell' insolente! — Aiuto! aiuto! esclamò Rashleigh, e stese morto il montanaro che aveva parlato. Allora ad un segno del capo vennero fuori un cinquanta uomini bene armati, i quali circondarono tutto il luogo. Rashleigh opponeva disperata resistenza contro il capo degli assalitori; ma non andò molto che il vidi cadere immerso nel proprio sangue. Chiedete voi mercede? gli domandò una voce a me nota. — No, mai! — Muori dunque, traditore, esclamò Mac-Gregor traversandogli il corpo colla sciabola. Poi offrì la mano a Miss Vernon, ajutò a scender di carrozza me e sir Federico, e strappatone Jobson, lo gittò sotto alle ruote. « Signor Osbaldistone, mi diss'egli, voi potete restare chè nulla avete a temere; non così i vostri compagni di cattività. Addio dunque! vi sovvenga di Mac-Gregor.» E ragunata con un fischio intorno a sè l'intera sua banda vi pose nel mezzo sir Federico e Diana e si cacciò con essi in una vicina foresta. Come fui solo, mi accostai a Jobson, il levai di terra; poi collocato Rashleigh in carrozza senza che aprisse gli occhi o profferisse parola, gli feci sedere accanto l' aggiunto e con Andrea ripresi la via del castello. Rashleigh viveva tuttora quando arrivammo ad Osbaldistone, e però feci tutto il poter mio perchè si fermasse il sangue che a larghi rivi gli sgorgava dalla profonda ferita. « Che niuno più mi tormenti, esclamò egli. Tutto è per me

finito! » Poi voltosi a me: « Cugino Francesco, mi disse, voglio solamente farvi sapere che l'approssimarsi della morte non muta per voi l'animo mio; sì, io vi odio ora che muoio come se vi tenessi il piede sul petto. — Io peraltro non vi ho dato, signore, motivo di odiarmi, e . . . . . — Troppo anzi men deste! in amore, negl' interessi, in ambizione! Nato per onorare la casa di mio padre, ne sono stato per cagion vostra la vergogna. Il mio retaggio è vostro: godetene! ma l' accompagni in eterno la maledizione di un moribondo! » E dette queste atroci parole, gli cadde il capo inclinato sul petto, e quegli occhi che allora allora sfavillavano di rabbia, per sempre si spensero. Rimaso per la morte di mio cugino pacifico possessore di Osbaldistone, più non ebbi a soffrire niuna maniera di molestia per cose politiche, sendo stata una falsificazione di Rashleigh e di Jobson l'ordine della mia cattura. Riordinai ben bene le mie faccende al castello e restituiti alle antiche lor cariche Syddal e Buonservizio, col desiderio sempre volto a sapere ciò che fosse addivenuto dell' infelice Diana, partii per Londra ove dopo due mesi ricevetti da lei una lettera nella quale avvisavami esser ella in sicuro col padre nella Francia, e mi faceva aperto siccome non a caso ma a bello studio trovato si fosse Mac-Gregor co' suoi bovi nelle vicinanze di Osbaldistone, speditovi dalla nobiltà di Scozia, più o meno implicata nell' ultima sommossa e però molto sollecita della salvezza di sir Federico. Trascorsi pochi altri mesi, ebbi nuova della morte di quel travagliato cavaliere e seppi come, avendo egli già collocata la figliuola in un chiostro, le facesse abilità, alcuni dì innanzi a quello che fu per lui l' estremo, di scegliersi lo stato che più le attalentasse. Deliberai allora di svelare i segreti sentimenti del mio cuore al padre, il quale, comechè non approvasse gran fatto ch' io menassi in moglie una cattolica, pure avendo veduto com'io mi fossi interamente dato a' traffichi, venne a dirmi così: « Voi avete fatto pieno tutto il mio desiderio con applicare l' opera vostra al commercio; ora è giusto che vi eleggiate da voi la consorte. Abbiatevi dunque il mio consenso; chè una giovane la quale seppe esser figlia cotanto obbediente e saggia, sarà per certo ancora un'ottima moglie.» Partii subito per la Francia, e non è da dire quanto felice fosse l'esito di quel viaggio. Voi che avete conosciuto la mia Diana sapete quanto ella si meritasse l'amore ch' io le avea consacrato e che ancora sento per lei dopo tanti anni di matrimonio. Ho ripetuto più viaggi nella Scozia senza che mi fosse mai avvenuto di rivedere l'intrepido Mac-Gregor, il quale per altro, a malgrado de' suoi tanti nemici, continuò a stanziare nelle montagne del lago Lomond ed a riscuotere, finchè non gli venne meno la vita nel 1736, le *contribuzioni nere.*

MARMION.

MARMIONE

I.

Il Castello

Già il sole era all'occaso, ed i suoi raggi ferivano la sommità delle torri e de'merli della fortezza di Norham. Lunghe discendevano le ombre da' monti Ceviotti, e si facean brune le onde silenziose dell'ampio Tweed. Lo stendardo di San Giorgio, che sventolava sul maschio della rocca, si scoloriva al morire del giorno, e parea che il vespertino orezzo bastasse appena a sollevarlo. Sbarrate eran le porte, ed una scolta, mutando gravemente i passi, vigilava sulla soglia. Da lungi ella avvisò il calpestio di molti cavalli, e sul poggio di Horncliff gli venne tosto veduto un drappello di lance. Come da nube estiva il baleno, si staccò da quello un araldo, che spronando l'agile palafreno si lasciò dietro la schiera e giunto presso alle mura del castello diè fiato al corno. Riconosciuto il segnale amico, corse la scolta a farne consapevole il castellano; il quale con gran fretta d'animo e molta gioia nel cuore chiamò di presente e maggiordomo e scalco e donzelli, perchè senza indugiare all'aspettato ospite lauta cena imbandissero. Ordinò che traessero le artiglierie, che di musica militare tutto echeggiasse il castello e che i ministrelli si tenessero parati ad intuonare canzoni e ballate. Fece alzare la ponderosa e cigolante saracinesca, inchinare il ponte, spalancare i cancelli ed andare all'incontro un'eletta di quaranta soldati. Era Lord Marmion, signore di Fontenai, che Arrigo VIII mandava suo oratore presso il Re di Scozia Giacomo IV. Veniva egli sovra sagginato cavallo, vestito a maglia e piastra di Milano, con un elmetto sul capo di finissim'oro, e fra le piume sul cimiero ondeggianti libravasi coi

vanni aperti un nero falcone; ed un nero falcone era pure dell'ampio scudo l' impresa. Azzurre le trapunte redini del corridore, tutta di azzurri nastri intessuta la sua criniera, e di cilestro velluto a bei ricami di oro l'ampia gualdrappa. Vigoroso della persona, ben gli pare dal volto tutta la sagacia dell' animo; e dal nero sopracciglio mette lampi di fuoco la vivace pupilla che lo appalesa intollerante, superbo e proclive ai subiti moti dell' ira. Sulla bruna guancia sta ancora il solco di una larga ferita, che ben ricorda com' egli si cacciasse tra' nemici a sbaraglio nella giornata di Bosworth. Calva ha la fronte, aspro di folte basette il labbro, increspati i negri capelli, e tra essi alcuna ciocca men dagli anni che dal disagio imbiancata. Gli cavalcavano allato due scudieri di generosa prosapia, cui pungeva il disio di meritare gli aurati speroni: valenti entrambi nel trattare il brando, nello stringere i fianchi a briosi puledri, nel trar d' arco ed imberciare con leggiadria l' anello, come altresì nel trinciare a desco, nel muover danze festive e nel comporre e cantare versi di amore. Il seguivano quattro uomini d' arme con azza ed alabarda, un de' quali portava la temuta lancia del cavaliere, l' altro il pennone che avea foggia e colore di coda di rondine, e v' era dipinto un falcone in atto di calar sulla preda. Venian dietro a guardia del fastoso bagaglio venti militi in azzurro giubbone e da' lor baltei pendevano sonanti faretre e lunghi giavellotti. Entrò la numerosa cavalcata nella corte del castello, ed il presidio ivi schierato rese ogni guisa di onoranza al regio ambasciadore. Tuonavano da' merli i cannoni, e quello scoppio accresceva solennità allo squillo di cento corni e chiarine che di allegrezza e frastuono empivano il loco. I ministrelli cantavan le lodi del generoso barone, il quale in passando a larga mano spargeva angeli d' oro. Tutto era festa e tripudio e niuno si rimaneva dal lodare a cielo quel valoroso petto, quel fior de' prodi dell'Anglia. Sceso giù del cavallo, fu egli a grande onore salutato ed accolto da due messaggieri che lo attendevano a piè della scala, ed i quali aringatolo, nulla obbliarono di ciò che poteva al suo orgoglio esser grato. Il gridarono signor di Fontenai, di Lutterward, di Scrivelbaye e di Tamworth, e di molte sue gloriose fazioni quella più altamente celebravano ond' egli in Cottiswold fece morder la polve a Rodolfo di Wilton, e convintolo di tradimento col giudizio di Dio, guadagnò per sè l'amata fanciulla già a colui fidanzata, ed al suo Re gli stati del traditore. Introdotto di poi nella sala, si avanzò ad incontrarlo il castellano, Ugo Heron barone di Twisel e di Ford, e con gran pompa fattogli omaggio, il locò sopra rilevato seggio, e da un rozzo bardo del settentrione fece intuonare una canzone di guerra; e comechè fastidito ne fosse il dilicato orecchio del nobile lord, ch'era in voce di uomo di molte

lettere, rimeritò egli di ricco presente il selvaggio cantore. Compiuta la festa, Ugo si diede a sollecitare l'illustre ospite suo perchè si piacesse di far lunga dimora nel castello, pronto a bandire per lui giostre e tornei; e ad afforzare la cortese inchiesta, nel pregò per la donna del suo cuore. Qui si accigliò la fronte del signore di Fonteuai; ma fatto il castellano recare una tazza di spumante vino, pose ogni arte a richiamargli sul volto la gioja e gli chiese contezza del paggio che altra volta condotto avea seco in qualità di coppiere. E proverbiandolo della costui singolare bellezza e dicendo che la sua candida e bella mano non era fatta per forbir brando o pavese nè per sellar destrieri, rammentò averlo veduto per l'ultima fiata in Rabi, molle di pianto le rosate e morbide guance. « Oh! come, egli soggiungea, eran belle le sue inanellate biondissime chiome, dilicata la pelle e turgido il seno, al cui sospirare mal resisteva il chiuso giubbone. Deh! dimmi, concedesti forse quel vago a nobile dama, cui servisse ad arricciare il crine, o che veramente egli era una leggiadra fanciulla per forza di amore tramutata in valletto?» Spiacque l'impronto celiar del barone all'iracondo e cupo cavaliere; gli divamparono gli occhi, e già era per lentare il freno alla collera che gli scoppiava dal petto; ma si contenne e pacato rispose, esser infermo rimasto in Lindisfarn il paggio da lui tanto per leggiadria lodato: e volendo anch'egli alla sua volta pungere il mal faceto favellatore, il richiese del perchè la sua amabile sposa avesse a sdegno di allegrare di sua cara presenza in quel dì la sala ospitale. Forse che quella pia ne andò, soggiugneva in atto di ammirativa edificazione, a devoto pellegrinaggio? Ma ben egli sapeva che la nobil donna faceva allora di sè bella mostra nella reggia di Giacomo del cui cuore teneva ella ambo le chiavi. Il perchè il castellano, o dissimulando o che poco il toccasse il motto, sbadatamente gli replicò, non essere augello di vaghe piume che della gabbia si dilettasse; e che però la sua giovine compagna, mal comportando di starsi chiusa nelle tetre mura di Norham, antiponeva di soggiornare nella splendida corte della regina Margherita. « Ciò essendo, replicò l'altro, sarò io pronto e lieto messaggio di vostri teneri saluti alla Dama; chè a quella corte son io indiritto; e per non errare il cammino in tanta difficoltà e malagevolezza di strade, io vi prego di accomodarmi di alcuna guida che ne faccia scorti della via più spedita e men perigliosa. » Molto allora si ragionò e discusse a qual maniera di persona si convenisse di affidare il geloso carico della spedizione, e dopo aver posto e rigettato di molti partiti per provvedere a tutte le convenienze, a suggerimento del giovine Selby, si fermò la scelta su d'un palmiere, spezie di pellegrino, venuto, non avea guari, di Terra santa, e consapevole quanto altri mai di tutti gli aggira-

menti delle selve e delle montagne del nord. Si lodava in lui l'austerità della vita che sol cibarsi di pane e bere di ruscello gli concedeva: lodavasi che continuo vegliasse in orazioni e molto innanzi sentisse nelle sacre dottrine. Selby aggiungeva, averlo udito nell'alta notte favellare e farsegli, come se alcuno spirito fosse nella sua cella, risposta. Fu mandato per lui, e poco stante a Marmion presentato. Venivane tutto imbacuccato nel bruno cappuccio e nel negro mantello, avendo sugli omeri in drappo rosso effigiate le chiavi di S. Pietro; dal petto gli pendeva un crocifisso; portava fiasco, bordone e bolgetta, ed avea logori dal cammino i sandali. Non era ivi chi lo vantaggiasse per alta e virile persona, per maestà di portamento, vivacità e penetrazione di sguardo, comechè stenuato e dai disagi affranto, discolorate e smunte avesse le guance. Traversò egli la sala a gran passi e senza non pure un cenno di saluto. Il signor di Fontenai breve gli spose quale officio da lui richiedesse, ed egli con ricise parole assentì. Il paggio allora, dopo le molte ed esquisite vivande del lauto convito, offerse ginocchioni la bevuta del sonno, e passò lieta in giro la coppa: e solo il palmiere la trasmise senza accostarvi le labbra. Ognuno allora ne andò a ristorarsi in braccio al sopore. All'albeggiare il suon de' corni invitò i viaggiatori a montare in sella, ed al festoso rimbombo delle artiglierie l'inviato di Arrigo col suo seguito si dipartì.

2.

Il Monastero.

Lo stesso giorno della costui partita dalle rive del Tweed pigliava l'abbrivo da Withby sul mar di Nortumbria una sottile nave che accennava all'isola sacra di S. Cuniberto. Il sopravvento piegava ad orza l'agile legno, che saltellando sbalzava sull' increspato flutto e ne gioivano in cuore i marinai. Sedea sopra la tolda in magnifico seggiolone la Badessa di Sant'Ilda, la quale con cinque leggiadre suore facea tutto il carico del bastimento. Siccome legata alla regola di S. Benedetto, negri panni tutta quanta la ricoprivano. Nata di nobile generazione, mostrava gentile e dignitoso l'aspetto; ma le veglie, i digiuni e le austere penitenze aveano di buon'ora in lei sfiorato le rose della giovinezza e dimagratale la persona. Cintasi delle sacre bende pria di volgere un guardo sulla vita, allorchè la speranza di sì lieti colori ne pinge ai creduli occhi la scena, tutti i suoi contenti e la sua ansietà erano circoscritti dalle sacre mura del chiostro, e teneva che niun peccato fosse al mondo maggiore di quello d' infrangerne gli statuti. Questo viaggio, pe-

rocchè avea l'animo a benevolenza inclinato, era grave al suo cuore; sendo ella chiamata a solenne capitolo in Lindisfarn, ove con la priora di Tillmouth e l'abate di S. Cuniberto aveva a giudicare di non più sapute colpe e due sciagurati apostati dannare forse ad estremo supplicio. Le altre suore dal cuor semplice, cui niuna cura stringeva, siccome augelli che dal nido il primo volo spiccassero, d'ogni cosa prendevan diletto e grandemente maravigliavano. Solo la novizia Chiara aveva chiuso l'animo ad ogni grata impressione; promessa per amore sposa a tale che dicevasi o morto o con infamia fuggito, poichè i congiunti chiedevano ch'ella desse la mano ad altri che solo per la sua ricca eredità l'agognava, avea piuttosto volto l'animo a disposarsi con Dio, per rimpiangere nelle ombre del chiostro la perduta speranza e l'appassito fiore di sua rara bellezza. Seduta sulla prua della galea, sembrava ella attesamente affisare le onde, ed avresti detto che fosse intenta a noverarle; ma ben altra era la scena che si passava innanzi agli occhi della sua mente. Ella vedeva un arenoso e brullo deserto, muto di ogni aura e d'ogni ruscello che ne temperasse l'ardore: e là nna mano sbadatamente ammonticchiar la sabbia sul cadavere di un uomo per coprirlo dagli oltraggi, fino a che i fieri giacalli non venissero a trarlo, per divorarne le sformate membra, da quella misera sepoltura. Quando ella si riscosse, levò al cielo uno sguardo, in cui tutto il disperato affanno apparia del suo misero cuore. Cotanto adorna di grazie e di celeste beltà, ella avrebbe vinto e mansuefatto qual sia più feroce animo ed inumano: e pure di averne insidiato i giorni erano apposti i due sciagurati sul cui capo pendeva la sentenza di morte. Così con diversa disposizion di pensieri navigava la religiosa famiglia, e lungo i lidi della montuosa Nortumbria venivano loro veduti campanili, castella e città. Rasentata la costa, entrarono da ultimo nel golfo dell'isola sacra, la quale come la marea si abbassa divien terra ferma e dà libero il passo a' pellegrini, per guisa che due volte il giorno il ricrescente flutto cancella le vestigia de' sandali e de' bordoni. Era il monastero di S. Cuniberto una grave, solenne, immensa e ferrugigna mole che ben mostrava quanto secolo sopra scorso vi fosse, e come l'acuta brezza del mare, e il furiare dell'onde e la ferocia de' boreali pirati strutti ne avessero i vaghi intagli de' pilastri, e ritondato i taglienti spigoli delle torri. Pure, abbenchè per tanta età travagliata e battuta, intera e salda appariva la vasta badia, siccome fortissimo veterano che di cento battaglie avesse durato le fatiche e tutti con forte animo superatine i perigli e vinta la pruova. Fattasi al lido la barca, le suore nel venire a terra intuonarono l'inno di sant' Ilda, ed egual coro dalla spiaggia rispose; chè in ordinate file loro uscivano incontro da' chiostri di S. Cuniberto monache e frati, recan-

do la croce e le sacre reliquie. I servi dell'uno e l'altro convento si cacciarono in folla a trarre in secco la nave, e cospicua del sacro velo e della capace tunica la badessa levò su quelli la mano e li benedisse. Or non accade qui tutte ridire le oneste e grate accoglienze, e come piamente lieto fosse il claustrale banchetto e con quale ansia e trasporto le suore del loco si desser faccenda di condurre le forastiere per tutte le stanze e gallerie e corridoi e cappelle del monastero. Dopo lungo andare e venire e dir molte a coro le medesime cose, si ristrinsero intorno al focolare, ed ognuna alla sua volta si studiò di porre il proprio santo in cima di quante mai sono le gerarchie del cielo. Ed allorchè si levò la contesa se i miracoli e le virtù di sant'Ilda potessero agguagliare le virtù e i miracoli di san Cuniberto, e i privilegi dell'un convento stare alla bilancia con quelli dell'altro, tanto si accese la disputa che smisurato ne fu il diverbio, nè mai l'una parte più che l'altra rifinava dalle lodi del proprio chiostro. In questo mezzo ben altra scena, tutta di orrore e di spavento, accadeva nel più intimo ed occulto penetrale ove ragunavasi il fiero concilio che doveva giudicare la coppia infelice. Non ha prigione che sia più paurosa di questa spezie di antro che il vecchio Colulfo edificava, quando mutata l'asta in rosario e le regie insegne in cocolla, s'indusse a penitenza. Basse erano le curve degli archi, cavate nella rupe le grigie pareti, e di sepolcrali pietre rozzamente scolpite e logore dagli anni lastricato il pavimento. Niuno, fuor dell'abate, sapea per quali ascose giravolte vi si scendesse, e con la benda agli occhi vi si adduceano le vittime e'l carnefice. Da ferrea catena vi pendea nel mezzo una lampada, la cui mesta luce mal vinceva il doppio conflitto dell'umidità e delle tenebre del sotterraneo: da quel fioco riverbero illuminato sedeva il tremendo consesso. Stavano sulla tavola i severi statuti di S. Benedetto, ed in seggi di pietra si vedeano a quell'incerto lume seduti ed in negre vestimenta ravvolti i tre giudici, de' quali le due badesse di S. Ilda e di Tillmouth potevano a fatica celare l'agitazione onde avean l'animo fieramente commosso, e dall'atterrito lor volto ben appariva come a malincuore elle si fossero addotte al compimento di quel funesto dovere; laddove il terzo che avea per molta età quasi spento il lume degli occhi e indurato il cuore ad ogni senso di pietà, nella rugosa fronte e nel severo aspetto non mostrava alcun adito aperto alla compassione. Egli è l'abate di S. Cuniberto, che gl'isolani chiamano il santo di Lindisfarn. Stava innanzi a costoro la colpevole coppia, e l'uno mentiva il sesso e la condizione, vestito com'egli era da paggio; ma nè il giubbone nè il manto ne ascondevan la peregrina bellezza. Avea tratto sugli occhi il berretto e col mantello tentava di celare l'azzurra assisa ed il falcone del signore di Fontenai: ma al

cenno di uno de' giudici si avanzò un monaco a discoprirlo, e disciolte le bende, caddero sugli omeri della svelta e gentile persona i preziosi ricci e le anella del biondissimo crine, ed apparvero i geniali, benchè dal pianto sformati, lineamenti di Costanza di Beverley, suora professa di Fontrault. Al disvelarsi del caro suo volto detta l'avresti un'immagine di candida cera; tanto ella era scolorata e placida in vista e leggiadra. Il fermo suo sguardo non pertanto mostrava di qual forza d'animo fosse dotata la misera, e l'alitar del petto dava indizio a qual fiera lotta fosse in preda l'afflitto suo cuore, intorno al quale ella avea richiamato tutte le potenze dell'anima. Il costei compagno era un prezzolato omicida, e ben gli apparia dal volto che la coscienza aveva incallita al rimorso e che solo il timor della pena gli pingeva lo sgomento nelle pupille e negli alterati tratti della micidiale figura. Vestiva cocolla e cappuccio, ed a quando a quando urlava e piangeva, nè vergognava di fare ogni più vile atto di codardo cui sovrasti la morte. Muta sta l'altra ed immobile, nè mai dal ciglio veduto avresti sfuggirle nemmen di furto una lagrima. Sventurata! E ben d'onde ella avrebbe avuto di piangere; chè aperte nell'incisa rupe due anguste nicchie alte e profonde le si paravano innanzi, in una delle quali era fatale ch'ella rinchiusa e disperata esalasse l'nltimo fiato. In ciascuna di esse era scarsa vivanda di pane e radici e poca acqua: e con neri torchi accesi sul tremendo limitare vedevansi dne torve sembianze di monaci, ed avevano maneschi sassi, cemento ed attrezzi da murare. Levossi in piedi l'annoso abate in atto di profferire l'inappellabil sentenza; ma si fermò nel vedere che la bella infelice, raccolte tutte le sue facoltà, volea far pruova di favellare. Due volte invano tentò la meschinella di articolare accenti, nè dal labbro convulso altro uscì che un suono imperfetto. Uno sforzo da ultimo par che il sangue gli disciogliesse condensato nel cuore; la smorta guancia le si colorì alquanto, e fatta di sè maggiore così ella parlò: « Io grazia non vi domando, chè indarno, il so, vi chiederei di solo nn minuto soprasseder dal supplizio: nè chieggo a voi che mi preghiate pace dal cielo; chè nulla varrebbe ad espiare le mie peccata. Io detti ascolto alle lusinghe di un traditore: abbandonai per esso il velo ed il monastero, piegando l'orgoglio mio per tre lunghissimi anni a cavalcare qual abbietto garzone presso di lui. Rimeritando di degno guiderdone la mia stoltezza, il perfido seduttore innamorò di Chiara, e non meno che alla gioja di possederla, agognando al sno ricco retaggio, franse la data fede e non amò più Costanza. Arrigo secondava le ambiziose mire del snddito favorito, ed invano si opponea che la donzella fosse già fidanzata a giovine cavaliere il quale più che la pupilla degli occhi suoi l'amava. Marmione ad ipacciar-

sene gli appose delitto di maestà: invocato il tremendo nome di Dio, ci venne al giudizio della spada, e qual fosse la giustizia del cielo allorchè il valoroso e leale Wilton per la lancia di un traditore cadde sul suolo, non so se morto o mortalmente ferito, vel dirà quest' involglio! » E così detto, cavò dal seno un volume di carte, e respirato alquanto, proseguì in tal modo la concitata orazione: « Condannato il rivale, furono fermate le nozze dell' infedel Marmione con Chiara: ma la bella vergine, abborrendo dal nodo che la forza stringer voleva a dispetto del cuore, si rifuggì nel monastero di Withby. Indignato il Re del suo pertinace rifiuto, giurò che la donzella sarebbe sposa di Marmione, ancorchè da' sacri voti distretta già fosse. Allora nullo scampo più rimanendomi e disperata di tutte le cose del mondo, diliberai di trarre me e la rivale d' impaccio, e per giuramento questo malvagio frate mi obbligò la sua fede di andarne al santuario di Withby e di far colei, mercè le sue droghe, cittadina del cielo. Mal tenne il vigliacco la giurata parola, e la sua viltà ne ha condotti entrambi a questo misero fine. Or eccovi tutto aperto il mio segreto: e non che rimorso mi affanni il petto, l'anima fuggente racconsola il pensiero che null' altra mai sarà disposata al mio tiranno: chè laddove queste carte sieno al Re presentate, sarà egli punito del capo; il che, me vivente, non sarebbe giammai avvenuto o che il mio cuore ne sarebbe in quel momento scoppiato. — Orsù, ministri di sangue, adoperate ora, chè io più non vi temo: invitta io soffrirò, sia lenta o presta, la morte: alfine altro non è che morte! Ma tremate, o schiavi sanguinosi di Roma, che la mia tomba non vi frutti sì grandi sciagure, se mai nel petto di Marmione un tardo rimorso si desti, chè meglio bramereste avervi ospiti novellamente i feroci Danesi. Tempo verrà, e non è lontano il funesto giorno, che crolleranno gli altari e sarà spezzato il pastorale: e cadranno diroccate le superbe torri, e queste volte così salde e riposte saranno scisse ed aperte alla balìa de' flutti e de' venti dell'Oceano; ed il viandante raccoglierà devoto fra le rovine le biancheggianti ossa mie. » Tal favellò: e fiso tenea lo sguardo; bieco se le faceva l' aspetto; irte sul capo le si levavan le chiome, e la disperata veemenza della passione dava alla sua voce un profetico tuono. Attoniti ed esterrefatti si tacevano tutti gli astanti, e stralunati risguardavano i manigoldi l' aerea forma dell' ispirata. Riscosso alfine l'abate, profferì questa sentenza: « Cessino le tue angosce, o sorella; e Dio ti abbia nella sua pace, o peccatore fratello. » Ciò detto, i tre giudici uscirono da quell' antro ch'era ad una volta e tribunale e luogo di supplizio e sepoltura. Una scala spirale di cento scaglioni li ricondusse a rivedere le stelle: se non che indugiando a salire per la grave età dell'abate, udiron eglino giù nel basso un cozzar di pietre e di martelli,

gemiti soffogati ed acutissime grida: e più in fretta poggiando si segnarono per lo spavento. Fecero quindi a lutto suonar le campane come per anima in procinto di passare di questa vita; e poichè a mezzo era già il corso della notte, quel suono lugubre e lamentoso ruppe molti sonni con soprassalto e si diffuse lontano per gli echi delle valli e de' monti.

3.

L' albergo.

In questo mezzo viaggiava l'inviato di Arrigo, e per le aspre gole de' monti gli mostrava il palmiere la via. Già dechinava il sole allorchè giunsero sulle alte cime di Lammermur: e calando di poi per girevole strada dalla banda di tramontana, sull'imbrunir della sera si offerse loro allo sguardo il villaggio di Gifford. Non dimorando allora nel castello il signore del loco, fu mestieri che il lord si trattenesse per quella notte nell'albergo. L' oste, come prima udì venire tanta mano di cavalli nel cortile e tutto poi risuonarne d' arme e di sproni, si diede a fare grandi preparamenti di strame, di vivanda e di fuoco. Allorchè Marmione entrò nella sala, alla vivace fiamma del cammino potè egli scorgere le affumicate pareti e le travi del tetto gravi del peso di molte provvigioni pel verno. Gran parte della stanza era occupata dalla capace cappa del focolare, che tutta per ogni lato vedevasi ingombra di masserizie. Sotto di quella in un canto si assise il barone e, comechè superbissimo egli fosse, pur vago essendo talvolta dell' aura popolare e piacendosi della libertà soldatesca de' campi, permise alle persone del suo seguito di fare a lui corona e gran baccano all'intorno, mentre l'oste versava loro profusamente la cervogia; ond'è che d'ogni parola la quale desse intenzione di scherzo scoppiava un ridere matto e smisurato schiamazzo. Ma ritto a fronte del signore e poggiato sul bordone stavasi il pellegrino con viso disteso e macilento, ed insino alle ciglia ascoso nel cappuccio. Fissi avea gli occhi nel volto di Marmione, nè sembrava che movesse palpebra. Sdegnoso di tanta baldanza, questi lanciavagli sguardi accesi di collera a cessare l'improntitudine e la petulanza di quel contegno; pur comunque si scontrassero più volte le torve occhiate, non perciò l' altero penitente abbassava la faccia. Non isfuggì la muta scena all' osservazione degli astanti, ed a poco a poco menomò la gioja, ammutirono i festivi motteggi e divenner pensosi tutti gli aspetti. Quel tetro sembiante aveva agghiacciato ogni cuore, ed un silenzio di spavento era succeduto al frastuono del libero celiare e del tripudio de' vôtati bicchieri. Sol taluno de' soldati pispigliava all'orecchio del suo vicino: « Santa Maria! Vedesti

mai più baldo e più sicuro cipiglio? Ve' come sotto il cappuccio balen a quella sfolgorante pupilla che sta affisa ed immota sul volto del signor nostro! Pel suo miglior palafreno io non torrei a patto di sostenere quella sinistra e bieca guardatura! » Ma a distogliere l'attenzione dallo strano spettacolo ed a calmare il segreto sgomento che quell' austera sembianza gli metteva nel cuore, chiamò Marmione un suo fido scudiere, e « Eustazio, gli disse, sai tu alcuna canzone che valga a farne passare questa lenta notte, da che ben vedi che stiam tutti sonnacchiosi e taciturni a mirar la fiamma del focolare?» Il giovane sommessamente rispose: «Chi potrebbe, o signore, dir cosa che gratuisse al vostro orecchio, usato alle care melodie di Costante il bellissimo paggio, di cui non è usignuolo che al raggio di luna canti più soavi note di amore, e che, o tocchi l'arpa o il liuto, rapisce i cuori ed a sua voglia ne governa gli affetti? Oh! maladetta qual sia la cagione che ora ne priva del suo tenero canto e lo sperde su i sordi flutti e tra' monaci insensati di Lindisfarn! Pur io, come posso, mi proverò a canticchiare il suo favorito strambotto. » Flebile era la voce di Eustazio e mestissima la canzone; nè la cadenza dissimile da quella che odi levarsi nelle valli scozzesi dagli operosi mietitori, quando sotto la falce cadono loro innanzi mature le spighe, ed alle note melanconicamente allungate e da selvaggio coro, quasi da lontana eco, ripetute, ti è avviso che gli sventurati rimpiangano la patria e i dolci parenti e nell' angosce dell' esiglio le natie montagne sospirino. Ed oh! come quelle flebili cantilene debbono straziar l'anima di chi le ascolti dagli esuli, che la dura povertà abbia sospinto a cambiar cielo nelle paludi di Susquehana, del Kentukey e sulle deserte sponde dell'Ontario! . . . . . . Eustazio adunque cantò come sia da compiangere lo sconsolato che inesorabile destino dipartì dal caro seno dell'adorata fanciulla, e come non abbiavi pena che possa agguagliare la colpa del traditore che con mentito affetto seduce l' alma innocente di semplicetta vergine e l'abbandona poi senza scampo all' ira della fortuna. Il cantore imprecava obbrobriosa morte, infamia, e gl'insulti del vincente nemico al disleale che tradì l'amore e le speranze dell' età novella . . . Il suono dolente e lamentoso lasciò in tutti un senso di tristezza, ma più diritto andò lo strale a ferire il cuore di Marmione. Si trasse egli il mantello sul volto, e stette alquanto col capo appoggiato alla palma della mano, e certo allora nel procelloso animo suo non si tacque il rimorso. Ma levò tantosto la fronte e contorcendo il labbro a forzato sorriso, disse: « Al tuo cantare, o Eustazio, io m' intesi tintinnare nell' orecchio un come funebre suono, qual suole udirsi ne' chiostri per alcuna suora che sia vicina a passare di questa vita! Che mai ciò presagisce? » Allora il pellegrino, che non mai in tutto quel giorno avea rotto il silenzio, con voce di tuono rispose: « Presagio è questo di morte di per-

sona caramente diletta! » Un sudor freddo bagnò la fronte dell'animoso battagliere a quelle parole ed un brivido gli corse per l'ossa. Colui che metteva ad ognuno lo sgomento in cuore nel furor della mischia, or trema ed impallidisce, nè alzar osa lo sguardo smarrito. Gli tornò in quel punto alla memoria com'egli per tedio dell'amore e delle rampogne di Costanza, o più veramente per lo sdegno ch'ella addotta si fosse ad insidiare i giorni di Chiara, avesse dato il destro ai frati di cogliere la malarrivata donzella, comechè fatti li avesse obbligare per fede che salva le lasciasser la vita e che neppur uno le torcessero de'suoi biondi capelli. Egli tenea perciò che la meschina in lontano e più rigido chiostro fosse stata ristretta; ma all'interpretazione che il palmiere avea dato al presagio, tra i terrori della coscienza e dell'alterata fantasia rimembrava le istorie della monastica vendetta; e Costanza, ora tradita e vilipesa, si ripresentò così leggiadra al suo pensiero, come allora quando la misera udiva le perfide lusinghe del dissoluto, e vergognando, e muta pel terrore delle pacifiche mura del santuario, correva alle amate braccia per nasconderví il rossore e lo spavento. Oh! come, egli pensava, ho io spogliato quell'anima pura della sua innocenza, e pel lungo uso di fallire e di simulare fattole protervo il cuore e lo sguardo! Ella è ora per me esclusa di pace in terra, nè più le sorride la speranza del cielo! Era si lieta della tranquilla solitudine del chiostro, ed io ne la trassi per lanciarla sul tempestoso pelago della vita, ed ora il chiostro l'è dura importabil prigione! E potrà l'infelice durarne i rigori, le austerità, le vigilie, le battiture e forse anco...? E in così dire sorgeva gridando, A cavallo; ma il cenno del suo Re, che non gli dava agio di seguire i moti dell'amor redivivo e del pentimento, ne rattemperava l'ardore.

Mentre era in preda a sì crudeli ambasce e contrasti, il loquace ostiere prese dalle cose discorse occasione di narrare una lunghissima storia di spirito bellicoso che in que' dintorni si aggirava la notte; e qual cavaliere osasse di affrontarne lo scontro e di abbatterlo, il potrebbe costringere a fargli aperte le sue future sorti e quanto più di saperne gli attalentasse, come già in altra età era intervenuto a re Alessandro III. che, riuscite vane le magiche arti del signor di Gifford, evocò il guerriero fantasma, e sconfittolo, il fe' profetare: onde poi consapevole delle cose avvenire non dubitò d'incontrare la numerosa oste nemica, e fiaccato l'orgoglio di Hacone, fe' rosseggiare di sangue danese tutta la contrada dell' Ayrshire. Udito il prolisso e maraviglioso racconto, Marmione si ritrasse a prender riposo e ciascuno si adagiò, vuoi all' intorno del focolare, vuoi ne' fienili dell'albergo. Giaceva Eustazio in un appartato pagliajo, ed ecco al mezzo della notte udì qualcuno con canto passo inoltrarsi; e già era in sul trarre il pugnale, quando al chiaror della luna riconobbe il cimiero e la nota ar-

matura del suo signore il quale « Sorgi, gli disse: io non ho posa, chè fitta mi sta nell'animo la strana leggenda dell' albergatore. Vorrei mirar da presso quella scena di spiritale cavalleria. Su, mettimi in punto il palafreno, ma bada di non destare alcuno; poichè per Dio non vorrei che dir si potesse da chicchessia, avere Marmione aggiustato fede a simili fole. » Da Eustazio fu fatto pieno il comando: egli salì in arcione e lento lento si allontanò dall' albergo. Maravigliò lo scudiere come uomo sì scaltro e ch'era in voce di dotto, e di aver a pena per vero ciò che scrissero Luca e Giovanni, movesse poi pe' silenzi della notte, a speranza di romper una lancia con l'aerea forma di uno spettro. Così, passando egli di pensiero in pensiero, si rimase in sulla via ad attendere il ritorno del padrone, finchè da lungi udì un cavallo che a tutta briglia con foga rapidissima correa verso il villaggio. In un attimo ecco arrivare Marmione che salta giù della sella (non è più ratto il lampo), gitta le redini allo scudiere e senza dir motto si riduce nella sua stanza. Ben peraltro Eustazio s'avvide che brutto di fango n'era il cimiero, e dalle macchie ond' era impresso il lato manco del corridore potè facilmente argomentare qual fosse stata la fine della notturna avventata spedizione.

4.

Il campo.

All'apparir del giorno fu dato ne' corni, e ciascuno del seguito di Marmione in poco d'ora s'adunò nella corte. Soldati e valletti veniano alle stalle zufolando e sgombri di cure: ma in quello che tutti si apprestavano a montare a cavallo nacque uno smisurato scompiglio, perchè ad alcuno mancava l'arnese, altri dell' asta perduta si querelava, chiedeva un terzo lo scudo che più non era ove la sera ebbelo collocato, e tutti ne volevan ragione dall' oste: e poi dall'altro canto un giovine ed impetuoso scudiere aspreggiava il mozzo e gli diceva ogni gnisa di villanie perchè tutto molle di fango vedeva giacere il destriero del suo signore. E quegli invano a protestare di averlo la sera innanzi tutto asterso e streghiato: ma in così dire il cavallo diè segni manifesti di prossimo fine, ed a quell' alterazione succedeva un tumulto, un gridare al soccorso, chè a tutti era noto quanto quell'animoso corridore fosse più che altro mai caro al padrone. Si fece una calca intorno al morente, e non fu un solo che dolorando non lo vedesse dar gli ultimi tratti. « Or chi sarà, diceva a Blount il vecchio Uberto, che ardisca narrare il caso a Marmione? » Eustazio allora, che solo poteva apporsi alla cagione del fatto, si mostrò parato a compiere il tristo uficio, e venuto alla stanza del barone e trovatolo tutto

pensieroso e di mala voglia, non perciò si rimase dallo sporgli l' avvenuto: e qnegli, senza molto farvi attenzione, sbadatamente rispose che ciò nulla avea di strano; e comandò che tosto il segno si desse della partita. Blount che avea pur egli trovato spumante di sudore il suo gianuettò e giurava che tutta notte l' avesser cavalcato le fate, piativa duramente coll' ostiere, allorchè Marmione discese, montò in arcione e, senza nè far motto nè veder se gli altri fossero in punto, uscì dell' albergo. Viaggiò silenzioso tutto quel giorno, e non meno di lui taciturno lo precedeva il pellegrino insegnando la strada. Eragli al fianco Eustazio, e per isviarne i tetri pensieri, prendeva occasione dall' amenità del silvestre svariato sentiero di rimembrargli come per consimili anfratti e burroni un errante cavaliere imbattuto si fosse in una tradita inconsolabil donzella, e per lei corso avesse una lancia: ma il duce non dava orecchio alle ciance dell'uficioso scudiere. In questo s' ode improvvisamente squillare una tromba, e dan tosto di piglio alle armi gli arcieri. Avvegnachè il suono fosse anzi festivo che di guerra, Marmione fece studiare il passo alla sua schiera per venire all' aperto; ed uscito appena dal folto del bosco, gli mosse incontro un vago drappello di araldi e di messaggieri leggiadramente abbigliati, i quali veniano caracollando sopra focosi corridori ed aveano il pennoncello impresso del reale stemma di Scozia. Capitanava l' adorna brigata sir Davide Lindesay de la Mont, Lione-Araldo e re dell'arme, che avea in mano l'araldico bastone, onde spegnea talora o componea l' ire e le guerre de' confinanti baroni. Bianco di latte era il palafreno di cui moderava le briglie, e altera piuma d'aghirone gli fregiava il cappello. Di tanta luce sfolgoreggiava la forbita armatura che gli abbacinati sguardi potevano appena ravvisarvi il lione effigiato in vividi colori sul petto. Saggio e grave era costui: ma ben gli traluceа dagli occhi, scintillanti di sagace espressione, un lampo di quella sacra bile onde in addietro calzando il socco soleva mordere i vizii e i disadatti costumi del suo tempo ed avea pur caldeggiato le religiose dottrine della riforma. Scese d'un salto Marmione, tostochè l'ebbe veduto, ben sapendo quale e quant'onor si dovesse a lui che della real corona avea cinto a re Giacomo le tempia e postagli al dito l'emblematica gemma. Ricambiati i saluti, Lord Lione in questi detti gli spose il messaggio: « Benchè il Re di Scozia fatto abbia sacramento di mai più non istringer fede con Arrigo e voglia che niun Inglese metta piè nel suo Regno, ciò nondimeno, sendogli ben conto il nome del signor di Fontenai e l'alto valore onorandone, terrebbe a scortesia ed a grave onta il non raccettarlo. Quindi per suo cenno a voi scorta io ne vengo, e deggio procacciarvi ben adatto alloggiamento perchè vogliate avervi la stanza, fino a che sia in grado al mio signore di far degna ed onorata accoglienza al fiore de' cavalieri inglesi. » Divampò l'offeso orgoglio di Marmione a queste parole, chè mal

comportava gl'indugi, ma dissimulando seguitò per la cambiata via il nuovo suo condottiere. Il quale menatolo per le amene valli del Tyne contro il corso del fiume, lo guidò sulla pendice ove allor torreggiava il castello di Crichtoun. A fargli onore scendea, rasciutta gli occhi appena, la dama; chè ogni uomo d'arme erane in quel dì partito col suo nobil consorte, conte Adamo di Hepburn: inclita schiatta, di cui macchiò di poi Botuello l'antico splendore. Quivi due giorni dimorò Marmione, e se adoperò sir David ad alleviare la noja di quella stanza all'ospite del suo Re con tutti gli avvedimenti di uno spirito colto ed esercitato, alla sua volta apprese ad avere in pregio la vigorosa mente dell'inglese inviato, nudrita del sapere di Grecia e di Roma. Avvenne in uno de'loro frequenti ragionari, che Lord Lione dicesse all'altro dover vana senza fallo tornare la sua missione, dacchè un nunzio del cielo avea pur dianzi senza profitto parlato a Giacomo consigli di pace. E qui prese a narrargli come stando quel Re in Linlithgow, trovossi un giorno ad orare nel tempio, poichè ricorreva il Giugno ch'egli suole tutto passare in pratiche di penitenza per la memoria del padre estinto, contro il quale alzò giovinetto la bandiera della rivolta, e della cui morte in quel dì si celebrava con funerea pompa l'anniversario. Suonavano flebilmente rintoccate le campane; il santo pastore offriva in quel punto l'olocausto di espiazione; il Re vestito di umil sacco e ginocchioni piangeva, e sotto le loro sfolgoranti bandiere intorno assisi gli stavano i cavalieri del Cardo. Ad un tratto spiccossi dalla folla uno spettro che aveva azzurra la veste e più che neve candida la cintura. Mostrava ignudo il capo, calva la fronte, ed a modo di zazzera gli scendeva il biondo crine sul collo. Ciascuno avvisando il placido e sereno sembiante, il solenne e maestoso portamento, e lo sguardo pieno d'ineffabile mansuetudine e di verginale pudore, detto avrebbe che mai pittore non avea ritratto più vera immagine del figliuolo da Gesù lasciato a Maria, dell'apostolo a lui più caramente diletto. Venne egli dinanzi al monarca e con rustica franchezza, senza pure un cenno di saluto, distese la mano sul leggìo e tal favellò con voce bassa e cupa che tutte mi ricercò le fibre, i polsi e le ossa: «La madre mia a te assai di lungi mandommi, perchè t'ammonissi a canzare la guerra. Pende sull'oste tua alto sterminio. Ma se tu, o Giacomo Stuart, pur vuoi la guerra, ti guarda dai vezzi e dalle arti incantatrici di vaga donna.» Attonito il Re parea cercar modo a rispondere e non trovar le parole; e quando il capo sollevò, ivi più non era l'ammonitore. Noi, in atto che usciva, adoperammo a trattenerlo, ma, come raggio solare che baleni sull'onda, egli svanì! ... Questo racconto raffermò l'inglese barone nella sua nuova credenza di queste cose soprannaturali, e sospinto da quella viva e potente emozione, che anche nostro malgrado ne sforza talvolta a palesare ciò che si passa nell'a-

nimo, di rimando narrò a Lindesay la novella dell'ostiere di Gifford, e com'egli tormentato la notte da terribili fantasie montasse a cavallo e gisse a far di sè esperimento col guerriero fantasma: il quale sì minaccioso balzò fuori dell'abisso che egli Marmione si sentì per la prima volta serpere un gelo per l'ossa. Si corse l'aringo: a lui cadde di fianco il destriere e si avvoltolò nel fango. Ignudo il brando sul capo gli squassò allora lo spettro, e nel levar egli le pupille abbagliate ravvisò in lui le abborrite sembianze di tale che a dritto gli era stato mortal nemico e che per sua mano in campo chiuso perduto avea l'onore e la vita. Ma invocato il nome di S. Giorgio, quegli ricacciò la spada nella vagina e ratto più che il lampo disparve. Contò così Marmione la sua strana avventura, e prodotto il ragionare insino a notte alta, ambo ne andarono a riposare.

Mattutini poi sorsero movendo per a Dun-Edin; che tal era l'espresso volere di Giacomo, il quale intendea mostrare agl'Inglesi ordinato e già in punto di tenere il campo l'esercito suo. Lindesay impertanto condusse Marmione ed il suo seguito sul poggio di Blafford, ed ivi si offerse loro allo sguardo il magnifico spettacolo di mille e mille padiglioni come neve bianchi, i quali per lunghissime file si distendeano fino a Borough-Moor, spezie di sobborgo dell'altera Edimburgo. Tutta Scozia era ivi adunata; Marmione da quella pendice udiva un confuso bisbigliare di moltitudine infinita, un raspare ed annitrir di cavalli, un cigolar di ponderosi carri e di gravi artiglierie, e larghe ruote vedeva e globi di fumo che sollevandosi dal campo all'aure mattutine increspavansi. Vedea da un canto avanzarsi una selva di lance ed il ripercosso raggio del sole lampeggiar dalle lucide punte e dai forbiti brocchieri; e sventolare al fresco orezzo mille variopinti vessilli, tra' quali e le molte insegne baronali di svariate forme grandeggiava il real gonfalone, confitto sopra un saldo pino che tentennava al soffio del vento occidentale. A questa mirabile scena tutto avvampò di bellicoso ardimento il cuore di Marmione, e di nuova luce gli sfolgorarono gli occhi e « Ben dicesti, lord Lione, esclamò, che vano sarebbe distornare il tuo Re dalla guerra; chè se io mi avessi tal oste, nè tutta l'infernale potenza o la divina mi farebber mai l'anima inchinare alla pace, se in pria tutte queste sì terse armadure non vedessi bruttate di sangue! » A più miti pensieri disposto era l'animo di Lindesay e andava dimostrando come pei Re sia da antiporre alla guerra la pace. Estatico intanto il barone si pascea della vista delle ondeggianti schiere che gremivano il piano, e di fosco lume splendea nel fondo la città, della quale un'alta caligine ammantava il sommo, su cui vedeasi nonpertanto grandeggiare il castello. In questo mentre si levò un concento misto di trombe, di pifferi, di chiarine, di timpani, sambuche, cembali e cornamuse che insieme formavano una forte e selvaggia armonia, spirante coraggio ed ar-

dire. I sacri bronzi suonavano a distesa l'ora di prima, e sir Davide fece aperto all' Inglese che in quel punto ne andava il Re ad ascoltare la messa. E così, ragionando sulle vicende e sulle probabilità degli eventi della guerra, discesero al campo.

5.

La corte.

Al cenno di sir Davide le scolte aprivano lo steccato degli alloggiamenti, e lui seguitando si avanzavano gli stranieri, intorno a' quali si fece gran pressa di curiosi. Stupore ed invidia eran gli affetti con che gli Scozzesi risguardavano i grandi e poderosi archi ed i lunghi dardi nemici. Marmione con occhio sperto e sagace scorse ogni fila, ogni squadrone, e maravigliò che oste sì numerosa e tante svariate schiere un picciolo regno avesse adunato. Con lancia ed azza stavano su gravi corsieri fiamminghi gli uomini d'arme. Colà presso si esercitavano in tutte le fazioni proprie del loro istituto i cavalleggieri. Marciavan pedoni con discoperto volto i cittadini armati: che nè di visiera, nè d'elmo aveano difesa; ma portavan bruniti giachi e lucenti corsaletti e di lunghe picche e di scudi e di spade a doppio taglio e taluni pur di elava erano armati. Abito bruno guernito di ferro, con piastra e maglia d'acciajo, distingue i militi, i quali per feudale statuto recano di quaranta giorni la vittuaglia. I più di loro, o che d'alabarda e di balestra, o che d'archibuso portino soccorso al monarca, mostrano in vista che a malincuore han detto addio alle tenere spose e lasciato le dilette famiglie e la cura de' buoi e de' campi; ma non perciò ne' loro sguardi pensosi un' ombra appare di vigliacca paura: che anzi tremenda è la costoro impetuosa foga nel primo fervor della mischia. Ben altrimenti spirano l'ardore delle battaglie i Confinanti, spezie di contrabbandieri, usati a viver di preda e pe' quali rincresciosa è la quiete de' giorni di pace. Niuna armonia può loro giunger grata all'orecchio quanto l'urlo feroce dello *slogàn*, pauroso grido di guerra che gli echi ripetono delle scozzesi montagne. Armati alla leggiera lievi trascorrono sovr' agili destrieri, ed ogni loro gloria, ogni impresa è riposta nella certezza del bottino. E quando passavano dinanzi ad essi Marmione e sir Davide, con gergo furbesco si chiedevan l'un l'altro, a qual passo potesse loro venir fatto di ghermire sì ricca preda, facendosi pur lasciare la fulgida pelle dal mansueto Lione. Mostravasi quindi all'inglese inviato la fortissima schiatta de' Celti, ed era bello il vedere tanta varietà di colori quanta ne offrivano i giubboni e' mantelli, quali a larghe fasce dipinti e quali a scacchi. Seminudi e selvaggi guerrieri, dal cui fianco pende smisurata squarcina, ed hanno

targa, pugnale, arco e faretra. Eran da ultimo schierati gl' isolani con la danese azza di guerra dietro le spalle, i quali tal facevan frastuono di aspre favelle e di acute pive, che rassembrava lo stormire degli striduli augelli marini levantisi a volo dalla palude. Trapassati così gli alloggiamenti, giunsero alle porte della città, in cui tutto era movimento ed apparecchio di guerra. Un andare e venir di scudieri e valletti che recavano cimieri e spade; per ogni via un batter d' incude, un ferrar di cavalli, un suonare di sproni, uno strascico di scimitarre. Lord Lione condusse gli ospiti ad un dicevole albergo, e dopo alcun riposo, Marmione cavalcò per Holy-Rood. Ivi disceso, poco stante venne introdotto nelle regie sale. L' antica magione del Re in quella notte risuonava di tripudi e di canti; chè tutti avea Giacomo ragunati i condottieri dell' esercito a spendere in suoni e danze le ore che preceder dovevano alla levata del campo. Era questa la più splendida e sontuosa ed era pur l' estrema delle tante vegghie e feste ond' egli avea giocondato il suo regno! Mosse il Re incontro al barone inglese; tutti riverenti gli sgombrarono il passo. Quel virile aspetto inchinossi a Marmione, giù ponendo il piumato berretto. Mezzana era la statura del sire di Scozia, ma in bella proporzione disposte le membra. Avea bruno e riccio il crine e la barba. Come agile sorvolava per le capaci sale danzando, così stava saldo in arcione combattendo. Ne' suoi occhi era quel giocondo lume al cui lampo rado è che cuor di donna non innamori. Moveva egli, siccome ape, da fiore in fiore, e così ben sapea pregare e blandire, che non mai troppo avea mestieri di metter sospiri. Ma talora, in mezzo a tanta ebbrezza di gioja e di trionfi, aggrottavasi il ciglio del volubil monarca; una tetra nube di tristezza gli velava lo sguardo procace: che lo pungeva il cilizio di che cingevasi i fianchi, e dell' ucciso padre il turbava la rimembranza: e poi cessato quel parosismo, si ricacciava nella corrente del brioso festino. Era in quel tempo nella corte la seducente e leggiadra sposa di sir Ugo d' Heron, venutavi in ostaggio pel suo consorte, e più che ogni vaga donna era ella molto innanzi nella grazia di re Giacomo: mentre solinga e rejetta sedeva in Lithgow la regina Margherita, principessa di rara avvenenza, che deplorava i guerrieri umori e gli avventati consigli del suo marito e signore. Questi presosi di molta passione per la bella straniera, pendea dal caro suo labbro; e le fece quella sera gran ressa perchè del suo canto volesse allegrare la festa. Sorgea pertanto con un sorriso la gentil prigioniera e stendeva all' arpa il tornito braccio; poi rimosso il soggolo, al regio sguardo mostrava l' ondeggiare del turgido e bianchissimo seno. Con mille vezzi arrossisce, volge al Re la loquace pupilla, vuole, disdice e non osa darsi a spettacolo: lieta alfine e semplicetta schiuse al canto i bei labbri e tutta com-

mosse la brigata colla dilettosa storia d Lochinvar. Gareggiarono d' applausi i cortigiani, ma nel tripudio del trionfo si avvide il geloso principe che la donna avea gittato a Marmione uno sguardo assai familiare che ben diceva esser tra loro antica dimestichezza. Giacomo allora tolse tantosto in mano la real pergamena che Marmione gli presentava del suo alto mandato, e rosso di collera, riassumendo le ragioni per le quali risoluto avea di romper guerra ad Arrigo, escluder volle d'ogni speranza di concordia il messo di lui. Ed in questo si fece presso all'angolo, ove con severo occhio stavasi a contemplar lo spettacolo Archibaldo Douglas conte di Angus; quello stesso che avea osato sfidare in campo Giacomo III. e tutti impiccargli per la gola i suoi favoriti e più alto che gli altri l' inorgoglito Cochrane. Benchè molto innanzi negli anni, si levava tuttavia gigante della persona e mostrava qual doveva essere stato nel vigor dell' età. Era egli in quel giorno venuto dal suo forte di Bottuello per sedere in consiglio, e con libere ed ardite parole avea combattuto il partito della guerra. Fattosi a lui vicino il Re, continuò l'acerbo suo favellare con queste parole: « Poichè, Marmione, vi è d' uopo di rimanere in Iscozia, finchè sia alcuna, benchè lieve speranza di pace, voglio che dimoriate in Tantallona, ove faravvi liete accoglienze l' orgoglioso Douglas, barone assai dissimile dagli avi suoi, di cui spiega al vento sulle sue torri l'insegne, ma poi meglio si piace di contrastare al suo Re, di quello che opporre il petto, come i suoi antichi soleano, ai nimici della patria. Ma or mi sovviene che primizia delle prede di guerra mi ha, non è guari, una galea recato uno stuolo di vergini consecrate al cielo. È mio intendimento che queste ancelle di Dio sieno da voi raddotte al loro sacro ritiro e che sostando in Tantallona preghino pace all'anima di Cochrane. » In così dire scese una nube di tristezza e di sdegno sulla fronte di re Giacomo, e Douglas soffogato dal dispetto volse la faccia a celare una furtiva lagrima che il senile e dignitoso aspetto irrigavagli. Allora il monarca il prese per mano e con amorevoli detti e cortesi il pregò a fargli il perdono delle sue avventate parole. Ed in questo di profuso pianto bagnò il vegliardo la mano dell' impietosito signore; e però Marmione tentò di coglier quel destro, così in disparte favellando al già commosso principe: « Deh! che le insolite lagrime di questo magnanimo vecchio v' inducano, o sire, a rimanervi per poco dalla dubbia impresa! Sia pur che piangano per lievi offese o per amorosi affanni i fanciulli, le donzellette e i garzoni: ma guai a quel paese che vegga irrigarsi di pianto le guance coperte di canuto pelo! Tristo e ferale presagio è in vero che un Douglas innanzi al suo principe di lagrime brutti il virile sembiante! » Forte increbbe al focoso monarca quel franco parlare e « Rida chi può e pianga chi vuole » disse scoppiando dall'ira; dipoi volto

a Marmione, sogghignando lo pregò di aspettarlo nelle sale de' suoi castelli: al che gravemente rispose il barone, che troppo onorato ci sarebbe di raccettarlo nelle sue case; ma che assai più duro passo che non pensava sarebbegli il penetrare nella Nortumbria e nel paese di Yorck, e che molte schiere di fanti e cavalieri sarebbero state mietute dal ferro inglese prima che il Re di Scozia guadasse il Trento. E qui si fece di nuovo a supplicarlo perchè desse ascolto agli accordi; ma si volse altrove lo Stuardo, e gridando: Lordi, alla danza! gittò via il mantello e la spada, e con Ledy Heron si abbandonò di nuovo alla gioja del ballo, in atto che al regio suo cenno i ministrelli cantavano « Berretti azzurri alla frontiera ».

In questo mezzo, standosi in Edimburgo le suore di Sant'Ilda, venne loro annunziato di apparecchiarsi al ritorno in Withby, sotto la scorta di Marmione. Cadde il cuore alla badessa in udirlo, nè sapeva qual santo pregarsi, chè rimembrando di Costanza, forte paventava l'ira del favorito di Arrigo. A non minori angosce fu in preda la Chiara, perocchè al fianco dell'uomo che l'era dato a custode pendeva il ferro micidiale del suo ben amato Rodolfo di Wilton, ed era pure quel desso che ad ogni patto volea farla sua vittima e sposa ad un tempo. Accadde allora che dimorando elleno nel palagio medesimo in cui Marmione alloggiava, venne alla badessa veduto il palmiere. Ad un tratto, come per inspirato consiglio, ella deliberò di avvertirlo per lettera che a bene della chiesa ed a salute di un' anima peccatrice aveva assoluto bisogno di favellargli. Si accontarono pertanto di trovarsi la notte in un segregato comignolo del palagio, ed ivi all'ora posta convenuti, la religiosa donna narrò al pellegrino tutta l'istoria degli amori di Chiara col valoroso Wilton, e come Marmione preso di gelosa rabbia accusasse di crimenlese il fortunato rivale e con false lettere, che fece di furto porre nella sua valigia, desse colore e forma all'accusa. Ricordò la sventura dell'innocente nella prova del giudizio di Dio, e come Chiara piangendo il perduto sposo e rifuggendo dalle nozze dell'odiato vincitore, si riducesse poi nel chiostro di Sant'Ilda e tutto il suo retaggio donasse al convento. E qui riferì per qual modo la druda di colui, la spergiura Costanza, giungesse per mille arti a penetrare il segreto del suo amatore e di straforo gli rapisse le pruove dell'orribile trama: carte tutte soscritte dalla mano e del suggello impresse di Marmione. Non volendo fargli aperto per qual vicenda questi documenti di reità fosser venuti alle sue mani, gli spose che fieramente le agitava l'animo il timore non per via le fosse rapito il pacchetto, e che però il supplicava a divenirne depositario per recarlo di presente a Wolsey, acciocchè lo mostrasse ad Arrigo. Ed in ciò dire strano spettacolo si offerse ai loro sguardi e l'abadessa mise un

altissimo grido di spavento. Su pei merli della torre della Croce di Edimburgo si vedeano immani fantasmi che si avanzavano facendo orribili cenni e strida, fuggivano e nell'ombre si dileguavano. Ne usciva al fine, pari a tuono che da lontano romoreggi, una voce che tutti a nome chiamò quelli che doveano perire nella vicina sconfitta, re, nobili, baroni e capitani, e li citò a comparire dopo quaranta giorni dinanzi al trono di Dio. Ad un urlo spaventoso disparve poi la tremenda visione: cadde prona sul volto la santa donna, nè si avvide come e quando da lei si partisse il palmiere. Mosse il campo la dimane, e per Tantallona mossero Douglas, Marmione, il suo seguito e le suore di Withby. Ma nell'alterato aspetto del pellegrino scorgevasi quel giorno un mirabile cangiamento. Ringrandiva nella persona, e non più delle tormentate membra de' martiri o de' luoghi santi, ma di guerra favellava e di alti fatti e di malagevoli imprese. Palpeggiava il suo destriero, e succinta la bruna zimarra, il faceva leggiadramente caracollare; e tutti in lui ammiravano le arti ed il valore di un compiuto cavaliere. Seguivan da lungi sotto la disciplina del cortese Eustazio le suore; le quali giunte che furono presso la città di North-Berwick, si avanzò quegli a pregare la badessa di un monastero che tra via incontrarono, perchè le raccogliesse, finchè il potente signore di Angus adoperasse ad allestire un naviglio per salpare accennando a Withby. Riputò quella a grande onore il concedere il domandato ospizio all'eletta schiera di vergini, e queste con gran fretta d'animo lasciarono i palafreni per riparare nella cara pace del chiostro. Ma allorchè Chiara fu per saltare, come le altre, giù del cavallo, Eustazio con modi e parole ch'eran fiore di gentilezza, le significò ch'ella per regio comando, di che Marmione recava lo spaccio, dovea dipartirsi dalle amate compagne e seguir lui che dopo aver alcun poco dimorato in casa il Douglas l'avrebbe consegnata al suo illustre congiunto, lord Fitz-Clare. Impallidirono all'annunzio sì la badessa e sì la donzella, e temendo i soprusi di Marmione, fecero l'estremo delle forze loro perchè non si desse luogo alla detestata violenza, ed invano l'ufficioso condottiere si provò a rassicurarle sulla intemerata fede di Archibaldo, ch'era deputato a guardarla d'ogni possibile offesa. Dopo molto piatire ed imprecare minacciando da parte del cielo, la monaca e la donzella dovettero lasciarsi separar dalla forza, e questa lagrimando ed accompagnata dalle benedizioni della veneranda Madre e molto rimpianta dalle compagne, tenne la via che le additò Eustazio, il quale avea pur pieni gli occhi di lagrime e li rasciugava proseguendo il cammino. In poco d'ora giunsero in Tantallona, che già gli altri avean ammirato arrivando la stupenda fortezza del luogo da tre lati difeso dal mare e le inespugnabili mura. Prodigò Douglas le gentili accoglienze e

le generose cure alla nobile comitiva nel quasi regio castello. Durante la sua dimora colà, in ogni dì venivano divulgate le cose che dell'incominciata guerra portava la fama. Dapprima si levò grido de' prosperi successi di Giacomo, e come avesse preso Etull, Wark, Ford e la ben guardata rocca di Norham. Ma ben tosto si susurrava che il sedotto re spendeva i giorni trastullando colla scaltrita Inglese, e che per desidia e negghienza del capitano si dimagrava e scioglica man mano l'esercito di Scozia. Da ultimo si udì ch' erasi esso accampato su quella giogaja di monti che sovrasta alla pianura di Milfield, e che il prode Surrey avea accolta di molta gente e schieratala in ordinanza a Wooler. A tal novella non seppe ristarsi Marmione, ma simile ad animoso cavallo che tutto si commuova e frema d'impazienza allo squillare di bellica tromba, sè dicea più vile di timorosa fanciulla, qualvolta sì da presso fiutando la battaglia volato non fosse a parteciparne co' suoi Inglesi i pericoli: e tosto ordinava al suo drappello di esser presto al nuovo giorno per muovere verso il campo concittadino.

6.

La battaglia.

Pendeano solenni avvenimenti, ed ogni ora veniva apportatrice di svariate novelle. Marmione tra perchè vedea cangiato il contegno di Douglas e le cortesie volte in modi freddi e superbi, e per l'impazienza di correre ove già era vicina ad aprirsi una lizza di gloria, tutto fremea di sdegno e pieno di guerrieri spiriti non respirava che le aure del campo lontano. Chiara intanto, affidata alle cure della pia Contessa di Angus, orava continuo e si edificava della lezione de' libri santi. Di gran maniera ella poi si piaceva della solitudine, e quando ne poteva cogliere l' opportunità, suo geniale diporto erano le abbandonate mura e le torri del castello che risguardavano il mare e che, dal mare difese e da ogni nemico assalto fatte sicure, non aveano nè vedette nè scolte. Avvenne un giorno che passeggiando a vespro su quelle deserte bastite, scorse ella in un canto un usbergo, uno scudo ed un elmo. Si appressò a mirarli e vide che forata era la corazza. « Ahi! frale schermo fu dunque, esclamò, questa maglia alla nemica lancia che qui un varco si apriva al cuore del misero che se n'era a fidanza coperto! E così a te, o mio Rodolfo, nè cotta d'arme nè saldissimo scudo d'innocenza potè il maschio petto difendere dalla punta omicida del traditore in quel giorno esecrato .... » E così dicendo levava gli occhi al cielo la dolorosa, e... Wilton le stava dinanzi; se non che, l'ombra di lui detto l'avresti più veramente; chè

pe'disagi e gli affanni durati più non era in esso nè fiore nè leggiadria di giovinezza, e l'inusata gioja dava a'suoi sguardi un'espressione di mortale spavento. Ma qual sovrano pittore potè mai dipingere la profonda emozione di due anime innamorate, i cui occhi, increduli all' insperata ventura, si affiggano gli uni negli altri, dopo lunghi travagli e vicissitudini e fieri giuochi di crudele fortuna? Dolore, sorpresa, tenerezza, pietà, gioja e speranza furon le varie larve fugaci di affetti che preser forma sui volti loro, finchè solo tenne il campo l' amore. Dopo molte affettuose parole e sospiri, Rodolfo così fecesi a dire: « Ah! sì, mia Chiara, giorno sciagurato, e degno di eterno obblio fu quello in cui giacqui semivivo sull'arena! Sendomi allora la memoria e i sensi fuggiti, io dirtl non so come e per chi fossi di là portato via; ma risensando mi trovai su d' un misero letticciuolo nell'abituro del vecchio mio limosiniere Agostino, quello stesso, Chiara mia, che nella nostra adolescenza, ai primi pensieri dell'amor nostro, ti facea divampar di rossore le lucide guance, dicendo che noi saremmo stati una coppia invidiata e felice! . . . . Niuno più mi era vicino di tanti servi, amici e congiunti! Egli solo mi reggeva il languente capo e me vegliava pietoso, quando la febbre e le ferite mi travagliavano, e più mi era largo di affettuose cure allorchè si destava nella mente assopita la disperata rimembranza del bene perduto ed il nome di Chiara mi facea da forsennato giù del letto precipitare invocando la morte. A poco a poco egli mi addusse a più pacata ragione, le ferite rammarginarono, e con lui, sotto le vesti di palmiere, scorsi molte regioni mendicando la vita. Nel mio novello stato non però mi lasciò il pensiero della vendetta, e spesso io sedea stralunato edificando smisurati e fieri disegni. Il buon vecchio non si ristava dal pormi in cuore placidi consigli; ma tra via infermò e venuto a morte pregavami per quanto amore mi aveva portato, che in memoria del mio fedele Agostino perdonassi la vita a qual si fosse più mortale nemico che sotto la spada resupino e vinto ai piè mi fosse caduto. Dopo aver solo e ramingo assai mondo peregrinato, mi ridussi in Iscozia, e per istrano caso mi avvenne di servire di scorta a quel barone... non voglio, o mia Chiara, ridirne il nome abborrito! *A me la vendetta ed io la farò*, fu la parola di Dio: ma pur ripensando in quale abisso mi abbia la costui ribalderia travolto, liquido foco mi si fa il sangue: nè potrò mai dimenticare come posando in un albergo, lungo la via, ci scambiammo foschi e terribili sguardi. Ignoro ciò ch' egli pensasse di me sconosciuto; ma in questo petto spiegava l' inferno tutto il furore delle sue furie. Una parola di volgare presagio mi venne fuori, non so il come, dal labbro. Ciò diede luogo al racconto d' una favola da villaggio, e tanto questa il conturbato animo offese di quel malvagio che fu tratto

ad uscir in arme la notte. Io che tutti ne spiava i moti e i pensieri, corsi ad armarmi di tutto punto, mentre il suo seguito era sepolto nel sonno, tolsi dalle stalle un corsiero, e venuto all'aere aperto per un uscio segreto, noi ci scontrammo; fu assai duro l'abbattimento; in fine egli cadde sul pantano di Gifford. Io teneva già in alto il brando per ferire il colpo di morte che fatto pagare gli avrebbe il gran debito della vendetta; ma mi sovvenni di Agostino!... tosto ritrassi il ferro e gli volsi le spalle. Oh! mio buon angelo di Agostino! Tu pur dalla tomba salvasti il tuo signore; chè se io avessi allora morto quel mio tristo nemico, non mi terrei or nelle mani questo caro invoglio che m'ebbi dalla badessa di Withby e che laverà l'onta dell'ingiuriata mia fama! Io poco fa narrai i miei dolenti casi a Douglas che ben si conoscea degl'illustri fatti e del chiaro sangue della mia stirpe, e convinto dalle prove ch'io gli mostrava, mi diè concetto di volermi di nuovo armar cavaliere. Or queste che tu vedi son l'armi nelle quali un Douglas svolse un giorno in Otterburn il torrente della battaglia e forzò Arrigo Hotspur a ritrarsi dal campo. Di esse egli mi vestirà, chè altre non sono nel castello, tutte avendole i suoi figli e vassalli indossate da qui dipartendosi per l'esercito di re Giacomo. Ora io per legge d'arme qui mi sto a vigilare sopra l'arnese finchè sia giunto a mezzo del corso la notte. Allor nuovamente sarò cinto cavaliere e la dimane al romper dell'alba mi partirò pel campo di Surrey. Là, o Chiara, ci rivedremo tantosto; chè ivi quel barone ha in animo di condurti, e là Stanley tuo cugino renderà giustizia alla mia vendicata innocenza. — Oh! mio Rodolfo, e vorrem noi mettere a ripentaglio questa novella felicità, e farla ancora dipendere dal fato dell'armi? E non sarà per noi un'umile e riposta valle, in cui poveri e contenti colle nostre mani possiamo alzare una capanna, e tu pastore ed io massaja vivere una vita di pace e di amore? Ma il tuo volto si accende! Oh! t'intendo, mio Wilton; non potrebbe Chiara comporre in pace la generosa anima tua, ove il tuo nome non sia mondato dalla bruttura della calunnia! Su dunque all'armi: la tua Chiara tel comanda. Ella non saprebbe condannare un nobile desio di candida fama; chè anzi Chiara ti affibbierà al tallone gli sproni ed al fianco la spada per mandarti a ricovrar tra' cimenti la vita del nome! » Sopraggiunta la mezzanotte, si discese alla cappella, per le cui arcate ampie finestre metteva inargentata e pura luce la luna. Due veterani delle guerre de' Douglas, pieni di onorate cicatrici, e due canuti sacerdoti reggevano accesi torchi che appena illuminavano d'incerto lume i ricchi fregi degli altari. Il vescovo di Dunkeld figlio del Conte di Angus stava dal lato degli evangeli con mitra e rocchetto bianco ed eragli allato il vecchio genitore: il quale aveva una barbuta sul pallido volto, ed una cotta di maglia attorno l'alta perso-

na e portava una larga e rugosa mano sull' elsa smisurata del lungo spadone: detto lo avresti un antico Douglas di gigantesche forme, ridestato al suon delle trombe del novissimo bando. Inginocchiatosi Rodolfo, Chiara gli stringeva gli sproni, e fermavagli la cintura del brando, in atto che Archibaldo il percotea della sua lama dicendo: « Per S. Michele e Sant' Andrea io t' armo cavaliere. Sorgi, o Rodolfo, e combatti pel tuo re, per la chiesa e per la donna de' tuoi pensieri! » Al che altre cose aggiunse il pio ed eloquente prelato; e piangendo l' altro rispondeva: « Ovunque fia che mi abbatta in un Douglas, quel Douglas io riputerommi fratello. — No, no, riprese il vecchio Angus: a te è forza di andare al campo di Surrey e di menare a cerchio la spada, perchè di molte pruove di valore si rifaccia la vilipesa tua fede. Io ho due figliuoli nelle schiere nemiche al tuo Re. Se tu gli scontri, ferisci su loro da prode; e cada infame chi prima si senta fallire il cuore al lampo del ferro! »

Sorto il mattino, Marmione avea già istrutto il suo drappello per raggiungere l' esercito inglese, e la sconsolata Chiara montava sul palafreno per seguitarlo. Uscita dalla rocca tutta la banda, solo il barone si soffermava a prender commiato e così diceva al nobile conte: « Avrei ben ragione di dolermi de' poco rispettosi modi per voi usati con ospite straniero che qui mandava del principe vostro il comando. Pur bramo di partirmi amico da voi, o conte, ed in pegno di amistà vi porgo la mano... » Si avviluppò nel mantello il Douglas, ed incrocicchiate le braccia, rispose: « I feudi miei sono sempre aperti al volere del mio sovrano; le mie castella sono del Re dal comignolo all' ultima pietra de' fondamenti... ma di Douglas la mano è di Douglas, nè mai sarà che amica stringa quella di uomo qual è Marmione. » Un tremito di sdegno corse per tutte le fibre dell' orgoglioso guerriero, ed « In vero la destra d' un uomo qual è Marmione, ripigliò, non si sarebbe rimasta dal fendere il capo di Douglas, se quel canuto crine non gli avesse comandato un riguardo. Ma dirti mi basti che ogni più oscuro recator di novelle che d' Inghilterra qui venga, può a te uguagliarsi: e qui, nel colmo dell' alterezza tua, io ti dico che sei disfidato. E se tu mai avessi cianciato che a qual sia barone e grande delle valli e dei monti di Scozia io pari non sia, tu ne mentisti per la gola, o signore di Angus. » Il vampo dell' ira soverchiò sulla guancia del conte il cinereo colore del senile e pallido aspetto, e già nel trasporto della collera si risolvea di prender vendetta uguale all' oltraggio e dava ordine che si sollevasse il ponte per chiuder il passo al temerario: ma quegli cacciò gli sproni ne' fianchi al corridore e sorvolando varcò la soglia, e già tentennava il ponte all' alzarsi quando ne spiccò l' ultimo salto. Volea farlo inseguire l' iracondo vegliar-

do; ma poi quasi compiacendosi dell' ardito suo parlare e del suo star saldo e leggiadro in arcione, se ne distolse e lento rientrò nelle sale del castello.

Valicate le cime di Staring-Moor, si volse Marmione a noverare i suoi seguaci, e si avvide che ne mancava il palmiere. Domandatane ragione, Eustazio gli narrò di averlo veduto uscir del castello al fare del giorno, sul miglior cavallo del conte, tutto chiuso nell' armi, tal che nelle mutate vesti gli avea renduto simiglianza del guerriero che Marmione cavò di sella in Cottiswold. A tali detti il barone si percosse la fronte, e sè chiamò stolto ed insensato, che potè credere di aver combattuto un fantasma nella paludosa valle di Gifford! Agitato da siffatto pensiero stimolava i suoi alla corsa finchè, venuta la notte, e mal sapendo nel bujo rintracciare la via, gli fu forza di riparare nel convento di Lennel. Ma aggiornato appena, egli saliva sulla torre del monastero, e di là scopriva l' oste nemica, attendata sui gioghi di Flodden. Lungamente vi affisò atteso lo sguardo l' avveduto capitano, e dall' insolito agitarsi e volteggiar delle schiere, la cui folta foresta di lance sfolgorava a baleni incontro al raggio del sole nascente, e dal fluttuare degl' incerti movimenti argomentò che una forte insegna nemica esplorasse un' ala dell' esercito inglese che giù scendeva nel piano. Nè mal si appose: chè in quel punto l' antiguardo del campo di Surrey guadava il Till, ed era grande e sublime scena il mirar quella mobile siepe di aste avvallarsi ed immergersi nella gola del profondo burrone e quindi schiera dopo schiera levar gli stendardi sulla sponda superata; e sorgere dalla scura valle sull' opposto colle bandiere contro bandiere ed uomini sopra uomini che s' incalzavano e frettolosi affoltavansi con incessante marcia per guadagnare le alture. Fu allora il gran momento in cui Giacomo, rimastosi neghittoso ed irresoluto, si lasciò fuggire il destro di cogliere la palma della vittoria annegando nei profondi gorghi del Twisell le nemiche falangi; e ben ebbe Scozia a piangere che in quel giorno non fosse a guida del campo o il Douglas o il prode Wallace o l' esperto Bruce che gridasse « Sant' Andrea e 'l nostro dritto! » Ma l' ora fatale era già scorsa, e Marmione impaziente di giungere al campo, in quell' attimo fa montare la sua banda a cavallo e si affretta a passare il Tweed. Primo fra tutti ei si lancia nel periglioso guado ed affronta l' impetuosa corrente del fiume. Eustazio ed Uberto sorreggono la sventurata Chiara che il brutale signore or commette alla violenza delle onde e poco stante commetterà alle sorti della battaglia. Tutti alfine toccano la sponda agognata, ed egli voltosi a riordinare lo stuolo, si mette poi a tutto corso, e sur un colle, che stava a cavaliere di ambo gli eserciti, raggiunge il retroguardo di Surrey. Tra ponente e levante si sten-

devano le ordinate file, avendo rivolte a borea ed a mezzogiorno le fronti. A quando a quando i cannoni si scambiavano fieri saluti. Su quel poggio e presso una croce di pietra dispose Marmione che si rimanesse la nobil donzella e le diede a guardia Eustazio e Blount con dieci de' suoi più provati arcieri: e più non badando, diè di sprone e divorò la via, traendo ove Surrey in persona governava gli ordini della battaglia. Godè l'animo a quel supremo condottiere di veder sopravvenire una sì valente spada nell'ora del pericolo, e fattagli breve ma parentevole accoglienza, tutto gli aprì il divisamento della pugna ed a quali capitani fidate ne avea le più rilevanti fazioni. E ben conoscendone l'intrepidezza e l'audacia, lui deputò all'antiguardo, il quale già guidavano Edmondo Howard e il *cavalier senza macchia* Briano Tunstall. Si partì, qual folgore, il soddisfatto Barone e già toccava le prime schiere quando « Marmione! Marmione! » si udì giojosamente gridare per tutte le file.

Intanto l'esercito scozzese, a coprire il suo movimento, bruciava le tende, e dalle alture di Flodden alle sponde del Till tutto il clivo ingombravano immensi volumi di nerissimo fumo. La fosca nube distendendosi non facea più nulla vedere di tanta moltitudine che studiando il passo discendeva taciturna e serrata, nè altro si udiva da lungi che il misurato calpestio ed il suono rimesso di qualche tromba che dava il segnale, perchè alcuna schiera non isbrancasse. Gl'Inglesi, prima di poter conoscere qual fosse divenuto l'ordinamento del campo nemico, ebbero a rintuzzar ferro con ferro, ed allora in mezzo a nubi di fumo e di polvere si udì un assordante cozzar di lance, d'elmi e di scudi ed uno smisurato subito grido, qual se gli uomini in terra e i demoni pugnassero ne' vasti campi dell'aria. Traendo poi più gagliardo il vento, fu rimosso il folto velo del fumo: ed era vago e fiero spettacolo veder da lungi orribilmente urtarsi le onde procellose della battaglia e sopra galleggiarvi i piumati cimieri de' capitani. Vi fluttuavano pure nel mezzo il temuto falcone del signor di Fontenai, l'immacolato stendardo di Tunstall e il lion d'oro di Edmondo. La pugna infuriava nella pianura, ed in atto che Stanley rompeva a man manca i montanari di Lennox ed il conte di Argyle, la fortuna dell'armi ravvivava di un breve sorriso la dritta degli Scozzesi. Con dubbio volo errava ancora pel campo il falco di Marmione, quando più spaventoso intorno a lui si levò l'urlo della mischia. Il tremendo *slogàn* de' Confinanti fendeva l'aere, ed il suo pennone or alto or basso, tratto innanzi e respinto, sorgea, sprofondavasi: finchè sbaragliato si vide dar volta l'inglese antiguardo. A tal vista Blount ed Eustazio non ressero, ed accennando quest'ultimo a Chiara che tosto farebbe ritorno, volarono a racquistare l'insegna e ad aprire il varco, se di tanto li gratificasse fortuna, al loro signore. Non è a dire qual fosse il cuore della vergine de-

relitta in quegli angosciosi momenti. Ritraeva gli occhi la misera dalla paurosa scena di morte e tutti i suoi pensieri e le potenze dell'anima sua eran col pro' Rodolfo che allora si perigliava in quell'immenso e tempestoso mare di strage e di confusione. Il suo sguardo ansioso lo avea ben mille volte cercato in mezzo al turbine de' più arditi cavalieri, ma non era chi gliel potesse additare. In questo giunse trafelato sul colle, gocciolando sangue dagli occhi e dall'aperte narici, un corridore più ratto del vento e tutte di sangue n' erano macchiate la gualdrappa e la sella. Videsi poi venire abbandonato nelle braccia di due scudieri, brutti pur essi di sangue, un ferito cavaliere che stringeva ancor colla destra il brando spezzato ed avea orribilmente intrisa di polvere e di tabe la pesta armatura e senza nè piuma nè falcone l'infranto cimiero. Blount gli slacciò l'arnese, e tolsegli l'elmo Eustazio, non appena l'ebbero posato sur una pietra del poggio; alla frese'aura del quale aprì Marmione le luci e stralunate volgendole chiese de' suoi fidi scudieri e duramente loro impose di tornare all'assalto per ritorre ai nemici il suo già trionfale stendardo. Dava quindi ordini sopra ordini per ristorare la zuffa e mandare attorno avvisi perchè si accorresse colle riserve ove più di duci e di prodi era fatto scemo e piegava il corpo della battaglia. All'imperioso cenno tutti partirono, e solo egli rimasto con Chiara, le chiedeva con pietose parole una tazza dell'acqua del fonte vicino; e la donzella, immemore de' suoi torti e dell'odio, nè altro in lui vedendo che il moribondo, affrettava ad empier l'elmetto del limpido umore ed a lui ne inaffiava le inaridite labbra e le fauci riarse. Allora egli domandava se di tanta pietà le fosse cortese la mano di Chiara o l'oltraggiata Costanza. E qui dicea voler egli spendere quell'avanzo di vita a risarcire le sventure dell'infortunata sua vittima: ma Chiara al sopraggiungere di un solitario, venuto a sciorre dai peccati i morenti e a benedire gli estinti(1), lo confortava ad applicar l'animo senza più alla sua immortale salvezza, sendo or vano ogni suo zelo per la Costanza ch'era già stata viva sepolta nell'isola sacra. A tai detti saltò da terra il meschino come se nullo dolore più lo premesse e fece e disse cose da forsennato, minacciando fiamma e sterminio a quanti mai avessero consumato l'orribile sacrificio. Quindi estenuato di nuovo tutto disvenne, ed invano Chiara gli fasciava la piaga ed il frate esterrefatto mormorava le preci della Chiesa. Terribile e pieno di delire fantasie fu l'agonizzare del morente guerriero; ma ingrossatosi il fragore della battaglia ed uditosi alto suonare il nome di Stanley e di Chester che ben potea giudicarsi aver assicurata al nome inglese la vittoria, sfavillaron di nuovo un istante gli occhi appannati di Marmione; ma dato appena

(1) V. la tavola litografica.

un forte grido quasi volesse inanimire que' capitani a far l' ultime prove, li richiuse per sempre!

Eran già fitte le ombre della notte, nè l' amica del silenzio potea porre modo al tumulto, all' ira, al frastuono del fiero combattimento. Disperati pugnavano attorno al Re gli Scozzesi, e d' ogni parte grandinavano a modo di nembi, gli strali nemici. Dinanzi, a tergo e di fianco con ostinati assalti piombavano i cavalieri inglesi a spezzare il fitto cerchio de' valorosi che combatteano a difesa del principe loro, e tal cadeva che tosto un compagno sorgeva a tenerne le veci. Da ultimo il Monarca, disperato anch'egli d'ogni salvezza e mal potendo sostenere il peso dell'immenso infortunio, ch' era frutto de' suoi imprudenti consigli, si cacciò tra' nemici colla spada in pugno e cadde trafitto: allora tutte a sbaraglio si volsero in fuga le sue schiere e si lanciavano a furia nelle onde del Tweed, non d'altro oramai sollecite che di afferrare le rive della patria e di andare per monti, per valli e città a levare in tutta Scozia il compianto della rotta di Flodden!

La pietà di Eustazio diede onorata sepoltura al cadavere del suo signore nel tempio di Lilfild. Chiara fu il giorno di poi guidata al castello del suo congiunto Lord Fitz-Clare ed ivi le fu narrato come Wilton coperto si fosse di gloria nella campale giornata e rimontato avesse in sella Surrey, cui fu morto il cavallo. Compiuta la disfatta del campo di re Giacomo, egli ebbe chiarito la sua innocenza e nuovamente fu de' suoi titoli, gradi e signorie rivestito. Il Re d'Inghilterra ed i congiunti di Chiara le ne consentiron la mano: laonde con lieta pompa e solenne si celebrarono le loro sponsalizie, che allegrate furono dal canto de' più famosi ministrelli di quella età. Vissero lunghi anni di concordia e di amore; e qual poi volesse pregare a sposi giorni beati e felici, soleva dire: Possano amarsi al pari di Rodolfo e di Chiara!